Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d’autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d’autore al Consiglio regionale del Veneto.

ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI REGIONE DEL VENETO

Anno II - Numero 2
1997

LONGO EDITORE RAVENNA

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca
1997
A
89

Quaderni dell'A.D.R.E.V.
Anno II - Numero 2
1997

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI REGIONE DEL VENETO

A.D.R.E.V. - Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta
c/o Centro Interuniversitario di Studi Veneti
Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia
tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev2unive.it

L'A.D.R.E.V. si propone di:

a) raccogliere ogni possibile documentazione sulle comunità venete nel mondo e sulle personalità di origine veneta che si sono affermate nei singoli paesi di accoglienza;
b) attivare con continuità campagne di ricerca intorno agli insediamenti veneti nei diversi continenti, così da ottenere una mappa bio-bibliografica il più possibile esaustiva di queste presenze, tenuto conto anche che parte del lavoro di ricerca è già stato avviato dal Centro con il supporto della Regione del Veneto;
c) stabilire una rete di comunicazione fra gli studiosi, i cultori e i ricercatori che operano sui temi della emigrazione veneta nelle diverse realtà locali, nelle Università e nei centri culturali dei paesi di emigrazione;
d) promuovere lo svolgimento di corsi di formazione degli insegnanti, d'intesa con istituzioni di vario ordine e grado (IRRSAE, Istituto Regionale per la ricerca, lo studio e l'aggiornamento educativo; scuole; associazioni culturali; Comuni e Province, ecc.) al fine di preparare i formatori alla educazione interculturale nella società veneta che registra una sempre maggiore presenza di immigrati. Tale formazione viene arricchita dall'analisi delle esperienze vissute dagli emigrati veneti nel mondo;
e) realizzare e concorrere a realizzare convegni e incontri seminariali di studiosi interessati a diversi settori disciplinari, in relazione alla emigrazione veneta (dialettologia, storia, antropologia culturale, sociologia, ecc.).

(«Art. 2 - Finalità» della Convenzione tra il Centro Interuniversitario di Studi Veneti e la Regione del Veneto per l'attivazione dell'A.D.R.E.V.)

Palazzo Loredan
San Marco 2945 - Santo Stefano

Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti

presso cui hanno sede
il Centro Interuniversitario di Studi Veneti
e l'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta

ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI REGIONE DEL VENETO

Giugno 1997
Anno II - Numero 2

Longo Editore Ravenna

© Copyright 1997 A. Longo Editore snc
Via Paolo Costa 33 - 48100 Ravenna
Tel. (0544) 217026 - Fax 217554
e-mail: longo-ra@linknet.it
All rights reserved
Printed in Italy

Sommario

Presentazione
di Ulderico Bernardi pag. 9

STUDI E INTERVENTI » 13

«Eventi» » 13

Loris Andrioli
Marcinelle-8 agosto 1956 » 15

«Personaggi e storie dell'emigrazione veneta»

Ulderico Bernardi
Geremia Lunardelli: «o rei do café»
(Mansuè, 1885 - San Paolo del Brasile, 1962) » 21

«SCAMPOLI DI MEMORIA» » 49

Leonir Dall'Alba
La famiglia Ballardin
Presentazione di Giovanni Meo Zilio » 53

Mariantonia Brustolin
Italiani o croati? Storia di una migrazione » 137

NOTIZIARIO
a cura della redazione » 147

Convegni » 149
Premi » 150
Musei e biblioteche » 150
Informazioni bibliografiche » 151
Libri e materiale archivistico ricevuti in dono » 169

ABSTRACT » 179

Premessa

Due parole in apertura di questo secondo numero dei «Quaderni dell'A.D.R.E.V.». Segue al fascicolo monografico dedicato agli atti della *Conferenza Permanente dei Veneti nel Mondo*, che si tenne a Verona il 14 e 15 giugno 1996. Dunque si tratta, in effetti, della presentazione ufficiale del nostro Archivio di documentazione e ricerca, sollecitato dal CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI (quindi dai rappresentanti delle Università di Venezia, Padova, Trento, Trieste, Udine e Verona), e sostenuto dalla GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, con particolare riferimento al suo Dipartimento flussi migratori. L'iniziativa dell'ADREV, e i «Quaderni», che ne sono l'espressione pubblica, vogliono essere strumento operativo e coinvolgente per quanti nel Veneto storico, e nei molti Veneti costituiti dagli insediamenti di origine veneta in ogni parte del mondo, si sentono partecipi di una comune memoria, legata indelebilmente a quanto è avvenuto nel corso di quasi un secolo, tra l'ultimo quarto dell'Ottocento, e il decennio immediatamente seguente la conclusione della seconda guerra mondiale. Milioni di vite conobbero in quel lungo arco di tempo la via dell'espatrio. Di queste esperienze, individuali e collettive, è doveroso dar conto. Se non altro come parziale risarcimento di attenzione per i costi umani che hanno segnato intere generazioni.

È nostra intenzione, del Comitato direttivo e del Comitato

scientifico dell'ADREV, convogliare nell'iniziativa la partecipazione non solo degli studiosi, italiani e stranieri, ma anche quella dei testimoni, dei cultori di storia locale nei vecchi e nei nuovi paesi, dell'associazionismo, dei movimenti in cui si riconoscono gli emigrati e i loro discendenti. Un disegno che può apparire ambizioso, ma è invece solo volontà di contribuire, per il possibile, al rinsaldarsi dei vincoli di identità con la patria d'origine propria o dei predecessori. L'enorme quantità di ricchezza umana che le genti venete, insieme a ogni altra comunità della penisola, hanno sparso nei continenti è un patrimonio che va conosciuto e riconosciuto. Per questo tra i compiti dell'ADREV rientrano anche i corsi di aggiornamento per gli insegnanti, oltre all'archiviazione dei documenti e all'attivazione delle ricerche specifiche.

L'intento è di operare nell'educazione alla interculturalità, a partire dal radicamento nella cultura d'appartenenza. Un passo sostanziale in questa direzione sarà l'elaborazione dei fascicoli monografici sui «VENETI NEL MONDO», ciascuno dei quali avrà un'articolazione identica, così da facilitare le comparazioni, in una informazione globale che comprenderà: la storia degli insediamenti italiani e veneti in una data nazione; i dati sull'attualità e la partecipazione dei veneti ai vari settori economici, all'attività politica, alla vita associativa, all'organizzazione ecclesiale; le figure eminenti di coloro che hanno avuto un ruolo di particolare rilievo nella crescita delle nuove patrie; gli strumenti di comunicazione, le istituzioni formative, passate e presenti; la mappa degli insediamenti; una bibliografia essenziale. In questo modo, veneti e non veneti potranno disporre di una pubblicazione agile ma esauriente, per conoscere più da vicino queste realtà. Un potenziale veicolo di sollecitazione, per andare a conoscerle in concreto, per riallacciare rapporti interrotti dalle circostanze storiche, per avviarne di nuovi, magari in vista di possibili collaborazioni.

La stesura dei fascicoli monografici, curata dal Comitato scientifico, sarà resa possibile dall'individuazione degli studiosi «locali» che formeranno il gruppo di indagine nel paese, europeo ed extra europeo, in questione. Noi ci auguriamo che un forte sostegno venga dai giovani discendenti dei nostri emigrati, già meri-

toriamente coinvolti da organizzazioni provinciali e interregionali, come l'UTRIM, perché abbiano piena coscienza del valore che questi legami conservano. Il dialogo fra le generazioni si nutre di riferimenti culturali. Langue, e progressivamente si spegne, se a parlare è solo la memoria storica di chi ha vissuto l'esperienza comunque traumatica dello sradicamento e del trapianto. Si mantiene vivace e continuamente fecondo, se i discendenti acquistano voce in capitolo per richiamare al futuro della comunità, con l'orgoglio delle radici antiche, ma anche con la fierezza dei nuovi cittadini, partecipi a pieno titolo della loro realtà. Aspettiamo le osservazioni, le critiche, ma soprattutto gli apporti che i veneti, nel senso ampio del termine d'una civiltà di molte culture tra il Garda, l'Istria e la Dalmazia, ci vorranno inviare. L'augurio è che la condivisione dell'impegno si saldi in una visione del mondo rispettosa e curiosa di tutte le culture, fondata sul principio che non è dato comprenderne ed amarne nessuna se non a partire dalla cognizione della propria.

Il Direttore

STUDI E INTERVENTI

«Eventi»

Loris Andrioli
Marcinelle - 8 agosto 1956

Personaggi e storie dell'emigrazione veneta

Ulderico Bernardi
Geremia Lunardelli: «o rei do café»
(Mansuè, 1885 - San Paolo del Brasile, 1962)

Loris Andrioli*

Marcinelle - 8 agosto 1956

Quarant'anni fa il dramma in miniera, la morte scese al Bois du Cazier di Marcinelle. La via che non fu scelta dai lavoratori emigrati portò l'Italia e l'Europa nel lutto. Dei 263 minatori dilaniati dagli scoppi o soffocati dal gas, 136 erano italiani emigrati da varie regioni, principalmente dalla Calabria, dall'Abruzzo e 5 furono le vittime provenienti dal Veneto. Marcinelle non fu un dramma isolato, altre tragedie la precedettero e tanti altri lutti seguirono segnando le vie dell'emigrazione italiana. In epoche come quella presente, in cui falsi valori e vezzi scenici annebbiano i sentimenti e l'immane fatica dell'uomo, vogliamo ricordare e onorare quei sacrifici, la fatica e non solo fisica dei lavoratori migranti e delle loro famiglie.

Braccia di lavoro contro carbone

Il ricordo della tragedia di Marcinelle ci consente di fare memoria del cinquantenario dei patti tra il Belgio e l'Italia, che sancirono lo scambio lavoratori-carbone, per consentire al nostro Paese, dopo le distruzioni della guerra, il riavvio delle attività

* Presidente dell'Unione lavoratori emigrati veneti.

produttive e dei trasporti. Il 19 ottobre 1945 fu stabilito che il governo italiano si impegnava a favorire l'arrivo in Belgio di 50.000 minatori italiani. Per ogni minatore italiano il governo belga si impegnava a fornire all'Italia due quintali di carbone all'anno. L'accordo venne ampliato il 23 giugno del 1946. «Il governo italiano farà tutto il possibile – specifica il protocollo d'intesa – per avviare in Belgio 2000 lavoratori la settimana. Per ogni scaglione di 100 operai italiani che lavoreranno nelle miniere, il Belgio esporterà verso l'Italia: tonnellate 2.500 mensili di carbone, se la produzione mensile sarà inferiore a tonnellate 1.750.000; tonnellate 3.500 mensili, se la produzione sarà compresa tra 1.750.000 e 2.000.000 di tonnellate; tonnellate 5.000 mensili, se la produzione sarà superiore a 2.000.000 tonnellate». In merito ai quantitativi di carbone inviato in Italia, sono incorsi degli equivoci come quello che il carbone arrivasse in Italia gratuitamente. In realtà l'Italia aveva solo una sorta di diritto di prelazione sulle esportazioni belghe di carbone.

Altre due tragedie, quella di Mattmark in Svizzera: 88 caduti dei quali 56 italiani, 14 provenienti dal Veneto, e a Robbiei ancora in Svizzera con altri 17 morti quasi tutti italiani, inducono il Parlamento italiano negli anni 1968-1969 ad aprire una commissione d'inchiesta sulla emigrazione italiana. Le indagini circa i «movimenti forzati» e la dimensione dell'esodo dal nostro Paese possono soltanto valutare le dimensioni di un danno già avvenuto specialmente nelle regioni del Mezzogiorno e per la vita di milioni di persone, contando dal 1946 al 1969 oltre cinque milioni di emigrati. Il primo anno di forte emigrazione fu il 1947: si ebbero 254.144 espatri e appena 65.529 rientri. Nel 1948 vi fu un balzo a 308.515 emigrati con 119.261 rientri. Seguono due anni in cui il numero degli emigrati pur mantenendosi sempre alto, raggiunge livelli inferiori: 254.469 nel 1949, 200.306 nel 1950. Nel 1951 si risale a 293.057 emigrati con 91.904 rientri. Gli anni 1956, 1957, 1960, 1961, 1962, gli anni del «miracolo economico italiano» sono gli anni di record assoluto nel secondo dopoguerra, con un'emigrazione che si attesta rispettivamente su: 344.892, 342.793, 383.908, 387.123, 365.611 unità, e con rimpatri anch'essi molto

consistenti attorno ai 200.000 ogni anno. Fin d'allora il numero dei rimpatri ha indicato la durissima selezione di forze di lavoro effettuata nei paesi di immigrazione, con l'afflusso e il rinvio in patria di milioni di persone in pochi anni.

Si giunge così alla presenza all'estero di oltre cinque milioni di emigrati e di loro familiari nel periodo che va dal 1947 al 1969, due terzi dei quali nei paesi europei. Si tratta di un assestamento che è puramente numerico, ma che è il risultato di movimenti tumultuosi, di insediamenti precari nei paesi ospitanti (per anni i nostri emigrati in Belgio, Germania, Svizzera ecc. hanno abitato nelle baracche che erano state adibite a dormitori per i prigionieri di guerra, o nelle periferie delle grandi città europee, dove nessuno dei servizi di accoglimento – le case, la scuola, i servizi sociali – non è stato né allestito e né rivendicato dal governo italiano).

Chi volesse oggi capire veramente i nostri squilibri non potrebbe che partire da allora. In effetti, i primi accordi riguardanti gli emigrati nei paesi che costituiranno l'Unione Europea, furono inquinati dalla sopravvivenza di concezioni tipiche dell'Ottocento, e si ebbero forme di *baratto primitivo tra braccia di lavoro e carbone.*

Il padronato belga e il governo Van Acker, per vincere la battaglia del carbone e rilanciare la macchina industriale, puntano sulle miniere della Vallonia, tutte invecchiate, scarsamente produttive e, in primo luogo, insicure. Direttamente alla vetustà di quegli impianti è dovuta l'immane tragedia di Marcinelle, come alla rudimentale politica economica del Belgio e dell'Italia, con la sola tragica differenza che il Belgio puntava allo sviluppo, l'Italia si privava di energie e aggravava gli squilibri territoriali.

Col trattato di Roma e la costituzione della CEE, il fenomeno migratorio viene paludato con l'eufemismo di «libera circolazione», ma si è trattato, in verità, di una ipocrita finzione che ha consentito alle economie deficitarie di attingere a piene mani nella nostra riserva di manodopera, senza nulla cambiare nelle condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigrati. Ancora oggi per esempio, nonostante i trattati di Roma e Maastricht, persiste per i lavoratori immigrati, in quasi tutti i paesi della Unione Europea, l'ob-

bligo del permesso di soggiorno legato ai contratti di lavoro, spesso annuali, dove ancora non sono garantiti e praticati i diritti di cittadinanza previsti dai Trattati a favore dei cittadini comunitari.

Gli anni in cui si raggiungono le più alte quote di emigrazione sono, come si è visto, quelli della forte espansione produttiva nel nostro Paese, essenzialmente nelle aree del «triangolo» industriale Milano, Torino e Genova. Con l'esodo verso l'estero nel periodo dell'espansione economica italiana, si raggiungono nel 1962 i più alti livelli di occupazione di tutto il dopoguerra, gli occupati sono 19.950.000 su un totale della forza lavoro di 20.561.000 unità, rapporto occupati-forza lavoro così favorevole non sarà in seguito più riscontrato. Infatti sono gli anni in cui, accanto alla emigrazione all'estero, vi è una emigrazione di massa verso le aree industriali del Nord dalle regioni del Mezzogiorno, dal Veneto, dalla dorsale dell'intero Appennino e dall'arco alpino. L'emigrazione verso il Nord diviene una componente necessaria per un tipo di espansione che, anche nelle sue aree europee più forti, punta a reggersi sulle medesime condizioni di arretratezza e di sottosviluppo del Mezzogiorno d'Italia e di altre aree e paesi mediterranei. Si salda così il cerchio tra espansione in Germania, in Francia, nel Nord-Italia e decadenza ed esodo di massa in altre aree. Le economie europee hanno avuto bisogno di una massa di milioni di immigrati, come ne ha avuto bisogno l'industria del Nord-Italia, nell'ambito di un medesimo disegno politico e di rapporti economici di scambi europei e mondiali. In alcuni paesi europei, gli immigrati hanno costituito una parte rilevante della forza lavoro. Da una rilevazione della Commissione Europea del 1975 risultava che la consistenza dei lavoratori dipendenti in Belgio era costituita dal 6,6% da immigrati, dal 10,3% in Germania, dal 10,9% in Francia, dal 35% nel Lussemburgo, dal 3% nei Paesi Bassi e dal 7,3% in Gran Bretagna. Per molti anni l'orario settimanale di lavoro è stato di 50 ore. Gli immigrati stranieri «accettavano» – si fa per dire – salari inferiori, lavori più sgradevoli e più pesanti e costituivano il vantaggio di non costare alle comunità locali in servizi sociali e culturali, mentre erano tenuti a pagare le tasse e imposte comunali.

Non fu quindi per un semplice caso «l'esplosione» del problema dell'emigrazione nella seconda metà degli anni '60, poiché si sommarono all'aggravarsi degli squilibri territoriali in Italia, le discriminazioni e disagi nei paesi di emigrazione, trovando per la prima volta un terreno di massa, il rifiuto politico verso le politiche economiche e la mancanza di tutele degli emigranti da parte delle istituzioni italiane. Viene dagli emigrati stessi il bisogno di rappresentare le loro esigenze alle istituzioni, alle forze politiche e sociali italiane e in concorso con esse, nei paesi di emigrazione, superando i limiti delle denuncie sociologiche e umanitarie esterne alla emigrazione. Le nostre stesse organizzazioni locali e nazionali dell'emigrazione sono frutto di questa maturazione che «spinge» all'impegno anche il movimento politico e sindacale italiano. Si sviluppano in questo periodo le associazioni nazionali a favore degli emigrati e famigliari, collaterali alle forze politiche italiane e di patronato. Si sviluppa in questo periodo la Federazione italiana lavoratori emigranti e famigliari in Belgio, in Argentina, in Germania, Gran Bretagna, Canada, Australia, Perù, Svezia e naturalmente in Svizzera, raccogliendo e sviluppando anche preesistenti organizzazioni. In Francia, nelle *amical* franco-italiane, e nelle esperienze secolari delle Colonie Libere Italiane in Svizzera. In quegli anni, si costituiscono anche le associazioni regionali fra le quali l'Unione lavoratori emigrati veneti, rappresentativa degli orientamenti laici e della sinistra, sostenuta dalla CGIL e dalla cooperazione. In questo quadro gli obiettivi dei lavoratori emigrati giungono a nuove forme di maturazione e si concentrano nelle rivendicazioni dei diritti di parità di trattamento economico e normativo nei luoghi di lavoro, e nella vita sociale le rivendicazioni alla casa, alla scuola, alla cultura e la partecipazione alla vita sociale diventano gli obiettivi per uscire dai ghetti e dalle discriminazioni.

Le lotte degli emigrati italiani hanno portato anche a maggiore chiarezza i rapporti con le forze politico-sociali e con le istituzioni del nostro Paese, compresi quelli con i movimenti sindacali dei paesi ospitanti, che fino ad allora erano rimasti, salvo alcuni casi come la Francia, di totale incomprensione. Questo, in breve, il

quadro della situazione in cui «esplode» in Italia il problema emigrazione per cui i governi, a fine degli anni '70 e fine anni '80, proveranno a delineare una politica italiana con la prima e seconda Conferenza degli Italiani nel mondo.

Ulderico Bernardi

Geremia Lunardelli: «o rei do café» (Mansuè, 1885 - San Paolo del Brasile, 1962)

1. Terra buona per granaglie e fieni quella rivierasca. La Livenza e tante roggie e sorgive danno acqua abbondante: anche troppo a volte. Il fiume è una grande via di comunicazione, gemello alla Piave, al Sile, alla Brenta, all'Adige, che dal mare Adriatico si aprono a raggiera e come lunghe dita per secoli hanno portato alla montagna merci essenziali – il sale è la prima – facendone discendere i suoi prodotti: legnami, ferramenta minuta, pietre e marmi, carbon dolce. Zattere formate da lunghi tronchi ronchi diritti a scendere, barconi e burci nell'andirivieni dei traffici tra sponda e sponda. Al medio corso, prima di incontrare le lagune che bordano il dominio veneto di terraferma per tutto l'arco del golfo di Venezia, tra Grado e la foce del Po, la Livenza fa memoria della sua funzione ma anche della forza della sua acqua in una geografia minuta di toponimi: *Portobuffolè, Tremeacque, Rivarotta, Fossabiùba, Navolè, Gorgo*. Paesi che hanno il destino nel nome: capisaldi della navigazione fluviale, luoghi di antiche piene e straripamenti, letti d'acque mischiate e turbolente. Ma i patrizi della Serenissima sapevano ben disporre per i loro investimenti fondiari. E l'area tra Veneto e Friùli, al confine orientale della Marca Trevigiana, prossima alla città di Oderzo – la romana *Opitergium*, dove i ritrovamenti più antichi attestano una presenza stabile di umani da quasi tremila anni – era tra le più apprezzate per la fertilità della terra. Le grandi famiglie dogali avevano pos-

sessioni vaste, che in pochi casi durano ancora, due secoli dopo la caduta della Repubblica, con l'avvento della borghesia locale e l'arricchimento recente di tanti imprenditori industriali. Allora, nei travagli dell'Ottocento, tra Francesi e Austriaci che vanno e vengono, per cedere infine il Veneto e buona parte del Friùli al nuovo Regno d'Italia, nel piccolo comune rurale di Mansué il Nobilômo Marcantonio Venier aveva una proprietà di oltre 300 ettari (pari a circa 600 campi trevigiani), seguito dai patrizi Giustinian che fra Giobatta e i fratelli ne contavano 212; Francesco Olivieri, con più di 146; Giovanni Contarini ne aveva in quell'area oltre 144 (più altri 250 sparsi nell'Opitergino, tra Portobuffolé, Lutràn, Cavalier, Motta, Campagna, Gorgo, Oderzo, Navolé, Camino). Più ricchi di campi erano comunque i Tiepolo, che a Mansué avevano una settantina di ettari ma ne assommavano oltre 1100 nelle contrade fra Piave e Livenza, tra cui 600 a Fontanelle, 198 a Colfrancui, 184 a Cessalto, 106 a Lutràn. A Mansuè, che ora ci interessa considerare, le possessioni dei nobili Marcolini coprivano quasi metà della superficie coltivata. C'era qualche agrario borghese, ma l'assoluta maggioranza di contadini campava prendendo in affitto (il 75%), o a mezzadria (il 10%) la terra dei patrizi della Serenissima. I pochi fortunati coltivatori diretti (15% della superficie coltivabile), lavoravano in media 3 ettari a famiglia. Non è che la terra, pur buona, rendesse granché: c'erano le annate magre, di gelate improvvise, di piene del fiume. E l'affitto in natura si portava via una parte grande del raccolto. In genere si dovevano caricare sui carri e portare al padrone 60 chili di cereali e 22 litri di vino per ogni campo. Più le onoranze a Pasqua e al rinnovo dei contratti agrari, nel giorno di San Martino: 4 paia di polli, di galline e di capponi; 1 paio di anatre e tacchine; 150 uova, all'anno[1]. Talvolta c'era anche il lavoro gratuito, delle donne per i bucati grossi padronali, e degli uomini per spaccare la legna, po-

[1] Questi ed altri precisi dati sull'area in: G. SCARPA, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana all'inizio dell'Ottocento*, CNR-Laboratorio di Politica agraria dell'Università di Venezia, 1979.

tare gli alberi da frutto del *brôlo* e tenere in ordine il giardino della villa. A Mansué e nelle frazioni di Basalghelle e Fossabiùba la gran parte della popolazione viveva nei *casoni*, abitazioni generalmente di una sola famiglia, a pianta rettangolare, comprendenti a piano terra la cucina, la stalletta e un paio di camerette, mentre il sottotetto, raggiungibile con una scala a pioli esterna, era destinato a fienile. Le pareti erano di assicelle e graticci di vimini ricoperti di creta sbiancata a calce. Il pavimento era in terra battuta, il tetto alto e a forte pendenza. Essendo fatto di cannelle, falciate lungo le prode del fiume e fatte seccare, l'acqua piovana doveva poter scorrere veloce, senza ristagni che facevano marcire la copertura vegetale obbligando a più frequenti lavori di sistemazione e rifacitura. La condizione materiale era dura, incupita dal disprezzo che la società borghese inflisse agli abitatori delle campagne. Il *villano*, per secoli, venne considerato ricettacolo di ogni arretratezza, succube del prete, infido, ladro, privo di buoni sentimenti[2]. Caduto lo Stato veneto, e decenni dopo conquistata l'indipendenza dal dominio straniero – a cui contribuì con gli scritti e con la spada il patriota e poeta risorgimentale Francesco Dall'Ongaro, nato a Mansué e cresciuto a Oderzo – la condizione umana dei contadini non conobbe miglioramenti. I padroni di città, massoni e liberali, caricavano di colpevolezza la condizione rurale: il contadino si merita la sua miseria, perché è *irrazionale* (leggasi: religioso, fedele al cattolicesimo) e infingardo. La risposta degli umiliati sarà la grande emigrazione, che a partire dal 1875, dopo essere stata consueta e temporanea per alcune aree di montagna,

[2] Sugli atteggiamenti anticontadini, con particolare riferimento all'area veneta, si vedano di chi scrive: *Una cultura in estinzione*, Venezia, Marsilio, 1975; *Abecedario dei Villani*, 1981 (2ª ed. Centro Biblioteche di Adamo Lovat, Treviso, 1991); *Paese Veneto*, Firenze, editrice il Riccio, 1987 (2ª ed. ampliata, Firenze, il Riccio, 1990); *Gli studi sul costume e le tradizioni popolari nell'Ottocento*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. 6, Vicenza, ed. Neri Pozza, 1986, pp. 311-341; *El filò o la veglia di stalla*, Vicenza, ed. Neri Pozza, 1992; *A catàr fortuna!*, Vicenza, ed. Neri Pozza, 1994.

diventerà per buona parte permanente, investendo nel fenomeno anche l'estesa pianura. Il solo quarto di secolo che corre fra il 1876 e il 1900 porterà 940.711 veneti a scegliere l'espatrio, in maggioranza verso le Americhe. Sui 5.257.830 italiani che nello stesso periodo scelsero di abbandonare un paese in preda allo squilibrio sociale, dove ricchezza materiale, potere politico e dominio culturale erano in mano a pochi, gli emigrati veneti erano quasi il 20 %, collocandosi al primo posto fra tutte le regioni della penisola.

2. Tra le tante famiglie decise a dimostrare il loro effettivo valore in terre lontane, dove la storia non gravava sulle spalle contadine come una condanna alla marginalità economica e sociale, ci fu anche quella di Nicolò Lunardelli e di sua moglie Luigia Miot[3], entrambi nativi di Mansué. In quel 1886, quando partono per il Brasile, hanno 25 anni lui e 22 lei. Si erano sposati tre anni prima, il 15 di aprile 1883. Hanno un figlioletto di appena un anno, Geremia Santo, nato il 20 di agosto 1885[4]. In paese li conoscono come «*Simitàni*» o *Cimitàn*, nella dizione italiana. Il soprannome, che distingue un ramo del ceppo dei Lunardelli, li indica come originari del non lontano villaggio di Cimetta, nel comune di Codogné. Fossabiùba, la località del comune dove sono vissuti fino ad allora, è un insediamento antico, sorto a un incrocio di strade che legano Veneto e Friùli, costeggiando la grande distesa verde dei *Pra' dei Gai* dalle buone erbe di pasture. Tuttora il formaggio prodotto da bovine alimentate con il foraggio raccolto nei

[3] Nei registri di anagrafe comunale si legge: *Miotto Luigia*, di condizione contadina, nata il 7 marzo 1864; mentre nel registro dei battesimi della parrocchia di Mansué è annotata come *Luigia Miot*, presentata al sacro fonte il 9 marzo 1864. L'italianizzazione del cognome si deve dunque all'ufficiale di stato civile.

[4] Dal registro dei battezzati della parrocchia di Mansué, al n.° 52: «Lì 23 Agosto 1885, *Geremia Santo Lunardelli d.° Cimitàn figlio ligittimo di Nicolò f. di Santo e di Luigia Miot figlia di Felice, nacque il giorno 20 alle ore 5 ant.ne e fu battezzato oggi 23 alle ore 11 ant.ne da Don Luigi Gregoletto recandolo al S. Fonte Lunardelli Giacomo da Pasiano e da Antonio Tomasi-Perisco di qui. La Levatrice app.ta*».

Gai ha caratteri di pregevolezza riconosciuta. Il toponimo sembra derivare dal termine latino *gaium*, località selvosa, memoria di antichi ed estesi boschi planiziali, di cui sopravvive una ridottissima porzione a Basalghelle, frazione di Mansué. La Livenza trova sfogo nei prati, coprendoli in tempo di piena. Fossabiùba, a prova delle sue origini antiche, richiama nel nome un canale pubblico a beneficio dell'area[5]. Il villaggio fu forse anche sede della prima pieve mansuetana. Oltre ai tanti casoni e a una villa padronale, vi si trovava in quei tempi, e sorge ancora una casa solida e di bella fattura, attualmente in proprietà di una famiglia Lunardelli-*Cimìtan*. Anche se diruta, mostra nel portico arioso, nelle modanature e nelle ampie finestre, una linea architettonica ispirata ai modelli classici della grande tradizione veneta. Qui, stando alla voce di chi la abita, avrebbe visto la luce Geremia Lunardelli, e di qui sarebbe partita la famigliola migrante. Non è da escludere, poiché in tanti altri casi la storia dell'emigrazione da questa parte del Veneto dimostra che non tutti gli espatriati erano poverissimi fittavoli o braccianti. Spesso erano piccoli proprietari, coltivatori diretti che non sopportavano più il peso dell'umiliazione della campagna o il costante disprezzo per la chiesa e per il papa che, secondo voci diffuse al tempo, si apprestava addirittura a unirsi a loro, per trasferire la Santa Sede oltre l'oceano[6]. Comunque, riguardo all'e-

[5] Cfr. G.B. PELLEGRINI, *Ricerche di Toponomastica Veneta*, Padova, CLESP, 1987, p. 327.

[6] L'Ateneo di Treviso, in data 3 febbraio 1878, inviò un questionario di 30 domande a proprietari terrieri, parroci, fattori, studiosi, per indagare il fenomeno dell'emigrazione che «scarsa per l'addietro nella nostra provincia e limitata ad alcuni paesi» - come scrivevano il presidente dell'istituzione culturale Caccianiga e il segretario Luigi Bailo - «cominciò nel 1876 ad allargarsi e prese nel successivo 1877 proporzioni molto più vaste, e dai poveri braccianti si estese in alcuni luoghi anche a massarioti benestanti». Le risposte e le conclusioni del Bailo sono ora sostanzialmente riportate a stampa in appendice al volume di FRANCESCA MENEGHETTI CASARIN, *Treviso-Genova, andata e ritorno*, Venezia, Fondazione Benetton, Treviso-il Cardo, 1990. Il senatore conte Luigi Revedin richiamava nella sua risposta il fatto che gli emigranti, principalmente diretti al Brasile, erano di forte devozione, «in gran parte iscritti al-

dificio, l'ipotesi contrasta con la fotografia che correda la prima biografia di Geremia Lunardelli, di cui si scriverà più avanti. Mostra una casa colonica, dal piccolo portico, come tante altre nell'area. Forse nemmeno quella è la vera casa natale. Il Brasile era la meta privilegiata. Un grande paese che si stava aprendo alla colonizzazione, mentre declinava il sistema schiavista, che tuttavia sarebbe durato fino al 1888. *Là, dov'è la raccolta del caffè*, cantavano i partenti. E già il nome della bevanda da *siori*, sospirata da uomini e donne che dovevano contentarsi di sorbire orzo o cicoria abbrustoliti dentro alla palla di ferro rigirata sul focolare, in un liquido appena ingentilito dalla grappa distillata di frodo, evocava fragranze di ricchezza e voluttarietà a portata di mano. Il caffè, «*l'infuso che ha la virtù di far stare l'uomo svegliato*», era entrato nel consumo dei patrizi della Dominante già dal Seicento[7]. L'Arte degli Acquavitieri, cui rimasero affidati fino alla caduta della Repubblica il commercio e la pubblica degustazione del prezioso *Mocha* d'Arabia, (sorta nel XVII secolo, solo nel 1781 avrebbe integrato la dizione della Scuola con l'aggiunta di *e caffettieri*), nel tempo allargò la sua competenza fino a comprendere, oltre al caffè, «*la chiccolata, l'herba tè, l'acqua di vita, i sorbetti, i rosoli, le acque gelate o rinfrescative e cose simili, inventate o da inventarsi*». Venezia rimase a lungo uno dei centri mondiali del commercio di caffè, decadendo solo quando le vie degli scambi e la stessa produzione della preziosa merce si spostarono dall'Oriente a terre sempre più lontane: specialmente in Brasile, dove la coltivazione del caffè finì col divenire quasi una monocoltura, in modo particolare nell'area paulista. Gli immigrati italiani in Brasile, che costituirono il 44 % dell'intero flusso tra il 1876 e il

l'ordine dei terziari», assai preoccupati per l'ostilità borghese verso i parroci, il Papa e la Chiesa in generale. Le voci popolari sostenevano che in Italia il cattolicesimo sarebbe scomparso, e il nuovo pontefice si sarebbe stabilito in America (Cfr. *Op. Cit.*, p. 63).

[7] Cfr. M. COSTANTINI, *Venezia, capitale del caffè. Un profilo di storia economica tra Sei e Settecento*, in A. D'ORSI (a cura di), *Il caffè, ossia brevi e vari discorsi in area padana*, Milano, 1990, pp. 31-43.

1914, ebbero parte notevole nell'allargamento di questa coltura a nuove terre, sia nello Stato di San Paolo che in Paranà. Una volta sbarcati, venivano solitamente convogliati verso qualche grande *fazenda*, dove si sistemavano inizialmente come braccianti, o con contratti di mezzadria (*parceria*). Ricevevano una casetta con l'orto, e la possibilità di allevare animali da cortile. Ma la durezza del lavoro era costante, dovendo provvedere alla cura continua delle piante di caffè che comportava tra l'altro l'assidua ripulitura dalle erbacce che infestavano il terreno. Oltretutto era spesso proibito ai coloni di ricevere parenti o amici che lavoravano in altre *fazendas*, e non si tolleravano riunioni notturne come i vecchi *filò* dei paesi d'origine. Appena potevano si guardavano attorno, per mettersi in proprio o prendere la strada di città cercando nuove e più vantaggiose forme di occupazione[8].

3. Questo filo di speranza andò dipanando anche la famigliola Lunardelli-*Cimitàn*, papà Nicolò, mamma *Gìgia*, e il piccolo Geremia, partita da Mansué, salita sul vapore a Genova e sbarcata a Santos, il grande porto brasiliano, in quel 1886 che preludeva a grandi avvenimenti per la nuova patria sud-americana. Nel 1888 verrà abolita la schiavitù e liberati gli africani, che avvieranno un processo di integrazione ben diverso dai loro compatrioti trapiantati a forza nell'America del nord. Nel 1889 l'imperatore del Brasile, Dom Pedro II, lascerà il trono e si instaurerà pacificamente la repubblica, dopo i 67 anni trascorsi dal conseguimento dell'indipendenza nel 1822. Il Brasile passa in quell'epoca da 5 milioni a 17 milioni di abitanti. Il dinamismo più elevato caratterizza lo Stato e la città di San Paolo, vertici dello sviluppo produttivo. La città, nel 1886 ha circa cinquantamila abitanti. A fine secolo saranno già duecentoquarantamila, e supereranno il mezzo milione nel 1917. L'agiografia dell'epoca presenta i paulisti come «il cuo-

[8] Cfr. C. VANGELISTA, *Argentina e Brasile: due paesi di immigrazione tra Ottocento e Novecento*, in L. OPERTI (a cura di), *Sguardi sulle Americhe, per un'educazione interculturale*, IRRSAE Piemonte, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 85-105.

re e il cervello del Brasile», esaltando lo spirito d'intraprendenza che li ha portati a spingersi sempre più verso l'interno, per mettere a coltura nuove terre e avviare iniziative minerarie o d'altro genere. «Mentre la colonizzazione portoghese s'era fermata in pochi punti sulle coste, e nulla sapevasi dell'interno», scrive un osservatore italiano nel 1919, «i Paulisti per primi organizzarono delle spedizioni verso il grande Ovest; affrontando gli Indiani si spinsero in Minas, nel Goyaz, nel Matto Grosso, dando notizia di quelle immense regioni del tutto sconosciute, e delle colossali ricchezze naturali che vi s'incontrano, ed esportandone anche oro, diamanti, essenze preziose. Durante le loro incursioni (*bandeiras*, donde l'appellativo di *Bandeirantes* dato poi ai Paulisti), a fine di poter tornare sui loro passi nelle località attraversate, lasciavan posti di vedetta sulle colline, allo sbocco delle valli ed alle confluenze dei fiumi»[9]: capisaldi di una espansione che si consoliderà negli insediamenti successivi. Questa volontà di popolamento si rinforzò nell'ottobre 1886, quando lo Stato paulista si dichiarò disponibile a sostenere le spese di viaggio per gli immigrati e le loro famiglie. L'anno successivo arrivarono quarantamila italiani, saliti a centoquattromila nel 1888, stabilizzandosi su trenta-quarantamila unità all'anno fino al 1901. «Si vide il paese trasformarsi a vista, come d'incanto: la produzione del caffè e delle derrate agricole ed alimentari decuplicò; dove prima erano boschi sorsero campi di messi, popolati di case e di frutteti; sorsero come funghi villaggi e città; si costruirono strade, ferrovie, officine; si fondarono case di commercio [...]. Gli Italiani operarono così in San Paolo una rivoluzione economica che ha sorpassato ogni previsione, ha riempito i Paulisti d'ammirazione ed anche di gratitudine e d'entusiasmo per quelli che l'han compiuta, ed hanno fatto dire a Enrico Ferri, che essa rappresenta la più grande pagina della storia economica mondiale»[10]. Non sono dunque retorica i versi della canzone po-

[9] G. BONACCI, *L'Italia vittoriosa e la sua espansione nel mondo: 1. nel Brasile*, Roma, Banca Italiana di Sconto editrice, 1920, p. 98.

[10] *Ibid.*, pp. 128-130.

polare dei veneti brasiliani: *Mérica, Mérica....e con l'industria dei nostri italiani, abbiam formati paesi e città!* È in questo scenario, pionieristico, di slancio produttivo, di pesante isolamento nelle *fazendas* lontanissime tra loro, di opportunità economiche e di costruzione d'una nuova grande società, che vive la sua infanzia Geremia Lunardelli, colui che in pochi decenni diventerà *o Rei do café*, sovrano nel campo del maggior prodotto brasiliano. Il suo primo biografo, Domenico Bartolotti, pubblicando la sua opera nel 1928, comincia il primo capitolo con queste parole: «Quarant'anni fa un bambinello di un anno, con la sua famiglia di coloni trevigiani, sbarcava in Brasile. Esuli della Patria, portavano nel cuore, come tutti gli emigranti d'allora, il tormento di una vita vietata. Andavano verso la luce, perché in Patria era notte fonda»[11]. I Lunardelli, accolti con altre migliaia di uomini e donne appena sbarcati, nella *Hospedaria*, il vasto ostello per gli emigranti a San Paolo (oggi divenuto monumento nazionale e archivio che raccoglie i registri delle navi con i nomi degli immigrati, laboratorio di ricerca fondamentale per la storia del Brasile), vi sostarono alcuni giorni in attesa di essere avviati al luogo di lavoro. Il destino, o meglio la scelta del proprietario, li diresse a Corumbataì, nella *fazenda Buena Vista*, municipio (o *prefeitura*) di Rio Claro. Residenza sfortunata: non erano passati due anni che papà Nicolò morì. Cominciò per la vedova e il piccolo Geremia un nuovo periodo di angustie e di trasferimenti. Mamma Luigia si risposò con un emigrato che portava il suo stesso cognome: Miotto, e la nuova famiglia tentò la sorte in proprio a Jundiaì, coltivando cipolle. Con magro risultato. Poi fu la volta di San Bernardo, dove si mise all'opera per produrre carbone vegetale, ancora con scarso guadagno[12]. La sistemazione che sembrava stabile conseguì a un nuovo trasloco, questa volta a Sertãozinho, nell'area di Ribeirão Preto, *fazenda Dumont*, proprietà di Rodolfo Miranda e

[11] D. BARTOLOTTI, *L'oro verde del Brasile*, Sancasciano Val di Pesa (Firenze), Società Editrice Toscana, 1928, p. 5.

[12] L.V. GIOVANNETTI, *O Rei do café: Geremia Lunardelli*, Sao Paulo, Revista dos Tribunais, 1951.

Cornelio Procopio. Era quella la zona di più abbondante produzione del caffè. Geremia, imberbe ma lavoratore instancabile, vi apprese ogni fase della produzione, della raccolta e della spedizione. Il caffè fiorisce tra settembre e novembre, con una gradualità che favorisce la successiva raccolta. La pianta entra in produzione dopo il quarto anno di vita, e in terre particolarmente fertili anche dopo il terzo. Per quattro mesi, a cominciare da giugno, i coloni spiccavano a mano i frutti della pianta, servendosi di piccole scale e di cesti, oppure praticando lo scuotimento per far finire il caffè in lenzuola distese per terra. L'Europa era ghiotta di questo prodotto, sempre più a buon mercato. Da tempo ormai anche le classi meno agiate erano state introdotte al consumo della buona bevanda, di cui si esaltavano le virtù salutari, particolarmente a vantaggio dei lavoratori, perché «a) facilita molto il lavoro muscolare; b) aumentando l'attività del sistema nervoso impedisce le soffocazioni e le palpitazioni consecutive agli sforzi violenti; c) permette di fare a meno d'alimento per maggior tempo»[13]. Fu quasi un amore a prima vista per Geremia Lunardelli. Non aveva conosciuto le vendemmie di Fossabiùba, ma portava in sé una sensibilità ereditaria per la terra feconda e, come la grandissima parte dei contadini veneti, il desiderio atavico di possederla. Le distese verdi delle piantagioni che si estendevano come un mare sopra le terre ondulate del Brasile, tra il 28° N e il 30° S, sola area di possibile produzione, erano per lui un richiamo costante. Un invito ad avventurarsi nell'impresa del caffè. «Intelligente, attivissimo, robusto, rotto a qualsiasi fatica e disagio [...] a quindici anni superava nel lavoro i più forti e esperti coloni: nel trattamento del caffè, nel raccolto, nei lavori a cottimo, egli era irraggiungibile; ed otteneva guadagni rilevanti, molto superiori a quelli di qualsiasi altro lavoratore adulto»[14]: così Domenico Bartolotti. E certamente l'adolescenza trascorsa tra le piante di caffè doveva segnare l'avvenire di Geremia Lunardelli. Al punto che

[13] G. BONACCI, *op. cit.*, p. 111.
[14] D. BARTOLOTTI, *op. cit.*, p.11.

quando la famigliola decise di trasferirsi nelle aree di nuova colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul, per stabilirsi a Alfredo Chaves, cuore della regione vinicola realizzata dagli emigrati veneti, Geremia insistette perché risalissero a nord, posto che in quelle terre d'altro clima la coltivazione del caffè non era possibile. Tempo otto giorni ed erano di nuovo a Sertãozinho. Qui l'ansia di accumulare un capitale sufficiente per l'impianto di una attività autonoma, lo vedeva aggiungere al lavoro salariato piccole iniziative fruttifere: l'allevamento di una squadretta di maialini, da rivendere a una stazza buona per la macellazione; una manzetta da seguire e crescere. Questa laboriosità lo faceva apprezzare a Sertãozinho, e dietro esborso di un piccolo acconto monetario gli fu offerta l'opportunità di acquistare un appezzamento con qualche migliaio di piante di caffè: un *sitio*, una piccola, preziosa proprietà. I risparmi dell'intera famigliola vengono investiti nella compera del terreno, cui si aggiunge un marchingegno per la lavorazione della canna da zucchero. Strumento molto rudimentale, ma ottimo per integrare i redditi con un lavoro che si può fare nei tempi morti della coltivazione. Nell'impresa viene coinvolta un'altra famiglia originaria della Marca Trevigiana, i Mòdolo, che disponendo di un capitale maggiore diventano titolari di due terzi del patrimonio sociale: la società non dura a lungo. Geremia sentiva troppo il bisogno di mettere alla prova, da solo, le sue capacità imprenditoriali. Sciolta l'intesa, gli resta una parte dei campi e l'uso per una settimana al mese della macchina per la lavorazione della canna. Era il 1905, Geremia compiva vent'anni e il senso di iniziativa e responsabilità individuale lo portava a fondare, ora che disponeva della sua impresa, una sua famiglia. Chiede *le carte* a Mansuè, e il 5 maggio sposa Albina Furlanetto, che è «brasiliana», nata a Riberao Preto 17 anni prima, da una famiglia di emigrati di Mansué. Era cresciuta con lui, nella stessa terra, e i genitori le avevano dato il nome di un paese in mezzo al verde che sorge a qualche chilometro da Fossabiùba, nella zona del Livenza e dei *Gai*. Segni fausti di un'unione che sarà benedetta dalla nascita di nove figli, sei maschi e tre femmine: Antonio, Maria, Pedro, Nicolau, Santo, Herminio, Rosalina, Olga e Sergio, che nel tempo daranno ai non-

ni ventisei nipoti e nipotine. Il rapporto con i parenti della sposa sono buoni, tanto che uno zio di Albina sollecita Geremia ad avviare con lui un'attività commerciale: si tratta di barattare caffè con cocco[15]. Tutto serve, anche se gli affari non vanno bene e Geremia è insofferente al lavoro in società, l'esperienza gli dà comunque modo d'impratichirsi nello scambio. Anzi, sarà proprio dalla chiusura dell'impresa comune che si farà chiara per Geremia Lunardelli la sua vocazione d'impresa: non abbandonerà mai la proprietà della terra, né la coltivazione del caffè, ma realizzerà assai meglio le sue doti aggiungendovi il commercio, e, quando capita, la compravendita di terreni. Attività che richiedono per la buona riuscita competenza tecnica sui terreni, e affidabilità riconosciuta da parte della comunità. Geremia dispone di entrambe. Per questo affida al fratello Riccardo la cura dei campi e si lancia nella commercializzazione del prodotto. Il caffè segue gli alti e bassi della politica e dell'economia internazionale. Ci sono occasioni di guadagno e momenti di perdita. Ma nel 1914, all'avvio della grande guerra in Europa, tutto sembra fermarsi. Geremia Lunardelli, grazie alla fiducia che la rettitudine negli affari e l'indiscussa capacità gli hanno assicurato, può contare sul credito bancario, e fare incetta di caffè a prezzo conveniente da rivendere più avanti nel tempo. Nel giro di qualche anno consolida su scala paulista la fama di intenditore e di persona degna di fiducia. Nel sistema di comunicazioni brasiliano il problema principale è la necessità di abbassare i costi di trasporto del caffè dalle *fazendas* dell'interno al porto di Santos, di dove partono le grandi partite destinate all'esportazione. Anche un piccolo margine di risparmio per ogni sacco di caffè può assicurare grandi profitti, data l'enorme quantità che viene movimentata. Lunardelli individua un miglioramento nel sistema, che integra il trasporto con i carri a cavalli e per ferrovia. Anche questo determina nuova fiducia e apprezzamento sociale. Il dopoguerra porta a un enorme aumento della domanda, e di conseguenza all'espansione delle colture, rea-

[15] Cfr. L.V. GIOVANETTI, *op. cit.*, p.44.

lizzata soprattutto con l'abbattimento di aree forestali, l'espulsione degli indigeni verso aree sempre più interne, e la creazione di nuovi insediamenti coloniali. È il lato oscuro della medaglia: da una parte i protagonisti della colonizzazione fondiaria, dall'altra i sacrificati, costretti ad abbandonare la loro vita tradizionale, e non di rado sottoposti a oltraggi brutali. Nello spirito del tempo questi costi umani sono avvertiti ben diversamente che dalla nostra epoca, e valutati come tributo necessario al progresso, che finirà col beneficiare anche i «selvaggi». Un contrasto a tinte forti, che tuttora tormenta il Brasile, nel confronto fra latifondisti, proprietari di immense distese di terreno spesso poco curate, e i *sem-terra*, i poverissimi che rivendicano l'accesso ai campi.

Geremia Lunardelli credeva nella piccola proprietà, e pur divenendo nel tempo grande proprietario terriero, accompagnò sempre all'accaparramento di nuove *fazendas* lo scorporo e la vendita di lotti minori, nell'intento di garantire la formazione di un ceto contadino radicato nel territorio stimolato alla concorrenza. L'occasione iniziale per dimostrare il suo credo, gli venne offerta quando si fece ricorso al suo senso di misura e di equità per la divisione di un'azienda agricola fra i figli di un conoscente. La proprietà si trovava a Olimpia, in una zona dove da poco era stata introdotta la coltivazione del caffè.

4. Quando visita per la prima volta questi territori di recente trasformazione, Lunardelli è colpito dalla presenza di grandi alberi chiamati *pau d'alho*, perché emanano un aroma agliaceo caratteristico. A suo giudizio le piante sono segno certo della fertilità del terreno. Promette bene anche il paesaggio, dove il declivio dolce delle colline lascia pensare che i sali fecondi non siano dilavati dallo scrosciare delle acque piovane. A Olimpia, Geremia si accaparra subito una vasta proprietà, e decide di trasferirvi la famiglia. È il 1916, le poche migliaia di piante di caffè che trova diventano in qualche anno trecentomila. Costruisce la sua prima vera casa da *fazendeiro*, «abbellita da rampicanti e fiori, con un grande *berceau* naturale, formato dalla chioma lussureggiante di maestosi alberi tropicali, dal tronco dritto e polito, allineati in file regolari come co-

lonne a sostegno di un immenso voltone»[16]. L'azienda, cui ha dato il nome dell'albero che ama, *Pau d'alho*, dà lavoro a 42 famiglie coloniche. È un piccolo paese, con case modeste ma in muratura, scuola e acquedotto. Successivamente, guidato dal suo fiuto e ragionando sulle previsioni del mercato, acquista altre *fazendas* prossime alla sua: la *Recreio*, la *Nata*, e infine la *Gemma*, che gli conferisce a pieno titolo i galloni di grande proprietario terriero, essendo considerata nell'opinione generale la più bella dello Stato. «Se si chiede al proprietario il limite della tenuta», scrive Bartolotti che la visitò all'epoca, «egli indica un punto lontano, quasi all'infinito, e forse all'infinito è la meta di questo audace conquistatore della vita»[17]. Sono anni di espansione. Geremia Lunardelli nel 1919 diventa sindaco di Olimpia, mentre presta le sue cure a 1.400.000 piante di caffè, e assicura il lavoro a 216 famiglie coloniche. Nella valutazione comune a quei tempi chi possedeva centomila piante era già ricco. Il caffè, introdotto in Brasile nel 1727 dalla Guyana francese, costituiva ormai la base portante delle esportazioni del paese. Le previsioni sulla domanda, ora che la grande guerra europea si è conclusa, sono assai favorevoli. Sollecitano a nuove piantagioni. Lunardelli ha già dimostrato una straordinaria capacità di giudizio sulla qualità dei terreni. Individua una buona area intorno alla città di Catanduva, e qui acquista tre altre fattorie: *San Josè, San Francisco, Santa Ernestina*. Associa nell'impresa il fratello Riccardo, per essere più libero di dedicarsi alla scoperta di nuove zone adatte alla coltivazione, in giro per lo Stato, mentre mette a punto nel contempo proficue strategie di commercio internazionale. Un milione e quattromila nuove piante sono messe a dimora, aggiungendosi all'enorme disponibilità precedente. Ormai ha pratica di banche e sostegni finanziari, e nemmeno le gelate che colpiscono le sue piantagioni riescono più a metterlo in ginocchio. Gioca d'astuzia, fiducioso del suo intuito. La riprova della genialità di questo giovane imprenditore si ha di

[16] D. BARTOLETTI, *op. cit.*, p. 13.
[17] *Ibid.*, p.

fronte alla grande crisi che colpisce il mercato del caffè. L'espansione della superficie coltivata a caffè era stata rapida e estesa, di conseguenza dagli oltre 10 milioni di sacchi ottenuti nell'annata agricola 1923-1924 si arriverà solo tre anni dopo a quasi 18 milioni di sacchi nello Stato di San Paolo. Lunardelli intravide il pericolo di un eccesso d'offerta. Per questo nel 1925 fece un viaggio in Europa, visitando anche l'Italia. Saggiava i mercati. Rientrò con qualche preoccupazione: non era possibile pensare che l'enorme quantità di prodotto potesse essere assorbita dai paesi consumatori d'oltre oceano. Fattori economici interni e internazionali si sommarono nel precipitare di una crisi destinata a durare otto anni: dal 1929 al 1937. È l'epoca di cui è rimasta memoria nei racconti dei parenti degli emigrati: nelle osterie e tra la folla dei mercati di paese in Italia, si narrava delle locomotive brasiliane che camminavano a caffè, bruciando nella fornace gli eccessi invenduti. Il governo del paese sudamericano aveva infatti deciso la distruzione di 80 milioni di sacchi giacenti nei magazzini. I coltivatori cedettero il caffè da bruciare in parte gratuitamente, e in parte a 40 *cruzeiros* ogni 60 chili. Un'immensa quantità di ricchezza che andava in fumo. Questa scelta drastica avrebbe dovuto impedire un abbassamento inaccettabile del prezzo favorendo la stabilizzazione[18]. Si susseguirono altre misure governative, che proibivano nuove piantagioni. Lunardelli aveva fatto fronte alla difficilissima congiuntura diversificando la produzione, provandosi nella coltivazione del cotone, del granoturco, del riso, dedicandosi all'allevamento dei bachi da seta (arriverà a produrre 800 quintali di bozzoli nelle sue aziende), ma anche vendendo lotti di terreno per creare piccole proprietà che in altro momento avrebbero potuto fornire buone partite di caffè, o concedendo gratuitamente degli appezzamenti a pascolo, pur che fossero restituiti liberi dopo due anni. Ma per tutto il periodo della grande crisi, di fatto la sua occupazione principale fu quella di comperare grandi

[18] Cfr. L.V. GIOVANNETTI, *op. cit.*, pp. 73-82. Il capitolo è intitolato: *A Grande Crise: Lunardelli resiste, saíndo vencedor.*

estensioni di terreni, da parcellizzare in lotti di almeno 12 ettari, e vendere ad agricoltori intenzionati a mettersi in proprio. Per avere la misura del suo operare, si tenga conto che queste operazioni riguardarono oltre 175.000 ettari[19], una superficie superiore alla metà della natia provincia di Treviso. Normalmente invece il contratto fondiario più consueto era quello della *empreitada*, col quale il colono riceveva la terra appena disboscata e già piantata a caffè, con l'obbligo di curarla per 4 anni, potendo disporre di una parte del terreno da coltivare a cereali e orticoli a suo intero beneficio. Al termine del periodo, quando riconsegnava la piantagione, poteva trattenere l'ultimo raccolto di caffè a titolo di liquidazione. Il piccolo capitale accumulato e l'esperienza compiuta alla scuola della gestione diretta, consentivano nella gran parte dei casi a questi coltivatori di acquistare una modesta azienda agraria, come primo gradino nella scala della proprietà. Lunardelli operava da mediatore e da concedente, diversificava le sue iniziative. Il pensiero restava fisso comunque alla prodigiosa pianta che gli aveva dato la ricchezza e il titolo riconosciuto «per consenso generale» di «primo agricoltore del Brasile e Re del Caffè» già dal 1927, come ha modo di accertare in quello stesso anno il suo biografo italiano Domenico Bartolotti[20].

5. Gli anni della grande crisi caffeìfera segnano in Brasile anche il tramonto della stagione storica che aveva visto la supremazia economica dell'agricoltura sulle attività industriali. Si consolidano attività dove ricorrono nomi italiani, come quello di Francesco Matarazzo, salernitano d'origine, sbarcato a Santos nel 1881 e divenuto nel tempo un magnate nel settore della lavorazione dei prodotti alimentari: l'industria dello strutto, delle farine e delle carni[21].

[19] *Ibid.*, p. 141.

[20] D. BORTOLOTTI, *op. cit.*, p. 23.

[21] Sulla figura di questo eminente personaggio, vanto e gloria della società paulista, si veda la corposa opera di vari autori: *Gli Italiani nel Brasile*, edita in San Paolo nel 1922. Nel libro, monumentale, dove si dà conto di tutte le

Altro personaggio notevole è Giuseppe-José Martinelli, nato a San Donato di Lucca nel 1870, ed emigrato in Brasile nel 1888. Diverrà un gigante nel campo dei trasporti internazionali, della finanza e delle costruzioni. Suo è il primo grattacielo di San Paolo. Costruito in cemento armato tra il 1925 e il 1929, con i suoi trenta piani e un'altezza di oltre centotrenta metri, rappresenta oggi una testimonianza visibile (tutelata dallo Stato) dell'operosità di questo imprenditore e del lavoro italiano in Brasile più in generale. Lunardelli, Martinelli, Matarazzo, e alcuni altri italiani compongono un prestigioso quadro di «personalità simbolo», con «qualità e caratteristiche comuni», come osserva in una sua recente ricerca Franco Martinelli: «grande capacità di lavoro ed esaltazione del lavoro come mezzo di promozione sociale, origine italiana nella famiglia di ascendenza e mogli italiane, fecero la loro ascesa sociale in un contesto italiano, ebbero atteggiamenti di protezione verso i connazionali e di rispetto e fedeltà verso la nazione brasiliana. Furono imprenditori il cui successo non era dovuto a mera improvvisazione ma ad una costante preparazione ottenuta al di fuori delle carriere scolastiche»[22]. Nel caso di Geremia Lunardelli l'apprendimento era avvenuto direttamente sul terreno: stimolato continuamente da un grande amore per la terra e dalla sua capacità di dare, sostenuto e rinnovato dalla curiosità del pioniere – non a caso verrà definito come un nuovo *bandeirante* – che lo sospingerà verso frontiere non sfruttate per realizzare coltivi dov'era selva o la brughiera. Del pioniere aveva l'ostinazione, nel suo caso applicata alla coltivazione del caffè; l'orgoglio dell'azione individuale, autonoma, abituato com'era a far conto solo sulle sue risorse; ma anche la riconoscenza verso il paese che gli consentiva di far fruttare tutti i suoi talenti. «Io devo tutto al Brasile e ai

personalità affermate in diversi campi di attività non si fa cenno a Geremia Lunardelli. Una recente ricerca, ricca di riferimenti bio-bibliografici, si deve a FRANCO MARTINELLI, *San Paolo: gli Italiani, integrazione sociale e diffusione culturale*, Roma, Bulzoni Editore, 1992 (2ª ed., il volume si conclude con un confronto di opinioni).

[22] F. MARTINELLI, *op. cit.*, p. 75.

brasiliani», sosterrà più volte Geremia Lunardelli, «perché qui ho incontrato l'ambiente favorevole e le possibilità che in altre terre non avrei avuto. Ma io non ho mai chiesto e non ho mai ricevuto favori dal governo – se non la garanzia dell'ordine – o da enti pubblici, quali sovvenzioni, prestiti o sussidi tecnici. Se possiedo una qualità è quella di conoscere la terra e il clima necessari alla produzione. Sono sempre vissuto in campagna: ho cominciato la mia vita con la zappa in mano; mi sono appassionato all'agricoltura, e già che il mio temperamento mi portava all'osservazione e alla riflessione, ho conseguito – diciamo così – una competenza specifica in materia»[23]. Per questo, a un certo punto decise di trasferirsi in un'area ancora scarsamente praticata, dove il *sertão* circondava i pochi insediamenti umani: il Noroeste. Si accaparrò nuovi terreni da disboscare e mettere a coltura nel Paranà, in Goiàs, nel Mato Grosso, mentre rivolgeva sempre più la sua attenzione alla qualità del prodotto. La lezione della grande crisi aveva portato a comprendere che l'eccesso quantitativo era rovinoso, che bisognava conseguentemente mirare a prodotti pregiati più che all'estensione del raccolto. Nel 1938 Geremia Lunardelli compie 53 anni; nel nord del Paranà, Stato confinante con quello di San Paolo, da 7 anni era stata fondata la città di Londrina, così nominata in onore degli inglesi che avevano avviato la colonizzazione del territorio e stesa la ferrovia che lo collegava con San Paolo. La terra era di straordinaria fertilità: lo provavano gli alberi enormi, a intere foreste. Con rinnovato entusiasmo Lunardelli compra a buon prezzo grandi quantità di terreno. Le riduce a coltura, aprendo strade e piste di atterraggio. Mette a dimora 7 milioni di piante di caffè, avvia coltivazioni di canna da zucchero, cotone, riso. Nel contempo lottizza e vende a coloni 50.000 ettari di terreno[24]. È l'affermazione definitiva, il culmine di un lavoro imponente che lo colloca fra i grandi imprenditori brasiliani. L'af-

[23] L.V. GIOVANNETTI, *op. cit.*, p. 103.
[24] *Ibid.*, p. 150-151.

fermazione sociale è ormai visibile anche nella grande villa che si è fatto costruire a San Paolo in rua Brigadeiro Antonio, alta su un rilievo erboso, da dove muove per curare le sue *fazendas* dell'interno. Ormai ha bisogno di un piccolo aereo personale, tanto vaste e diffuse sono le proprietà.

6. Non si pensi che questa enorme mole di lavoro estraniasse Geremia Lunardelli dalla vita di relazione e dal godimento culturale. Autodidatta, provava un interesse spontaneo per le espressioni della cultura: leggeva poco ma si teneva informato sulle iniziative, ammirava nei suoi viaggi edifici antichi e opere d'arte nelle grandi collezioni europee. Le risorse di cui dispone sono in parte indirizzate ad opere caritatevoli e filantropiche. È un uomo devoto, nelle zone dove ci sono sue aziende agricole ogni parrocchia riceve aiuti e sostegni. Munificamente, quando Assis Chateaubriand titolare di grandi giornali, suo amico personale e come lui amante della pittura antica e moderna, fonda il Museo d'Arte di San Paolo (MASP) che sarà inaugurato il 2 ottobre 1947, Lunardelli insieme al facoltoso industriale Francisco *Baby* Pignatari, offre la somma necessaria per acquistare a Roma due Tintoretto, un Botticelli, un Murillo, un Francesco Francia, un Magnasco, che costituiranno la prima dotazione del MASP. Successivamente contribuirà all'acquisto di opere di Velasquez, di Renoir, di Rembrandt. Farà anche dono del ritratto di Fernando VII di Goya, e nel 1950 d'una delle più famose sculture di Rodin: *La meditazione*. Quando quest'ultima opera viene presentata, Chateaubriand, che è anche direttore dei «Diari associati», lo incorona «re dei re del potere economico in Brasile». Nel discorso celebra «la sua larga faccia da imperatore romano», e lo descrive come «un mistico» del caffè, perché «colui che investe nel caffè sale sulle montagne russe. Perché il caffè è la terra, il caffè è il clima, il caffè è la pioggia, il caffè è il sole, il caffè è il vento, il caffè è l'altitudine, e soprattutto è un aristocratico esigente che non tollera di essere maltrattato». E conclude: «Nacque per amare il caffè e la terra, l'animale tellurico, satanicamente tellurico che

è Geremia Lunardelli»[25]. Che si trattasse di un uomo coraggioso, tenace e sostanzialmente schivo, si può dedurre anche dai rapporti che Lunardelli ebbe con la terra d'origine, specialmente durante gli anni del fascismo. Fin dal 1923 il Gran Consiglio del Partito Nazionale Fascista aveva elaborato le linee fondamentali in materia di rapporti con gli italiani all'estero. Si costituì una Segreteria generale dei fasci all'estero, «con l'intendimento di potenziare e rivalutare la nostra emigrazione, di formarne un'unità compatta, pur materialmente divisa in tanti Paesi stranieri; di trasformarla in uno strumento di potenza e di pacifica espansione»[26]. A questo fine risultava essenziale la propaganda, esercitata attraverso gli uomini e i mezzi d'informazione (negli anni Venti e Trenta esistevano a San Paolo due quotidiani italiani: «Il Piccolo di San Paolo» e «Il Fanfulla»). Il regime cercò di appropriarsi in vari modi della figura di Geremia Lunardelli. Domenico Bartolotti nella biografia che gli dedica nel 1928, a conclusione di «un indimenticabile viaggio compiuto rapidamente attraverso le grandi proprietà del Sig. Lunardelli», lo descrive come «sincero ammiratore del Fascismo e del Duce», ma prudentemente precisa che questa adesione è più «con i fatti, e non a parole». Anche se poi torna a proporre questa sua visione interessata. «Le sue teorie su ciò che rappresenta il passato e l'avvenire della vita umana, sui doveri dell'uomo, sul lavoro, infine il suo stesso esempio, costituiscono prove tangibili della sua comprensione e della sua pratica fascista». Aggiusta poi il tiro in modo più franco, chiarendo come «ciò non gli ha impedito di disapprovare talvolta l'operato di qualche esponente del Partito che s'allontanava da quell'austerità di condotta, certamente doverosa per chi ha l'alta responsabilità di rappresentare il Regime in questo paese»[27]. Si riferiva in via principale al

[25] *Ibid.*, p. 185 e pp. 202-207. Sul vulcanico ruolo di Chataubriand nelle iniziative culturali in Brasile, si veda: F. MORAIS, *Chatô, o rei do Brasil*, São Paulo, Companhia Das Letras, 1994. Il volume contiene alcuni riferimenti a Geremia Lunardelli. In particolare, a pag. 481 si ricorda il suo contributo al MASP.

[26] D. BARTOLOTTI, *op. cit.*, p. 111.

[27] *Ibid.*, p. 42 e pp. 29-30.

confronto fra le linee d'azione proposte all'ICLE (l'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero) da Geremia Lunardelli, e l'orientamento voluto dalla dirigenza locale, che si concluse con il brusco allontanamento del re del caffè dal Consiglio dell'Ente (di cui restò invece parte il conte Matarazzo). Non si trattava di cose di poco conto. Lunardelli aveva contribuito con 1 milione di allora alla costituzione dell'ICLE in Brasile. Nel suo intento l'Istituto avrebbe dovuto favorire l'accesso alla piccola proprietà da parte degli immigrati italiani, radicandoli nella nuova patria e rendendoli partecipi attivi della trasformazione. I responsabili dell'ente invece, pervasi di retorica mussoliniana, preferirono investire i fondi d'istituto in un'ipoteca per la realizzazione del grattacielo Martinelli[28]. Le due logiche non potevano essere più distanti. Politica sociale e etica personale erano un tutt'uno per Geremia Lunardelli. Lo dimostrerà anche in altre occasioni, quando la sua ambizione personale venne ad essere sollecitata da opportunità inusuali. La dirittura del carattere, la fermezza delle convinzioni democratiche, e la generosità naturale hanno modo di porsi in evidenza in più occasioni. Nel 1927 a Rio de Janeiro, una grande compagnia lirica italiana si era trovata in difficoltà economiche e stava per sciogliersi, causando oltre tutto un grave danno d'immagine all'Italia. Lunardelli interviene direttamente per sanare la situazione. Per questo, e per il buon nome di cui già gode nel paese d'origine, il governo gli conferì l'onorificenza di Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Accetta di buon grado il riconoscimento che gli viene dalla patria d'origine. Non altrettanto invece quando, durante un altro viaggio in Italia, nel 1928, il ministro Giovanni Battista Giuriati gli comunica l'intenzione di Vittorio Emanuele III di conferirgli il titolo di conte (come già avvenuto per Matarazzo), con diritto ereditario. A voce, rivolto al Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Francesco Giunta, e successi-

[28] Cfr. L.V. GIOVANNETTI, pp. 83-93: «*A industria, A agricoltura, O episodio do ICLE*». Sulla questione ICLE si veda anche D. BARTOLOTTI, *op. cit.*, pp. 88-103.

vamente per iscritto, in una lettera diretta al Capo del Governo Benito Mussolini, Lunardelli si dichiara lusingato e onorato della proposta ma non disponibile ad accettarla. Motiva il rifiuto con una considerazione primaria: la repubblica del Brasile aveva bandito ogni titolo nobiliare. In via secondaria perché questo nulla avrebbe aggiunto al suo orgoglio di colono emigrante, nato in una famiglia modesta e educato esclusivamente dalla nobiltà del lavoro[29]. Sostanzialmente uguali le motivazioni che addusse per rinunciare al titolo di marchese che nel 1946 gli venne proposto dal Governo Pontificio. Per lui, cattolico osservante, la questione si poneva in termini ancora più delicati, ma la scelta di coscienza prevale su ogni altro sentimento. Come spiegava nella lettera datata 15 ottobre di quel primo anno del dopoguerra, rivolgendosi a Leonida Macciotta, rappresentante ufficiale della Santa Sede, «per le stesse ragioni per cui ho ricusato nel 1928 il titolo di conte, lo faccio nuovamente [...]. In questa repubblica democratica in cui viviamo e assistiamo attualmente a grandi trasformazioni sociali il titolo non suonerebbe bene. Desidero però far presente che continuerò lo stesso a dare il mio piccolo aiuto per le iniziative della Chiesa, nei limiti delle mie possibilità»[30]. Un *Rei*, sia pure di milioni di piante di caffè, che si era costruito un dominio a partire dalla zappa, non poteva accettare blasoni d'altra specie. Quanto fosse estesa questa sovranità, a sessant'anni dallo sbarco in Brasile del figlio di contadini della povera Fossabiùba, è precisamente elencato da Geremia Lunardelli medesimo così come lo volle dettare al suo secondo biografo: «sono circa 14 milioni di piante di caffè; 4.600 alqueires 8 (n.b., *misura fondiaria brasiliana: 1 alqueire corrisponde a 2,42 ettari*) di cotone; 10.150 alqueires a foraggio; 2.000 alqueires a canna da zucchero». A tutte questo vanno aggiunte nell'elenco di Giovanetti: «le terre lottizzate da Lunardelli negli Stati di San Paolo, Paranà e Mato Grosso, che som-

[29] Cfr. L.V. GIOVANNETTI, *op. cit.*, pp. 156-159. Le due rinunce saranno ricordate anche negli articoli pubblicati dai giornali brasiliani in morte di Geremia Lunardelli.

[30] *Ibid.*, pp. 159-160.

mano a 80.000 alqueires. La produzione di zucchero nello zuccherificio di Porecatù, in società con il fratello Riccardo, è di 300.000 sacchi l'anno. Il bestiame che possiede nelle sue terre somma 30.000 capi»[31]. Negli anni seguenti le cifre si faranno ancora più imponenti. All'inizio degli anni Sessanta, possiede 18 milioni di piante di caffè e 50.000 capi di bestiame.

Geremia Lunardelli, il «Commendator Lunardelli», com'era chiamato solitamente, muore per infarto al miocardio a San Paolo il 9 maggio 1962, non avendo ancora compiuto i suoi 77 anni. Il compianto è generale, nella patria adottiva e in quella d'origine. Il quotidiano del pomeriggio «Diario da Noite» di San Paolo di Venerdì 10 maggio 1962, giorno delle esequie, titola su sei colonne: «Rappresenta un rude colpo per il Brasile la morte del Signor Geremia Lunardelli». Un altro giornale scrive: «È morto il Grande Cacicco», esaltando le capacità di comando e l'intuizione economica che nel corso della vita lo hanno portato «a trasformare, con il suo calore, gli aspetti fondamentali dell'agricoltura brasiliana». La stampa ricorda ancora come amasse definirsi «incolto», mentre sottolinea il suo «re del lavoro e della bontà» dando rilievo ai generosi contributi al MASP. Lascia 37 nipoti e 12 bisnipoti. La notizia della scomparsa venne riportata anche dai giornali italiani, e suscitò un sincero rammarico. In particolare, sottolineando ancora una volta la generosità dell'uomo, l'Ospedale Civile di Oderzo, nella Marca Trevigiana da cui era partito, esprime le condoglianze dell'amministrazione e della cittadinanza «che Lo annoverava tra i suoi più eletti figli e tra i più munifici benefattori», ricordando le «notevoli e numerose elargizioni»[32]. La grande villa nella metropoli brasiliana è stata demolita negli anni '80. Ancora vivente, il biografo Giovannetti volle dedicargli un epitaffio che si riporta a conclusione, perché venendo da un autore brasiliano di

[31] *Ibid.*, p. 243.

[32] Lettera del Sen. Dott. G.L. Moro, Presidente del Consiglio di Amm.ne dell'Ospedale Civile «Pompeo Tomitano» di Oderzo, alla Famiglia Lunardelli, Avenida Brigadeiro Luis Antonio 1794, S. Paulo del Brasile, in data 14 maggio 1962 (Archivio dell'Ospedale).

50 anni fa possiede un suo valore esemplare riguardo all'immagine dei veneti all'estero. Al di là dell'enfasi e degli schematismi, va notato che l'elogio si rivolge a tutto un popolo, con la sua storia specifica, cui si fa merito di avere generato molte diecine di imprenditori grandissimi, grandi e meno grandi, usciti dalle fila di un'emigrazione durata quasi un secolo. Richiamare queste figure emblematiche è importante per mostrare quanto ha potuto la libertà di lasciar fiorire le proprie inclinazioni, fuori dai condizionamenti politici e sociali della terra d'origine. Ma ancora più è significativo per evidenziare l'apporto che questi personaggi hanno dato alla crescita delle nuove patrie. Protagonisti a titolo pieno e costruttori di cultura innovativa nei paesi di cui sono diventati, se non per nascita per volontà, cittadini onorati, senza rinnegare il ceppo etnico di provenienza. In questo dimostrando quanto può essere benefico è fecondo l'incontro tra culture. Un aspetto da non dimenticare nella società contemporanea sempre più caratterizzata da movimenti di popoli, ma anche da tensioni interetniche, xenofobia e perfino rigurgiti di razzismo. «Geremia Lunardelli proviene da gente antica», scrive Giovannetti, «che ha fornito all'Europa un esempio di indipendenza, di libertà e di eguaglianza. I Veneti che si unirono per resistere alle invasioni dei barbari e in seguito ampliarono il loro dominio alla terra ferma – unione che in realtà era un'alleanza di uomini liberi – conservarono attraverso i secoli un regime politico la cui base era l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. La Repubblica rispettava e garantiva le autonomie locali; non ammetteva al di fuori del suo regime oligarchico strettamente veneziano supremazia di individui che avessero la pretesa di dominare. Aveva distrutto il feudalesimo e creata la libertà del municipio. Ogni uomo, qualunque fosse la sua categoria sociale, si sentiva libero nei limiti della legge, protetto dalla maestà della Repubblica. E proprio per questo le città della terraferma che costituivano il patrimonio della "Dominante" rimasero fedeli a Venezia e seppero resistere con le armi a tutti i tentativi di distruzione della Repubblica. In questa lotta ammirevole Treviso ebbe pagine magnifiche. Resistette all'invasore straniero, respinse assalti di eserciti francesi, spagnoli, tedeschi, con-

servando così, oltre al prestigio della "Serenissima", l'indipendenza dei suoi cittadini, che naturalmente si mostravano fieri, orgogliosi del passato e del presente, e disposti a non permettere che questo patrimonio venisse distrutto. Anche quando più tardi la potentissima Austria dominò l'Italia settentrionale, ricevendo da Napoleone, contro ogni principio umano e civile, il possesso di quelle regioni in cambio di altre della penisola, i Veneti non si piegarono mai davanti al dominio straniero. Resistettero, cospirarono, insorsero e nel 1848-1849 scrissero una delle più belle pagine della libertà dei popoli. E Treviso si mantenne in prima fila anche in quella occasione. Chi discende da questa gente, chi viene da un tale clima, possiede nell'intimo, come qualità naturale, il senso di indipendenza. Non ammette che ci sia un essere inferiore ad altri, se non nell'intelligenza, nella scienza e nella produzione. Sono quelle qualità che Sant'Agostino definì "virtù latenti", ossia le doti che si trovano nella natura dell'uomo, magari ignorate, ma che al momento opportuno si manifestano, suscitando pensieri e azioni [...]. Lunardelli è il frutto di un tale ambiente, possedendo nel profondo del suo essere i sedimenti, le tradizioni e le virtù di glorie secolari. È democratico perché la sua propria natura gli impone di essere tale. Queste sue qualità illuminano tutta la sua azione e costituiscono la più grande forza morale di quest'uomo singolare che, partendo dal nulla è arrivato a creare un principato, conservandosi cavaliere senza superbia, capo senza altezzosità, consigliere spontaneo e delicato, maestro senza retorica, uomo buono, contento soprattutto quando può contribuire alla felicità altrui»[33].

La Mansuè di oggi, cittadina ricca compresa nella rete fitta di una imprenditoria diffusa che nel breve volgere di una generazione, potendo finalmente mettere a frutto esperienze, sacrifici e virtù secolari, ha trasformato il Veneto in terra d'immigrazione, spiega l'evoluzione della sua storia compresa nel comune sviluppo anche a partire da personalità come questa di Geremia Lunardelli. Figlio illustre e generoso della terra tra Piave e Livenza, prossimo ad altri

[33] L.V. GIOVANNETTI, *op. cit.*, pp. 213-214 e 217-218.

Re, come l'opitergino Amedeo Obici, *the Peanuts King*, il sovrano delle noccioline americane, che negli Stati Uniti d'America, praticamente nella stessa epoca in cui operava *o Rei do Cafè*, si impose per la grande capacità d'impresa, lo spirito umanitario, l'amore per la cultura e la sua patria d'origine[34]. Uomini rappresentativi di tante altre intelligenze operose che questa parte del vecchio continente ha donato al mondo, da onorare nel modo più giusto: riconoscendo le loro fattezze in quei volti di immigrati che ora approdano in Europa mossi dalla stessa speranza di dignità.

Ringraziamenti

Devo alla sollecitudine di Mons. Piersante Dametto, Abate-Parroco di Oderzo, il testo di L.V. Giovannetti, in una traduzione dattiloscritta dal portoghese, opera di un missionario italiano in Brasile. Il Parroco di Mansué, Don Giancarlo Tondato, mi ha favorito nell'accesso ai documenti dell'archivio parrocchiale e nei colloqui con i Lunardelli-Cimitàn di Fossabiùba, Giovanni e i fratelli Egidio e Giulio; la signora Antonella Bortolotto dell'ufficio anagrafe nel Municipio di Mansué ha pazientemente esaudito, con cortesissima celerità, le mie richieste d'informazioni. Giuseppe Migotto, dell'ULSS numero 9 (Treviso, comprendente l'Ospedale opitergino), cultore appassionato di storia locale, ha compiuto ricognizioni mirate nell'archivio del nosocomio, sfortunatamente senza grandi esiti. Il signor Eduardo Penteado Lunardelli, discendente di Geremia, ha corrisposto con me e mi ha accolto a San Paolo del Brasile, insieme alla signora Olga Lunardelli Longo, figlia di Geremia, nel quadro di una missione di scambio fra l'Università Catarinense di Florianopolis e «Ca' Foscari» di Venezia.

[34] Cfr. U. BERNARDI, *Veneti negli Stati Uniti d'America*, in G. PADOAN (a cura di), *Presenza, lingua, cultura e tradizioni dei Veneti nel mondo*, vol. II, *I paesi di lingua inglese*, Venezia, Centro Interuniversitario di Studi Veneti (CISV)-Regione del Veneto, 1988, pp. 67-96. Una nuova edizione ampliata del solo testo *Veneti negli Stati Uniti d'America*, in lingua italiana e in lingua inglese, è stata pubblicata nel febbraio del 1996 per l'occasione di un convegno nella Casa Italiana della New York University, dalla Scuola di Etica e Economia di Bassano del Grappa (Nico Service Group, San Zeno di Cassola).

1. Geremia Lunardelli all'età di quarant'anni, quando si afferma come «o rei do café».

2. Geremia Lunardelli e la moglie Albina Furlanetto con i primi quattro figli: il primogenito Antonio, la secondogenita Maria, il terzogenito Pedro e il quartogenito Nicolò (1913 ca.).

«SCAMPOLI DI MEMORIA»

Leonir Dall'Alba
La famiglia Ballardin
con presentazione di Meo Zilio

Mariantonia Brustolin
Italiani o Croati? Storia di una migrazione

Giovanni Meo Zilio

L'ultima fatica di João Leonir Dall'Alba

João Leonir dall'Alba – uno dei pionieri che, nello stato del Rio Grande do Sul in Brasile, ha partecipato al risveglio storico-letterario sulle origini, gli usi e i costumi dei nostri emigranti e dei loro discendenti nella «zona di colonizzazione italiana» – ha preparato un altro corposo volume (di oltre 400 pagine) che, attraverso la storia emblematica della sua famiglia emigrata verso la fine del secolo scorso, ci narra e commenta le condizioni di partenza degli emigranti dall'Italia, le motivazioni, la traversata dell'oceano («el fosso grando») e la conclusione del grande viaggio in Merica, il loro modo di vivere, di sentire, di parlare e di sognare che sembra incredibile. In attesa della pubblicazione del volume anticipiamo alcuni stralci fra i più significativi che si riferiscono alla prima tappa della loro storia: modo di vivere, abitudini, oggetti della casa, alimenti e maniera di prepararli, frutti locali, vestimenta, educazione dei bambini, matrimoni, artigianato, canti, zingheri, filò, religione e tipo di preghiere, arti, mestieri, proverbi, e addirittura il modo di bestemmiare con i corrispondenti eufemismi. È impressionante, oltre che commovente l'impegno, lo sforzo e la passione che questo discendente di veneti, che è rimasto veneto nel suo cuore e nella sua lingua, ha investito in questa opera immane.

Il volume contiene anche numerose poesie dell'autore sull'argomento, dove non mancano momenti di tensione poetica, oltre

che umana, ma che qui lasciamo da parte limitandoci a un campione di materiali in prosa. Contiene altresì ampie digressioni elencative sulla genealogia della estesissima famiglia che pure lasciamo da parte perché di minore interesse generale.

Nell'insieme si tratta di un lavoro che, pur non specialistico, presenta, insieme ai lavori precedenti pubblicati dall'autore – come *Stianni in colonia* da me già recensito in «Rassegna Iberistica» (Venezia), n. 31 (1988), pp. 58-62 – notizie utili per future ricerche scientifiche sia sul piano linguistico che su quello storico socioculturale ed etnografico. È impressionante e insieme commovente l'impegno, lo sforzo, la passione investiti dall'autore in questa opera immane. Nella citata recensione dicevo: «mi auguro che l'attenzione della critica possa contribuire a stimolare ulteriormente questa promettente primavera letteraria che ha trovato nei Balén, i Curi, i Loss, i Dall'Alba, i nuovi cantori». I frutti stanno moltiplicandosi. Il che, fra l'altro, contribuisce ad assolvere un debito morale che tutti abbiamo verso quella legione di coraggiosi, se non eroici, pionieri emigrati nelle foreste del Brasile che hanno fatto onore al loro paese di origine e a quello che li ha accolti e i cui discendenti, dopo più di cent'anni parlano ancora la lingua di origine. Il Centro Interuniversitario di Studi Veneti, e per esso l'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta, mentre presentano questa selezione si augurano che il volume completo possa essere dato al più presto alle stampe.

João Leonir Dall'Alba

La famiglia Ballardin

LA LENGUA VÉNETA

Ghe ze na lengua nel mondo
che ghe vui un ben che mai.
Ze la lengua che mi go impará
quando go tocá parlar.
Ze la lengua parlá dai noni,
la lengua familiar
parlá dala mama e dal pupá.
Me parea la meio lengua,
parché, senza studiar
sempre se catea
la maniera de parlar
tuto quel che se volea.
A mi anca me parea
che se podea inventar
tante maniere de dir
e tuti i me capia.
Ma inventar nol gera mia.
Se la ghea propio tel sangue
e se la saea da vero.
Ma se fin el zio Valentin
el se fea capir da zia Maria,

quando lu, da dó in cantina,
ghe osea a ela sù in cusina:
«Cossa, pórteme el cosso
par cossar i cossi!»
E ela, varda tí, ghe portea
el fil da ligar salami,
propio quel che lu volea.
Che maraveia de lengua!
La pi bela lengua del mondo!
Dopo i ga volesto dirme
che gnanca lengua no saria,
ma uno dei tanti dialeti
de la vecia lengua taliana.
Ma no! Ghemo na vera lengua,
lengua da scríver e parlar,
che se meritaria na nazión.
Tanti dise che parlar cussí
lé parlar a sciafa
e che la gente del Véneto
se vergogna de scríver
la lengua bela e scieta
che i parla tuto el dì.
Che bruto destin, varda tì,
i vol darghe a la lengua dei Dogi
dela sereníssima República
de Venezia, la Regina del Mar!
Ah, la lengua dolsa e bela!
Ah, no se parla pi in Brasil,
e nel Véneto nol é pi quela,
sta lengua dolsa e bela!

Capítolo VIII
EL BRASILE

Parlemo, fursi anca tantet par capir la situazión in che i é vegnisti catarse i nostri. I zè capitai tel Brasile quando ancora gera Impero, governà da D. Pedro II e dala imperatrice Teresa Cristina. Questa gera na principessa reale de Nàpoli, il che ga portà na forza granda par invenar la imigrazión italiana al Brasil.

Gera ancora el tempo de la schiavitù. Par questo tanti imigranti rivai a San Paolo i zè stai ricevisti e tratai co fa schiavi. Dal Porto de Santos i li menea sù in vaguni de bestiame e lì li metea a viver tei ranci de paia dei nigri, la sensala. Anca i li fea laorar tante ore, pagàndoghe pochìssimo, senza assicurazión o altro dirito de protezión. I ghe nà passà tante anca là, pi de tuto tela sapa, par mantégner nete le piantagión de cafè. Però poco ala olta i se ga fato. Tanti i zè diventai paruni par via de matrimoni, altri i zé ndai star in cità, qualchedun lé diventà grande industrialista.

1. *Lo Stato del Rio Grande do Sul*

La situazión del Rio Grande do Sul la gera questa: dal tempo dela scoperta del Brasil nel ano de 1500, par pi de 200 ani nessun portoghese se ghea interessà dela costa del Rio Grande, parché gera na costa piana, senza munti par orientar le navi e senza porto. Sol verso 1730 gente de Laguna, ùltimo porto de Santa Catarina, riceve el comando de ndar fondar fasende e cità a Tramandaì, Viamón e San José do Norte, questa al entrata de la Laguna dos Patos, rente de dove desso ghè el grande porto de Rio Grande.

Invesse, dala parte delà de lo stato, i padri Jesuiti ghea fiorenti misión, soto el dominio de Spagna. Portugal volea tute le tere, fin el rio dela Plata. Lora el ga metesto na fortificazión te la colonia de Sacramento, dó in fondo al atuale Uruguai, propio davanti a Buenos Ayres. Magineve se i spagnói ga acetà sta provocazión! Pi olte i zé ndai e i se ga fato iutar dai indiani dele missión, par di-

strùger sta piaza de arme. Finalmente Portugal e Spagna i zé vegnisti a pati: Portugal se ritirea dela Colonia de Sacramento, e Spagna, in cambio, ghe dea i Sete Paesi de la Misión, o sia, tute le tere a oriente del rio Urugai. Questo verso el 1750. Lora quasi tuti ei indiani se ga retirà dal altra parte del rio Uruguai. I Sete Paesi ciapea pi de la metà del Rio Grande do Sul. Verso el 1800 tuto gera in rovine, e quasi tuta la imensa región de la prateria, incolta e spopolà. Tuto el sud del Brasile gera un mato grosso, o foresta vèrgine, sia el Paranà, sia anca Santa Catarina, questa popolà da puchi assoriani, sol tela costa. Nel Rio Grande i catarinei ghea fundà qualche fasenda parchè se ghea slevá na stragrande quantità de vache insevatichie. I le copea, pi de tuto para far «charque» o carne seca al sol, o simplecemente par profitar el coro dele bestie. Verso el 1740 Portugal se ga interessà de mandar serto nùmero de fameie de la ìsola de Azores, quando i ga fondà la cità de Porto Alegre. Ma i gera puchi sti azoriani.

Verso el 1800 el goerno imperiale ghea proá fondar na fasenda, loarada da schiavi, la «Fazenda de Linho Cánhamo». Ma no dea nessun risultato.

Nel 1824, pena dopo la independenza dal Portugal, el Impero del Brasile ciama i primi imigranti alemani par colonizar la gran fasenda del goerno. I tedeschi ga tribulá un poco i primi ani, ma dopo i se ga postá ben, con tere piane, bone. In poco tempo i ga fundá le citá de San Leopoldo e de Novo Hamburgo, con tantíssime industrie.

Verso el 1860, un omo de la nobiltá europea se ghea incargá de far végner imigranti, par colonisar le recoste del Forromeco, lí verso San Vendelino e Nova Palmira. Ma no la ghe zé ndada ben gnente.

Daltra parte el goerno vedea che ghe volea far strade par ligar el sud al sentro del paese. Ma gera tuta foresta vérgine. Le strade restea ben periculose par causa dei atachi dei búlgari, o indiani selvagi, e anca dai banditi, che i gera tanti, spezialmente nigri, poreti, scapai dala schiavitú. Lora ghe volea colonizar le tere par onde dovea passar sta strada.

2. *La Colonia de Campo dei Búlgari o Caxías do Sul*

Par dar sicurità a la futura strada che portaria al sentro del Impero, el goerno ga fundá due colonie, «Conde d'Eu» e «Dona Isabel» nel 1870. Ma anora no se ghea invenà la corente imigratoria e zé rivá ben poca gente. Quando la ondada zé rivá, nel 1875, i gera desprevenii. Lora, de pressón, i taca misurar tere «nei fondi de Nova Palmira». E mesura na lega, due tre. Infinal i ga visto che ghe volea fondar na colonia nova. Ei agrimensuri i mete el so campamento tel único posto che i ga catá belche disboscá. I lo ga ciamá «Campo dei Búlgari». Gnanca pensá luri che lí vegnaria su na grande citá. I ghea assá pena un puchi de loti urbani. Invesse par che i volea el sentro de la colonia a Novo Trento, parché lá si i ghea assá tre o quatro colonie dividie in loti urbani. Lí «al Campo» se ga formá la desso stragrande citá de Caxías do Sul.

La nova colonia riceve al nome de Caxías. Colonia gera na instituzión del goerno imperial, con un diretor, un médico, un enfermero, personal burocrático, un inzegnero e tre quatro agrimensuri con qualche aiutante. El goerno paghea tuta sta gente par mesurar tere, far i mapi, e anca par far su baracuni, par mantégner par sei misi ei migranti che rivea. A questi i ghe dea da magnar, strumenti, somenze, ciodi par la prima casa. Tuto gera pagá dopo do-tre ani insieme con la tera. A Caxías sí ga funzioná ben tuto questo. Naltro dirito dei imigranti gera quel de catar laoro al servizio de la colonia, par sei misi, verdendo picade, scavando strade, fándoghe su case a chi rivea. In questo último punto sí la colonia no la é stá bona de cómpier i términi del contrato che i firmea ancora nela madre pátria. Lí se disea che el imigrante cataria un loto de tera misurá, con medo hetaro disboscá, e un rancet par scominziar. La colonia se contentea de mantégner par arquanti dí o mesi, sti imigranti nei baracuni del Campo. Intanto i ómini ndea laorar tel so loto.

Le tere lé stae ben mesurae. El teritorio de la colonia gera, al prinzipio, de 12 leghe. Dopo ghe ga tocá mesurar anca la tredicésima par mantuani e cremonesi, lí soto Narek. Pi tardi quando i zé rivai i nostri, i ga visto che ghe gera na «sobra», un teritório van-

zá. E i ga mesurá el Travessón Porto. Tuto quel che gera fora de ste tere mesurae ghe apartenea al munizipio de San Francisco. Invesse la colonia Caxías stea soto San Sebastian do Caí. Diese ani dopo creada, Caxías gera ben pogredia. La Colonia ghea mesurá e vendesto tute le tere. Lora la ga assá da èsser colonia, con statuto spezial, par diventar distrito, par un puchi de ani, e dopo Munizipio, ossia, Comune.

E i búlgari? I alemani ghe nea passá de brute coi assalti dei indígeni selvádeghi. Qualchedun le restá morto, ma luri ghe nea copá arquanti a sciopetae. Anca le colonie italiane de Santa Catarina lé stae impiantae nele tere dei indios Botocudos o Kainganghes. Magineve se i pori bestie de indiani no i ga defendesto le so tere. E magineve anca la straie che i coloni ga fato con sciopi e winchester. Lí i gera mila o due mila sti búlgari. I coloni se organisea e dopo ghe gera cazaduri a posta, cazaduri de búlgari, «bugreiros». Robe da rizar i cavei. Tra Alemani, Taliani, Polachi, Serrani e Nigri i li ga copai tuti, i últimi lí a Bom Jardin, nel 1947. Par no dir che tuti son stai massacrai dai «bugreiros», tré i é restai vivi. Ma gnanca par somenza, parché gera na fameia de due veciti e un omenot. I se ga assá ciapar vivi, en Orleans, nel 1953. Un mese dopo i due veci more e un ano dopo anca el fiol.

Straie, hecatombe, genocidio totale!

Ai nostri, ringraziando Dio, no ghe ga tocá sto problema, sia de conquista o difesa, sia el peso de consienzia par el massacro de un pópolo. No i lo ga bio parché, prima de scominziar la colonisazión de sta imensa foresta el goerno se ga metesto dacordo con el cacique de tuti i búlgari, Cacique Doble, parché i se retiresse pacificamente a altre tere de pini, sú lá a Sananduva e Lagoa Vermelha. Me par che sia restá qualche vecioto, o che sia torná qualche dovanoto come quel che volea maridarse co na fiola de la Anna Rech. Magari podaria anca ésser de quei ciapai da cei e slevai dai fasendiri.

Sí, i búlgari ghea vivesto tanti ani te le tere de la colonia. In tanti posti se catea «busi de búlgari», come li in olta a Narek o via dai nostri te la «zona Ballardin» de Samarco. I catea anca tanta cerámica. I busi i gera par ciapar béstie in trápola o par le so case,

fate fonde, soto el nivel, sol col querto fora, par star caldi de inverno. I ghea tanti strumenti de legno, ma questi se ga smarzio. Se catea anca punte de frece, ben scheiae, e altri strumenti come manere de sasso, e longhe «man de pílón», par schissar grani e somenze. Poco pi de questo ghe saemo dei primi paruni de le tere che i nostri ga laorá pi tardi.

Dai brasilieri, paruni del «campo» o región de praterie e anca, fora del teritorio dela Colonia Caxías, de un bel toco de bosco de pini, come «Fasenda Sousa», «Fasenda de Nequinho Soares», «Fasenda de Jacób Kroeff», i nostri ga comprá tanta tera.

Par finir sto capítulo ghemo da dir che tra le motivazión pi o meno bone de la imigrazión, da parte del governo brasiliero, ghin gera qualcheduna no propio da lodar, ala qual i nostri ga colaborá, magari senza saer e senza voler. Una gera quela razista, del sbiancamento de la raza. Altra gera quela da servir da cussín, da calmante, al ímpeto gueriero e rivoluzionário del «Gaússo», che, sempre montá a caval, ala prima osada se alzea in revoluzión. Nel 1893 ga belche funzioná sta finalitá e, te na bruta rivoluzión, puchi imigranti i ga ciapá in arme. Anca nel 1923. Gente pacífica, laoradora, intereresá in far progredir la so tera, volea pace, no guera. Desso, come soldai del goerno sí i zé stá brai, nel '32, nel '42. Anca prima, nel '30, tanti fiui de imigranti se ga presentá voluntari nela revoluzión vitoriosa de Getulio Vargas.

Cussí ei imigranti i ga cumplío con quel che el goerno spetea:
i ga colonizá na foresta pericolosa,
i ga servio de rampin par ciapar altri imigranti par San Paulo,
i ga sbiancá la raza brasiliana.
I ga servío de cussín e calmente de ánimi rivoluzionari.
Ma anca co la so voia de laorar, co la so testa bona, co la so cultura
i ga impiantà na strutura sociale de laoro,
i ga fato produtiva na región inculta,
i ga fondá paesi e citá,
i ga scominziá industrie,
i ga impiantá la civilisazión,
i ga difundesto la religión.

Sí, ei imigranti taliani ga saesto rispónder a quel che se spetea da luri.

I é stá brai, tanto brai. Anca i nostri.

Capítolo XIV

GIOVANNI BALLARDIN, NANETO GOBO

Na spiegazión che propio ghe vol: parlaremo tanto de Naneto, de so fameia, dei so lauri. No parché el sia stá pi importante, pi qualcossa dei altri fradei, ma parché mi che scrivo son so nevodo e go bio pi facilitá de far parlar a me mare, a me zii e zie, fiui de sto vecio brontolón, na figura quasi folclórica nei últimi ani nel paese de Ana Rech. Par questo, la stragrande parte de tuto quel che disaremo de Naneto, se pol dirlo dei so fradei, se sa, tirando fora le so cativerie.

Ghemo sercá de ndar quasi fin in fondo, par véder come gera la vita de fameia, la vita de laoro, la vita religiosa dei tempi de sti ani. Lora, intisi: slonghémola su Naneto, ma pensando che se podaria dir lo stesso dei altri fradei e sorelle.

Naneto lé nassesto ancora tel Italia, a Thiene, ai 18 setembre del 1882 e morto a Ana Rech el 28 aprile del 1962. El se ghea maridá con Luisa Dall'Alba, fiola de Luigi Dall'Alba e de Teresa Righelin, nassesta a Caxías do Sul ai 26 de agosto 1886 e morta ai 10 de giulio del 1958. [...]

Naneto nol se recordea gnente del viaio de bastimento, parché par dir la veritá nol ghea due ani, ma poco pi de un ano quando i zé rivà in Brasil nel scominzio del ano de 1884.

Lé stá slevá da so mare fin ai 10 ani, quando ela la é morta. Fin lí sará stá na vita ben normal, rento le limitazión dei primi tempi, cocolá da ceo, súito metesto a ténderghe ai pi picinini, a portar la suca de aqua, el corno de vin, dopo, na sapeta, un ronconeto, tratar i masci e un poco a la olta laorar, laorar come un gran-

do ai 10-12 ani. Par de vederlo de cotolón fin ai sei ani, dopo con le braghe de tela[1] tirae su con le tirache, curte a metá canela, capelet de paia, descolso, robe sporche, sbregae, pessae su...

Morta la mama, so pare stea sul laoro fin tardi dela sera. I pori cei, a casa, da suli, piatolando!

Riva la nova mama. Quanta speranza! Invesse la mama nova diventa na madrasta da vero, matrigna, dele pedo. Tirana, la ga fato sofrir pene de inferno ai fiui de la prima dona de Nane. Lo go sentio mì dir: «Mì so cossa lé star soto na matrigna. Se se volea un toco de pan me tochea saltar la finestra e robárselo!».

De resto, saemo: polenta e radici, pi qualche verdura cota al mesdí e la sólita slávara, menestra de fasui e patate, a la sera.

Disea Naneto: «Fradei, semo tuti fradei buni. Sorele bone sol la Neta e la Nena. Sorelastre, la Lucia, la Angelina, la Rosina e la Gioanina. La Luisa e la Maria no le gere sorele nostre gnente».

«Robe da vestir se ghea sol un pér par el dí de laoro e un pér par ndar a messa. Stiani gera de tela[2], dopo de riscadón[3]. Se laorea tel baro[4] con i bó a rastar torade tuta la stimana. No pensar che i lavesse ste robe. Gnente. Col facón se raspea dó el pi grosso.

Te le matine de inverno, co la brina alta un palmo, morti da fredo, se metea i pié te le boasse calde par scaldarli.

Ma varda che sentimenti, stiani! I me mandea a messa a Cassía par confessarse e far la comunión, e no i se recordea de darme un toco de pan o de polenta da portarse in scarsela par dopo messa! Magineve che smorti, che sfinii se rivea a casa dopo caminar 30 e pi chilómetri! Che teste, marítine!».

Fin qua go sentìo mí el nono lamentarse dei tempi de dóvene.

Gnente scola. Laorar fin da pícolo. Laorar. Ben eco, anca dugar, ma sol ala doménega, e farghin, de tuti i coluri. Basta recordar le parole del zio Bepi, fradel pena pi vecio: «Valtri in oto no ghin fé tante quante ghe nemo fate nantri ai nostri tempi!».

[1] Tela: pano de lin.
[2] Tela: tela de lin.
[3] Riscadón: pano de cotone.
[4] Baro: paltan.

Ma assemo star. Ei ani passea e Naneto tachea tirar de ocio ale tose. Mai parlar publicamente, pena véderse quando i ndea ala mesa. De na bela tosa che se ghea mostrá de volerlo, se dise che lu no la ga volesta parché la alzea massa el gumio, la ghe piasea el bicier. El ghe lo manda dir. E ela: «Ah, lé cussí? Lora disighe che gnanca mi no lo vui pi!».

Intanto el ga tacá strucarghe de ocio a naltra bela tosa, fiola de Luigi Dall'Alba, Luisa. Ma la ghea sol 16 ani. I ga spetá 4 ani. Nel 1906 Naneto se gá maridá con Gigia, méio, con la Bigia. I se ga maridá a Narek, via dai Frati Bianchi. La sposa ga ricevesto dal sposo un vestí de lana negra, con velo e corona. Continuando a laorar con so pare, Naneto va a víver, con la Bigia, te ná caseta rente la sega, pena sora el molin de Angelin Gobo de sti últimi ani. Lí i ga bio i fiui Angelin, Teresa e Lúcia.

Questa, la «Ucia», sempre contea: «El dí que son nassesta, me mama, la Bigia, se ga ciapá senza farina da pan. La scominziea sentir qualche dolor. La ga cargà un saco de formento te la cavala. Monta e va dó al molin de Tognón, dei Briti, lí sora la cascata davanti ala Gruta. La ga spetá fin che la farina fusse masená. La é tornada, la ga tamisá la farina, la ga impastá el pan, impiiá el forno, cosiná sto pan. Sol dopo la se ga butá dó. Lora, súito, lé nassesta na ruscieta, que son mì! Maria santa, che testa! E se la ghe tochea dó par la stradeta?».

Parlando de questo matemo dó qua quel che i recordea dela dona del zio Toni, la Maria Scopel: «La gera sola a casa. La gá fato el pan e impiiá el forno. Lora lé rivá el tatin. La se leva su, lava e infassa el toset e va a infornar el pan!».

Ai tatini li tegnea sempre infassai streti, par sete oto misi.

La Ucia la disea : «El pupá laorea tel inzegno, la mama te la ròssa. Te un toco de mato la ga trato dó piante pícole e grosse a roncón e manera, fando un bela ròssa. E la ghea da vérme mí!».

Finalmente, dopo 4 o 5 ani de maridai, come i ghea ricevesto da so pare le colonie del Fassinal, gera rivá el tempo de cambiarse e ndar dó viver «sul mio» e scominziar far el star definitivo. Lá ghe gera pena un rancet e i ghea verto fora un poco de mato, con bei tochi de ròssa.

Ancora la su, i sega le tole par la casa de Naneto. Con el caretón de bó i la mena fin su da Tognón. De lì Naneto, chel gera possante, el carghea a schena cinque tole a la olta, fin la dó.

El me disea el nono: «No se vardea doménega, no se vardea gnente!». E gera pi de do quilómetri, seguri! Ale olte el fea anca due viagi, prima che sciaresse el dí, quando ghe tochea star sul laoro con i altri te la sega o rastando torade.

I ligni grossi i é stai squarai la dó. El pian onde el ga fato la casa el gera tuto un bel pignal, con pini grossi.

Semo verso el 1910 o poco dopo. Anca i Dall'Alba e i Camei scominziea a far ròsse e a piantar vignai dó drio al Fassinal. Pena pin su, Fedele Capelet mete su un molin.

La casa vècia, anca ben fata, la ghemo cognossesto ben, parché la gera restá lí, come cantina e depósito, anca dopo fata la casa nova, fin verso el 1960 quando, al brusar un bresper, i la ga brusá, senza voler. La gera lì onde Norio ga fato su na caseta con cantina, quasi come prima. Vuidea che el primo rancet ga servio de cosina. Dopo i ga fato su na caseta a posta, pena sarada via. La ghea el fogoler o larin e la tola da magnar. «Gnanca secier no se ghea – dise la Ucia – La mama lavea i piati e le pignate te un cadin, sul fogoler».

La seconda cusina, metá ghea el soler, metá matuni. Sempre fogoler, fin che el pupá ga fato far un fogón de fero, dal ferer Gioan Artico, de Samarco, sempre ciuco, porogramo. Le stá quando Angelin ga fato el tiro de guera. El gera na maraveia, ma el se inrudenia che fea paura. La zia Cándida me ga insegná a lavarlo con soda cáustica. Lora si el parea bon. Dopo ghe lo ghemo dá ala capela de San Valentin.

El pi de ste cagnete le ghemo tirá dó da entreviste e ciácole co me mama, la Lucia, nei últimi ani de so vita. Anca quel che gen dopo, se no se dise quel che lo ga dito, se pol saer che la informante la é la Lucia.

La cosina gera negra de fumo. La vegnea fin lustra. La fulígine formea come telarine negre che se molea dó da le scándole e dai sataruni. Questa la prima. La seconda se la tegnea ben neta. La ghea na sala con el piol. La sala saría stá par magnar, ma se la

doparea sol par le visite, parché nantri se magnea dó rente al fogoler. Ghe gera na cassona negra, stramedá, meda par la farina de formento, meda par la farina del mílio. Ghe gera anca el secier, el sección del bevarón, el secieto de lavarse i pie, le secie de aqua, la tola del pan, le méscole, tola da magnar, do banche.

Se ghea un cadin par la menestra e un par i radici, la ghisa de la menestra, un brodin par la carne, el caliero dela polenta, na padela o farsora, un brondo par le feste, menestri, cafetiera de fero, caneche de smalto, scudele, piati, guciari, piruni, faca, scoa, scoato, gradela par brustolar, rampin dele bronse, scansin par i piati e i cadini, el corno, la suca del aqua, biciri, salarin, garafa del levá, lume, feral. Tei ciodi la sciopa, spighe de milio e moneghele par secar, un mazeto de marcela, scorze de naranse e pangranà par i siá, panaro, taier dela carne, bules par servir el café, chícare, gucier... Tel casset dela tola ghe gera pevre, condimenti, come canela e nosmoscada, a le olte un cortel e na brítola, na massuieta de legno par báter i bifi. E mila altre cossete, remedi comprai e cussí via. No desmentegar el pano bordá e una soada grande con la Sacra Fameia, o co la ultima Sena, o magari Maria Bambina o la Madona de la Seriola...

Ghemo magná tanto in piati de tera tulti a Narek.

Se ghea el «stregonet», una caneca par far el paná par i tatini. Paná gera el primo magnaret dei picinini: pan, aqua, sal e bagna, tuto ben batesto e cosiná.

Par béver se ghea le cacerane, scudele de tera. Dopo ghemo comprá scudele e scudelin de smalto. Anca i piati ga tacá ésser de banda smaltá. Cussí i bules, le caneche, i menestri. Guciari e piruni e possade se inrudinea. Bisognea sfregarli sempre con sendre e sugarli ben. Mai bio possade. El fogoler ghea banche tuto drio. I brundi gera picai su te na cadena negra, de fero. Bruto gera mescolar la polenta. Bisognea firmar el cagliero col copo, na tola fata aposta. El fogo se fea con due stissuni de búlgaro. A la sera se parea fora i gati e se querdea le bronse co la sendre. Ala matina se le catea vive, par sparagnar i fuminanti.

Se slevea tanti porchi e se ghin copea ogni tanto. Saladi e ossi salai sempre se ghe nea. Formai, invesse, se lo comprea dai tru-

pieri del campo. Se ghin comprea sete oto rube a la olta. Na ruba i é 15 chili. Formai e salado, vin e pan, sempre. Pasta suta, ciare olte, pi de tuto taiadele, parché el bigoler lé stá tolto quando se gera granditi, verso el 1920. Qualche olta tortei, ciare olte gnochi. Invesse, no se cognossea i agnolini. Riso, gnente, ogni morte de vésco. Carne de vaca, ogni tre misi. Galina, tute le doméneghe. Bacalá, tanto. Se saea farlo ben, con late, aio. Siarca anca, tanta, e anca tanto se peschea, pi de tuto col ténderghe sardele col sestón. Ogni tanto osei o na bestioleta copada, un coatì, un pac, na cotía. Ciari i veadi. Se sae pareciar ben i sciusi, dopo assarli vivi te un buso par diversi dì, parché i se purifichesse. Se li cosinea e se li lavea te la sendre, par torghe la bava. Gere un bon magnar.

Ma el magnar de tuti i dí gera la polenta, pena fata, o brustulada, o rostìa. Se la roversea tel panaro chel gera metesto in medo ala tola. Se la taiea col fil de cosir.

A colazión, salado rostío, con polenta fata ala matina e pan. De mesdí, quasi sempre te le ròsse, polenta, quela dela matina, un cadin de radici consai col consiero rostío, de bagna, lardo o seole, sal e asedo. Pi un toco de salado cruo o na fetina de formai, ossi de porco, capussi o radici coti, teghe, suchiti, pomidori, cocúmeri, magari crauti e pevaruni metesti via tel aseo.

A la sera se magnea menestra de fasui, patate, con códeghe e ossi de porco. La menestra se la metea sú dopo magná da mesdí parché se cosinesse ben fin sera. Se ghe ciamea la «sólita slávara».

A mesdí e sera, sempre vin te la tola.

De sobremese ghemo saesto sol quando se ga maridá la Elena Dall'Alba. Semo ndai disnar al otel dei Bassi, lì Narek. Là i me ga servìo el pudino.

A casa se fea i chifuti o chissui, rostii, quando no ghe gera pan.

Ciare olte se fea i grústuli. Biscoti, go impará da la Sessí, nel tempo dei Arigó. I primi lì go fati quando ghemo inaugurá la scola nova, nel 1946. Cuca, bolo e torta, ma gnanca tei matrimoni! Le coghe le saea far dulsi de pasta. Nantri no se saea far el sfregolá, de moda, invesse via là Narek. I Dall'Alba fea le fogasse, soto

sendre e anca el pan de ló.

A filó se magnea nosele, pignuni, moneghele e nose. Ale olte un brodo de gal. Vin, sempre.

Via par le ròsse se ciucea caneta dolsa.

Nel tempo dela ua se fea súgolo, con farina. Sagù no ghin gera.

Qualche olta se fea mandolato de miel.

I pumi se li taiea a fetele e se fea parseche, un sachet, par siá.

Bagna, sempre bio da vénder. Sempre tanto lardo, códeghe, ossi salai, par la menestra e radici. El lardo se lo pestea tel taier.

Sorasco ghe no magná sol da tosa.

Simarón gera cossa da nigri. Se taiea erba mate, se ghin sechea tel forno, dopo tirar fora el pan, par béverlo come café.

Cavreti a rosto, buni, ma buni!

Galine, si, tante, a pocio, a lesso, menestre de brodo. Rostíe e tel forno, no me recordo. Gnanca a speo. Sol dopo.

A tola carne la gera anca scarsa. Tel posto de carne se magnea tanti capussi e radici coti e rostii.

Fasui se li magnea freschi in salata o rostii, o te la menestra. Ciare olte na «feijoada»[5], quando se comprea un chilo de farina de mandica.

Uvi se ghin magnea puchi, parché la mama li vendea a 200 réis ala dúsia. La me mandea fin Narek par vénderli ai frati bianchi. Na olta el frate Cencio Susin, el ga messo dentro tel sestelet due cachi mauri. I gera i primi che ghemo visto. Ma che buni! Na olta el me ga dá na feta de pan.

Dulsi, con un testón se ghin comprea na sbranca, un bel scartosset.

Le caramele no le gera mia incartae. Cussiniti, pessiti. Se ghin comprea na scarselada, da la vècia Sbatá.

Banane ghe nemo proá quando se gera vece fa el cuc.

[5] Feijoada: menestra de sasui puri, con tante códeghe, ossi, carne di mascio.

Meluni i vegnea de na maraveia. Angúrie, no propio bone.

Naranze, quadó, gnente. Massa fredo. Sol su dal zio Gioani. Ale olte el poro pupá ndea tor un carghero[6] via lá Nova Roma.

Se ghea tanti qualitá de pumi, de pérseghi, de peri. Messe, giaponese o prugne, poche. Do tre piante de susini, e giabuticabe, de pangranà. Se ghea pèrseghi russi par dentro, altri grandi, schissai, altri pícoli ma buni. Se ghea codogni dulsi, ma no «marmeli». Questi, sol dopo la strada federal. El pupá ga conseghio do piante de cacher dai frati de Santa Lùcia. Bone anca le more dei morer dei bissi da seta. Se ghea fighi bianchi, fighi nigri, pículi e grandi. Se ghin portea do a scapelade dal posterno...

I primi fruti, no se spetea che i se mauresse. Domé véderli na scianta russiti, belche se li magnea. Casso, no se ghea altro!

Se metea via ua spaiada nel graner e la se conservea do tre misi.

Se ghea néspoli taliani.

Fruti da mato se ghin catea tanti. Guamerin, marinele, pumi da mato, frágole, néspoli, pitanghe o córnole, asedinha, fighi e tanti altri. In questo de fruti no se podea lamentarse. Ghin gera anca i fruti da palma, serese, arazá, more bianche e negre, cocúmeri da mato...

Pignuni, pó, se ghin catea su tanti. Se vivea in medo a un piner. Na olta i me manda via a Cassía con un sacón de tela. Nesuni no ghin volea. Che vergogna!

Tel graner se metea via tante suche, nosele, pignuni, moneghele, nose.

Milio verdo se ghin cosinea. Mai par la menestra. Me parea na cossa da masci. Gnanca se ghea téniche da farlo tendro dopo seco.

Se ghea pi de diese cassuni de ave. Se fea miel anca da vénder. Se ghe nea a casa sempre do-tre banduni, parché se indulsea tuto con miel. Sucro, gnanca par remedio. Se fea melado cosinan-

[6] Carghero: cárico de un mulo, con due sestuni de caanele, due sachi o due bruache de coro.

do el aqua con que se lavea la sera strucada a man.

Da béver: vin e aqua. Gasose sol da veciti. Capilé sol quando lé morto el poro Gioanin. Le prime gasose, quando se ga maridá Angelin.

Dopo, sì, sempre che se rivea Narek. Na olta el pai[7] fea sol vin rosso. Dopo el ga tacá far vin bianco e bon.

Gelati e picolé no ghin gera. Pi tardi ghe gera Balchichet che vegnea anca dentro ale capele en dì de festa.

Graspa o caciassa, na olta, no. Ben pi tardi i ga tacá brusar le graspe a casa. Vegnea dó lambicar quei del zio Gioani.

Late, sol de cavra, parché el pai no volea saer de vache, fursi parché ghea puchi putreri. No se magnea polenta e late, gnanca butiro, poina, formai fresco. Mai.

Fin ai Arigó (1941) semo ndai avanti ala vécia. Dopo ghemo impará tante cose nove da sti brasilieri, tanti magnari, tante maniere de comportarsi. Lora ghemo impará parlar la lengua brasiliera.

Prima cosa moderna comprada da Naneto o dai fiui lé stá el gramofone con la impíria, comprá da Santini. Dopo questo, sol dopo maridá, a casa mia, quando ghemo bio la sorte de la luce elètrica, nel '39, Carino ga comprá el radio. Se gera i únichi dela colonia. Fursi gera stà un dei primi radii de Cassía. Lo ghemo comprá da Pisani. Quei de Naneto vegnea tanto dó a filó par scoltar «le caipire». Ghemo bio anca na vitrola a manivela.

Desso parlemo del vestir: se ndea via descolsi, con brina, con baro[8], fin guadagnarse i primi tamanchi, quando se scominziea laorar. Quante tómbole co sti tamanchi! Ma se stea coi pie suti e caldi.

Roba da festa, sol dopo i quindese ani. I tusi, ognuno co la so mula ben inselada, capa, stivai, fassoleto, capel de ale grande, camisa bianca, braghe de na sorte, giacheta de naltro color. Terno o fatiota, sol cuando i se maridea. I tusi ndea via de lusso, con le ro-

[7] Pai: pupà.
[8] Baro: paltan.

be ben nete, ben sopressae[9]. Gera fin bel véderli partir a la doménega matina. Le tose... Ben, go fato la prima cominión in sinele. Vestí russi, fiorai. Ultimamente, prima de maridarme (1934), ghe nó bio de seta e de laneta negra. Dopo grandi no se la passea mia mal. In olta se ndea via anca capriziai su.

Caminar descolsi a Narek, a Samarco, co le scarpe in man. Se le metea tel último riet, rente el paese, sensa calsetini. Se caminea tanto, na olta, sensa fadigarse. Ben, se gera costumai. Se ndea fin Serra do Meio, pi de trenta chilometri!...

Pintarse? Guai! Giósu! Ma gnanca «poderóis», chel gera la única cosa de trarse su. Desso le ghi ná sincoanta spoci! Par le úngie, gnente.

Desso, sempre la Ucia, vui contar la storia dei recini. «Pena che semo vegnisti dó al Fassinal, un omo lé ndá cassar via lá tel posterno. Par desgrazia el se ga spará un tiro te na gamba. A forza de voluntá el se ga rastá fin casa nostra... Lì i gará fato quel che i ga podesto, fin menarlo a Cassía a caval. Da lá tanti ani, mi ghi nea belche 9-10, el torná e el me ga dá un par de recini a mi e a la Seca (Taresina). I é stai ei únichi che go bio in vita. Dopo tose se usea corai de véro o fursi anca de pérole vère. Ma no, no! Pérole no! Tuto a culpi de uvi, pó! Parché el pai nó no min dea. Qualche anelet de un fiorin... Se li comprea a Narek, da Ricardo Zatti. El ghea un negociet lí, onde dopo gera Eliseo Zugno.

Se ghea ombrelete o sombrigne negre, col maneghet e na cadeneta par picársela su tel brazo. Gnente brazaleti. Relogio, gnanca pensar. Stianni propio nessuna dona portea relogio. Sol verso el 1950 le ga scominziá, prima ele, tel brazo, dopo anca i ómini. Prima i lo portea sol in scarsela, tel scarselin del gilé, cò na cadeneta de argento travessada sul peto. Na olta go guadagná na bolsa dal pupá. Ben bela. Ghea costá diese fiorini, na roba cussí come sete oto giornade de laoro.

Gnente bluse, gnente casacuni. Un dí de brina semo ndai a Novo Trento con un vestidin de seta, anca bel, a righe. Un fredo!

[9] Sopressae: stirae.

Ma se disea che no se ghea mia fredo!

Caprízio gera ndar via a caval, col selin, con un bel pelegro[10], con el sial, freni e rédene con sivele slusenti, corno con copa de metal argentá, anca la stafa, el orlo del selin tuto taconá con brochete de metal. Co me son maridá el pupá me ga dato un selin, un bassiero, na carona, un freno. Anca a la Taresina ghea dato lo stesso. Ma a le due últime, invesse, ghe ga dato la máchina da cosir.

Ai tusi ghe dea na mula inselada, anca co la badana[11] e la capa. Dai quíndese ani in su luri i ghea le so mule par ndar a morose.

Da grandi, tuti se ghea un par de scarpe. I tusi ghea anca i stivai.

Nantre done se portea i soldi te un gropo del fassoleto. Na olta, da pícola, son ndá a na festa de San Valentin con un testón. Volea méterlo te la pesca, ma go dito: "Dopo no lo go pi!". Lo go sparagná. Sul finir de la festa go perso fassoleto e testón. Te le feste el pai volea che se rivesse casa ancora col sol.

Tei cavei se usea el pétine o travessa e anca i passaduri.

Bel gera el puntapeto, un pregador.

Le scarpe gera de vernisa, bele slusente, con sivela.

Nantri se ndea via ben vestii. Ma al di de laoro, sempre pessai su, sbregai, robe grosse, de riscado, fate a casa.

Co se gera pi pícole la mama ndea laorar te la "Caseta", un rancet in medo a le ròsse, via lá de sora dei eucaliti de Nório. El pupá el ndea a la matina bonora portando el corno de vin. Dopo le oto la mama ndea co la colazión e el magnar del mesdì, tuto te na mala de spala che lora se ciamea le sachete. La portea in brazo anca el tosatel pi pícolo. La me inviea nantri tuti co na roba ognuno, un pizoto, na querteta de lana, un cussinet. Nantre, ténder i cei. Se stea tuto el dì lá.

Me recordo na cosa quando ghea tre ani. I me ga fato rabiar.

[10] Pelegro: pele de piégora, pintá, ben taià.

[11] Badana: cro conciato, da méter sora i peligri.

Lora me son molada su da la mama par la stradeta. Mi piandea. Go catá na raisona alta tela strada. Me par de véderla. Mi, senza poder passar, piandi, e piandi, osa da desperá, finché la mama me ga scoltá e lé vegnesta dó.

Da che semo diventae grande, la Taresina del 1908 e mi del 1910, con diese o dódese ani, belche se se la cavea par tirar dó le panocie de milio, cargar i sestuni tele mule, descargarli, un mi, un la Seca.

Ghe gera tanti serni de búlgaro. Carete rivea sol fin tel passo, un chilómetro pindó. Lora ghe volea menar i pai del vignal a rasto. Mi e la Taresina, pó! Dopo se ndea naltra olta montae su la mula in pelo.

Se fea lauri da ómini. Anca taiar piante grosse co la manera. A Serra do Meio, pó!... Se rossea soto, col roncón. Dopo se taiea dó le piante, se le sramea. Se assea secar e se ndea su a brusar la ròssa. Se la brusea mal, se ghea da far boiati imuciar i trunchi nigri par finir de brusarli. Che bruto laoro! El pedo laoro le propio quel de far boiati.

Se ndea tante olte bagnarse tel rio, ma no tuti i dì. Bisognea domandarghe a la mama. Quando se saea che no la volea, se spetea che la fusse drio ciapar el sono dela siesta. Lora se ghe cavea un "sì". Ghe gera un postet bel, tuto lasiado, tel rio. Lé ancora lá. Se ghe cognossea par onde passar, parché ghe gera busoti grandi. Na olta quasi se me nega el Orlando picolo de due o tre ani. Che spaurón!

Nantra olta, semo ancora vérso el 1920, tuti, tusiti e tatine, fin ai 5 ani i gera vestii col cotolón, come na camisa longa e gnente altro. Desso, qua da mi nó. Qua nantri se gera sempre te la moda. Par Nório e Costante se ghea fato le braghe col portelón de drio. I lo sbotonea...

Fin che vivea la vecia Capeleta, la gera ela che "portea" i tatini. Sta nona vegnea, iutea, lavea le robe, fea da magnar... Quando rivea la ora, la saea mandarme distante e lí la ghe iutea a la mama parturiente. Dopo la me disea che la ghea catá el tatin via soto i capussi. La mama stea de quarantina, sol a forza de brodo de galina. Ricevea le comare che vegnea tante co la sporta co na

galina, o altre cosse, anca fruti. Intanto, panesei e fasse no i lí lavea. Metea al sol par secar e basta. A la serota, tor su le robe e far su le fasse. Se infassea i picinini par sei o oto misi.

La comare che saria la sántola, te la sporta vegnea anca con riso, sucro e pan. Le altre, sol galine. Pi tardi se portea un metro o due de roba. Se contea quante: la zia Marieta, la zia Rosina, la zia Angela, la zia Neta, le vizine...

Na olta, pena dopo mí, ghé nassesto un tatin morto. La mama lé restada tuta infezionada. Me par che lé stà lora che lé vegnesto un dotoret, a caval, da Samarco. Quando lé nassesto el Gioaninet, lé vegnesto el dotor Palombini, da Narek. Quanta paura che la mama la moresse! Mi pensea: se la mama more, me toca tuto a mi: lavar, giustar, far capei, far da magnar, lavar i tosatei... Par la quarantina lora i costumea sto brodo de galina e sopete. Guai aqua freda! Ghe volea méter dentro na bronsa te la scudela. Mai smorzar el lume. El ciarin ghea da star co la vampetina fin chel tatin no gera batedá. Ma no se ghea superstizión. No se ghin saea. Ai tatini se ghe dea da béver tanto siá de camomila. I disea che le done grávide no le ndesse a caval. In tuta la quarantina gnente lavar la testa, gnanca lavar robe. Anca quando ghe vegnea "i so mistiiri" no lavarse la testa. A le tose no i ghe insegnea gnente. Tuti i tasea. O se imparea parché se verdea i oci, o se ndea fin al dì de le noze senza saer altro sul come, sul parché... Gnanca star qua contarghin le storie dela prima note de ste pore spose. Cosa da maraveiarse come ste tose rivea crude crude al matrimonio!

I tatini gera infassai par sei, sete, oto misi. La mama ghe dea late par un ano, quasi, senza papeta. Prima se ghe dea pan, café e late. Dopo el paná, finalmente la pepeta, che gera un mingao. "Tì te si stà slevá con late de avena" me disea me mama Lucia. Ancora ela: "Se ghea belche el ciucio seco e el ciucio de late e aqua".

Parlar, tuti se imparea parlar talián. No se saea parlar in brasilián.

Le orazión i le insegnea súito, ai tre-quatro anni. Me tochea a mi insegnarghe ai pi cei, dal Dolfo indó. Anca la dotrina. Rivea ai sei ani che i saea Padre Nostro, Ave Maria, Gloria al Padre, An-

gelo de Dio, Gredo, Salve Regina, Comandamenti, Sacramenti, Ati de Fede, Speranza, Caritá e Contrizión. Con nove ani y saea anca i misteri del rosario e le Litanie. Ala sera, ingenociai drio na carrega o su le banche drio la tola se disea el Rosario.

Se fea bele feste de matrimonio. La sposa se pareciea con el vestí longo, dato dal sposo con el vélo e la girlanda. Dopo el sposo con i compagni ndea torla in cambra. El primo compagno ciapea la sposa pal brasso e la menea dó a colazión, brodo o na tripada.

Dopo se partia a la chiesa, a caval, la sposa ben solene, col selin, col sial su le gambe, con vestí da sposa vélo e girlanda. Par strada no se fea altro che bele cantade, ciácole, ridade, eviva i spusi, spari de mortari o de pistole. La sposa sempre con el primo compagno. Se se maridea un védovo o una belche grávida i ghe batea i banduni, i ghe sonea i corni sui munti. Na olta a Narek i ghe sonea i banduni a un védovo. Lu el ghe paghea el vin te le bodeghe par véder se i assea lá... Che! Ndea fora, e ancora pedo!

Dai nostri no se costumea, ma in olta sí, "la sobremesa de la sposa". Gera un bruto scherzo. I rivea ben soleni, con bela supiera col quercio. La sposa verdea e... ghe gera un rospo, un sorde, na bissa, un mascet...

I ghea tante storie de quele de no assar i spusi dormir, de fárghin de tute, de spacar dentro la porta, formighe e ortighe soto i nissui...

Quasi sempre i fea i so baleti con gaita, anca sol con gaita de boca».

Fin qua lé sta la Lucia a recordarme ste cose. In avanti, un poco de un zio, un poco de naltro, de la zia Ana, da la zia Angelina...

Casa se ghea sempre formai comprà. Salado se ghin fea tanto e sempre se ghe nea de bon, seco, stagioná.

Ogni tanto se comprea na ponta de peto: da Osvaldo Rech, su in paese. Formai me lo portea Jorge Árabo da Boca da Serra. El ghe petea su ai nostri quel chel volea, anca na pessa intiera de riscadón.

Soldi ai tusi, gnente, ma magnar, sí, se magnea ben. In questo no i sparagnea e no i gera tirani, no.

Par guadagnarse qualche soldin se fea scorza de búlgaro o de arazá, par vénder ai cortumi[12]. O se fea carbón de legna, par la termo-elétrica de Cassía, o pai ferer in olta. Tel inverno se ingordea qualche porco coi pignuni. Co i soldi se se comprea sinele, tamanchi, capei de pano. Se ndea dal Bonifacio Dalpian, pena pin qua del Presidio. Porchi se ghin vendea anca da Berto Frizieri.

«Ai 17 ani – dise Costante – son stá operá dal Dotor Carboni. Tre di dopo son ndá star col vecio Spadet. Dopo de lu, vardando Galópolis ghe gera sol naltro star. Dopo, tuto un mato vérgine, con carapissi grossi. Lí gera la pedrera[13] dei Breda.

Carbón de gropi de pin anca se ghin fea, ma te un buso, soto tera. Guai méterghe aqua! Se lo vendea ai ferer e a Éberle».

De la Ana B. Dall'Alba: «La mama gera de la fameia Dall'Alba, pi studiada, pi culta. La ga perso so mare Teresa Righelin ai 9 ani. La é stá slevada in medo ai tusi, parché, la única sorela, pi vecia, la zia Marieta, la gera belche maridada. So pare, Luigi, el gera bon. La parlea un ben de so pare, che basta! Nol bestemea mia gnanca lu, come el altro nono, el Nane. El ghe volea gran ben a la toseta. So mare dela mama la gera na dona indafarada, neta, e fea un magnar ben gustoso. Insegnea dotrina anca in chiesa. Saea léder e scrivea anca carte a Itália. La filea tanto.

Me mama Bìgia, quando la vedea na dona incinta la se recordea de quando zé nassesta la Lúcia. Ma, poareta, ela no ghea con chi informarse. So mare gera morta quando ela gera toseta. La sogra vivea pi ciuca che sincera. E ghe gera questo: le done no se parlea gnanca tra de ele. Incó, invesse, le se parla ciaro dela natura. "Iuteme a pregar – disea la mama – par ringraziar al Signore che no go perso el fiol par strada!".

Me pare, Naneto, ghea tuto ben ordená, lauri, rosario, messa, ore da magnar. Ognuno co so laoro: tratar le mule, questo; tratar i porchi, altro; quel altro mónder le cavrete; la tal, a casa; al luni lavar le robe; al sabo scoar el era; al sabo dopo mesdì, ciapar le mu-

[12] Cortumi: conciatoi.

[13] Pedrera: cava di piètra.

le; al sabo de sera, sopressar le robe da festa... Tuto ciaro, definío.

Gera na casa de "fartura"[14], de magnar a voluntá. No go mai visto mancar pan, salado, formai, fasui...

El pupá gera rigorosíssimo. Respeto! Ma lu nol dea mia castighi, gnanca sgridae. No ghe ocorea. Na ociada!... Tratea a tuti compagno, senza preferenze».

Ancora do parole dela Ana: «La casa gera imensa. Tei quarti ghe stea dó o tre leti. La gera ben tegnesta dala Lúcia, che sempre lé stá na tosa laoradora. Ela me ga insegná tanto a nantre pi dóvene. A mi, lora, propio tanto. Desso ala Tina, la Cea, magreta, cocolá, no tanto. La mama ghea de questo, serte predilezión. Quando se gera pícole nostro laoro gera ndar sapar el orto, el vignal e le pícole ròsse piantae da la mama. No se ndea ale ròsse grande. I fradei ndea con el pai e Dolfo Boffet, que gera come un de nantri».

Constante Ballardin: «Par far su la casa nova, ghemo fato segar sei pini e se gá pagá con altri sei pini el laoro dela sega. Le tole le ghemo scaiea da Gigio Caporal, li onde desso ghé el ponte de rio Samarco.

Ghe gera pi de 900 pini. Ghemo vendesto par 20 cunti, pi 4 cunti par quei che gera pi de 900. Questo verso el ano de 1932.

La casa nova del pupá lé stá fata da lu, da Angelin, me fradel e da un Fiaminghi. I sataruni i é stai squarai tuti qua casa. I ciapea un fil de tela bagná te la pólvere de carbón. Destirea ben, alzea tel medo e molea de colpo. Assea la riga giusta fin onde i ghea da taiar con la manera, el manrin e la valdora. Vegnea fora anca tiranti ben squarai, driti.

Nantri se ghea dele maniere de dir. "Ndar in dentro", gera ndar a Samarco. "Ndar in fora" gera ndar a Cassia. "Ndar in su", gera ndar a Criuva, al campo. "Ndar in dó", a Porto Alegre. "Verso sera", "verso matina", "verso mesdì" (sud).

El pupá, el zio Bepi e Celeste Boffet i ndea in olta far bote. I

[14] Fartura: abondanza.

fea anca bote grande, par le cantine. I ghea tuti i strumenti del ofizio. Par storsar le dove i fea un val, carghea de peso e fogo soto, dopo aqua sora. Assea sfredar e i restea incurvai come i volea. El pupá saea calcular el volume dele bote, quanto par quanto ghe ocorea par tante e tante medide. Lu el ga fato tante bote pai Demori».

«Me pare ghea fato capital vendendo formento, vin, porchi, ma questo no garia dá gnanca pal guasto – dise Rodolfo Ballardin – soldi propio i li ga fati, vendendo pini e co so laoro de boter. El gera analfabeto ma el fea le conte de testa. Gera lu que comprea tuto e sea negoziar, farse dar descunti.

Roba de festa nol me comprea. No gera costume. Ma assea la mama far rossete e a nantri farse scorza de búlgaro, carbón. Con quel che se ciapea se comprea roba, capei, scarpe... Lu el ghe pensea comprar na mula inselada quando se rivea a 16-17 ani».

«Lí da me pare – parla Orlando – se ghea na pinghela[15]. Ma le cressenti le cavea via i pilari da la parte de lá. Quante olte semo restai isolai! Ma, varda, da no poder ndar da nessuna parte.

Eh, a casa dei veci ghe no passá anca mí, orco fumo!».

Desso scoltaremo na, anca longa, entrevista con la Angelina, fiola pi dóvena de Naneto, la Cea. Prima vui che recordé che semo drio parlar tanto de Naneto, parché me zé stá pi fácile parlar con me zii veri. Ma recordeve che tante cose che se dise de me nono se podaria dir dei altri zii de me mama, fradei de Naneto.

«El pupá nol assea ndar in olta. No assea gnanca parlar co le fiole dei Camei, sol con quele de Giacomin.

Na olta el capataz Ernesto Enzel e D. Otilia, so dona, i ga fato un baile te la casa vecia quela che dopo se ga brusá. El pupá no ga assá ndar al baile gnanca a Costante e Nório. El gera cativo, autoritário. Pénsitu che a tola se parlea? Sol lu, qualche parola. Nantri, soto ose. Lu nol castighea mia. Bastea na ociada. El gera bon, a so maniera. Par mi sempre rivea da messa con bomboni, i momoni, come se disea.

[15] Pinghela: ponte par pedestri.

Na cosa che me ga marcá gera questa: sabo, quasi sera el me mandea tor le mule. Ghe gera el leonet e macachi tel mato. E scurìa. E no se catea ste mule. Que paúre!

Quando se tendea le carbonere se cantea da scantinar i munti. Anca te le ròsse, su pai munti, se cantea tanto. Da laltra parte de la valada cantea le tose de Giacomin, anca ele, a tuta ose, impienando vali e munti. Se cantea tanto, e ancora de pi quando el pupá ndea pagar imposti a San Francisco. Quando ghe gera lu, no se parlea. El gera massa sério.

I tusi i gera pi líberi. De doménega no i stea mai casa. Ma nantre, fiole, sempre soto control. Se la mama ndea via, el pupá restea sentá su la scala. Salvazión gera la mama, ánima bona, de quele da dir amén a testa bassa.

Da soltera go visto el cinema na olta sola, a 17 ani.

La mama insegnea dotrina e orazión intanto che laorea. La ledea e dopo contea le storie. Sae, contar che representea! La me fea piánder! Na olta i preti me ga imprestá el libro dele profezie de Nostradamus. La mama la contea e me disea: "Valtri vedarí tute ste brute cose!".

I preti vegnea tante olte la dó, coi aluni del colégio. Par luri gera na bela scampagnata e par nantri un dí de festa. Na olta un scolaret se ga piantá un lamo te un deo. I ga taiá col canivet[16] de incalmar del pupá.

Se vivea na vita pacífica, con el stampo de na olta, tuto da poareti, tuto da coloni, parlando a sciafa, senza imparar la lengua dei brasilieri, soto la orientazión dura del pupá, senza intervento de nessún altro te la nostra formazión. Gnanca dela scola, che tuti ghe nemo visto poca.

De colpo, come na slavina, come un bruto temporal riva i Arigó. Lé sta propio na revoluzión par nantri. Ma quante, ma quante cose ga cambiá! De colpo, quadó parea na citá. Gera pien de case e ranci da par tuto. Ranci de paia, cuerti de sachi de cimento. I ga invadío da par tuto. I ghea da far tuto a man due punti e taiar diese

[16] Conivet: coltellino.

dódese chilómetri de strada tuto tei pareduni de sasso duro. Ghe gera un movimento straordinário. Che colpo tremendo te la vecia fameia patriarcal! Prima gera sol i veci a insegnar, a evitar che se vedesse e anca se saesse de cativi esempii. Desso riva i Brasilieri, i "nigri". El pupá gnanca el dormea de note. Questo lí verso 1941-'42.

Ma imagínete come se gera! Qua, fora de strada, te sto buso, isolai da tuto, senza mai véder che do o tre fameie de amighi, sarai su soto la protezión del pupá e dela mama, gnoranti de tuto quel che no gera nostra fameia, senza saer de malizie... Lí, riva sta ondada de bárbari, "salta piante", "magna balete". Maginarse! Véder sti bruti esempi de gente mal maridada, na fumana de dovanoti da maridar, de done che assea un omo par unirse con altro, de ladri, de ciuchetuni!... Ah, i ladri! I me robea fora tuto. Tochea sarar su tuto a ciave, anca el puner. Un poco se se refea, vendendo de quel che se ghea: vin, pan, uvi, galine, salsa, sábia, parsémolo, séole verde, foie de verse, bagna, saladi... Ma ua e fruti i se li robea. La strada me ghea roviná due vignai, un lì a le case, nantro dó dal ponte del Samarco. El pupá, rabioso, fin sassai ghe ghea tirá drio ai primi laoranti che vegnea taiarghe le vigne! Se salvea un poco de ua par el vin par casa, gnente pi.

El tempo dei Arigó lé stá come passar na guera che cambiesse tuto. Sí, ghemo impará tante cose bele, moderne. Ghemo tacá imparar qualche cosa de brasilián. Ghemo impará vestirse te la moda. Ghemo visto far tanti magnari diferenti: biscoti, torte, formai de porco... E la comoditá de la strada, dei punti! De colpo se gera lì a meda ora da la citá. Sí, sí, lé sta na revoluzión!

Ma ndemo avanti, recordando anca i tempi de prima. Se slevea cavriti. El pupá ghe li portea a Ferucio Bressan in Cassía. Lu e la fameia vegnea tanto lá casa. Se slevea anca tante oche. Quante becae, mama! Pi de tuto gera par le piume pai cussini e par el piumin o leto de pene che se metea sora el paión. In altre parte i lo doperea come straponta.

Se ghea le cavre e un beco cativo. Que béstia! A le olte el ndea dentro in cosina, e, se no ghe gera el pupá, chi lo tirea fora de lí? Ma el ghea el coraio de star lì anca un dí intiero! Bruto beco!

Se copea due porchi grandi ogni mese e medo. Tra i altri magnari se fea el sotossendre, pasta de saladi, metesta a cusinar tra foie de vigne, soto la sendre.

Par lavar el soler se passea, un strasso bagná, ma sol quando el pupá nol vedea: ''Che i me smarsisse i sataruni!''.

El pupá gera un búrbero! Ma el me volea ben.

El gera durot nela nostra educazión. Go dito che el gera un búrbero. El gera. A tola, che nessun parlesse forte. Lu no parlea con i fiui. Ale olte ndar e tornar a Narek insieme, a caval, e no dirse una parola! Paura, se ghea! Ale olte se gera drio ciacolar e ríder con la mama. Pena se sentia el pupá se se spaiea ziti, ziti. Lu nol bevea mai da inciucarse. Ma na olta el é vegnesto a casa, da na festa, ben ciuchet. Da distante ghemo visto chel gera diferente. Pena fora dela porta el ga dito: ''Mi no son mia ciuco. Sí, go bevesto un goto. Ma guai a chi me toca un caveio!''. Pena el ga metesto un pié sul scalin el se ga strabucá e el é cadisto stirá longo, fin soto la tola. Nantri, pi buni de stratégnerse da ríder! Ma guai se lo gavéssimo fato!

Mi ghea paura. E vardé che mi gera la última, la Cea, e el me cocolea. Ma anca dulsi el me portea da messa! Ma mi, sta paura!».

Desso ghe assemo ancora a la Ana: «Un dì se ghea catá su na bela sesta de codogni dulsi, na maraveia da véder. Nantri ancora no se fea marmelada. Lora i me ga mandá a mi e a Germano a vénderli a Narek. Semo ndai dó al Veraneio[17]. Súito gen un mucio de veranisti in torno par véder sti fruti e i domanda che fruto gera quel. In brasiliero se ghea da respónder: ''Estamos vendendo marmelos''. Invesse nantri: ''Estamos vendendo codognos''. Varda ti, che vergogna! Propio no se saea parlar. Gera un problema grando questo, che me mantegnea distante da quei del paese».

Ancora la Ana: «Un dì Angelin lé stá assaltá da un ladro. El ga ciapá na pi bruta de na bastonada. Ma el ghea drio na pistola. Ga fermá el ladro, lo ga ligá co na soga e lo ga rastá al sotocoa de

[17] Veraneio: otel turistico.

Narek, un maestro senza na gamba».

Costante: «Naneto, coi fiui, nol gera mia farina da far ostie. Volerghe ben ai fiui, sí, ma no mostrarghe! I la ghea questa, na olta. Nol castighea mia. Assea ala mama.

Ogni tanto rivea i sigagni a vénder calieri la rame. I fea el so campamento a Pedra Branca. A le olte i gera sfaciai. Le done, co le so cotolone, le rivea e le volea "véder la sorte". Ma i nostri no ghin volea saer de ste stregonerie. Lora le disea: "Se no me dé questo e questo e questo ve morirá tute le galine". Se ghea na serta paura e sempre se ghe dea qualcossa».

Quadó vegnea i mascati o mercanti arabi de Boca da Serra. I vegnea con cargheri de bruache de lona. Se ghe comprea pesse intiere de tela de riscado, butuni, gucie... e anca formai».

Desso scoltemo Orlando, che me ga contá tante cose bele, ma tante belche contae da altri. Peró sempre ghin salta fora qualcheduna de nova: «Quei del paese de Narek no i se catea con quei de la colonia. Sol prósia, sol supérbia! Se se ndea ala messa dele oto, luri ndea a quela de le diese. Mai che i se mescolea coi coloni.

Me pare, Naneto, da dóvene, gera omo de forza, de resistenza. Portar dó pai munti ste tole de quatro metri e quaranta, e fermarse na sola olta par descansar su la riveta davanti a la Gruta! Quela stradeta ndea su dal molin de Tognón, "Naneto Briti", e dopo su drito a Celeste Boffet.

No so se te si stá atento: na olta no se cognossea le persone par so nome, sol par sti sopranomi che tuti i ghea: Gobi, Camei, Luisini, Pieri, Furbi, Caporai, Sargenti...

Me pare contea che no ghe manchea mai barufe a San Valentin tra Camei, Noei e Dumei. Se no ghe gera causa, Tini, Bepi e Ángelo Camel i tachea barufar tra de luri, fin che intervegnea qualche altro. Lora, tuti insieme, dó pache par sto poro gramo. I Noei, invesse, i gera in due o tre, e i altri ghea paura. Ma, passar na festa senza na barufa? Due montea a caval e ndea via. Vedendo che uno restea sol, quei altri ghe saltea dosso. I altri due fradei, che se ghea sconto drio la oltada, i tornea indrio de carera e lì, pó, godérsela a scuriade!

Le nostre tere gera stae del Nequinho Soares. El vecio me no-

no che yolea comprarghe un bel toco de la imensa fazenda, va véder la tera. El ciapa na sbrancada de tera piena de raise, soto un macacher[18] e el ghe dise a Nequinho: "Tera magra, na pelagra[19]. No gien su gnanca erba par el bestiame!". El ga comprá barato, 130 etari. Come el gará podesto farse capir da sto brasilián, no lo saemo!

Se ndea tanto a filó. Gera nostro divertimento. Laorar tuto el dí e dopo ciapar el feral o le steche e via, su dai Gobi, dai Pieri, o dó dai Togni o da Giacomin Camel. Giugar le carte, béver vin, magnar nosele, ciacolar, e far le pi bele cantade del mondo!... Dolfo e Cesco Boffet sempre i me compagnea.

Verso el ano del 1925 se ghemo verto la strada de careta fin el passo del Fassinal, dó rente el Samarco. Sol lora ghemo comprá na careta. Prima, tuto a spale, a cargheri, a rasto, a le olte co la slita.

Se vendea vin, milio, formento, porchi, carbón, erba-mate. De questa, sol se fea i raidi[20], de 60 o 70 chili, e se li portea in careta ai barbaquá de Pedra Branca, de Custódio Ribeiro o de Fedele Capelet.

El vin se lo misurea a medide, col quartarol de rame, a 300 réis a la misura. Par menarlo a Cassía vegnea la trupa de Scain. I barilet de cargar te le mule no i gera mia tondi, ma medo schiassai. El vin se lo vendea a Pierucini. El me ga negá na safra intiera. In final, me ga dá na sciopa de Inglaterra.

Ferucio o Duso León, el vegnea pescar, béver vin e brodo de gal. Gera tanto amigo del pupá. I gera Bressán, del Expresso Bressán, dopo».

Rodolfo Ballardin, fiol de Naneto, nassesto al 9 de abril del 1913 el me ga contá, nel 1981, tanto dela vita dei tempi antighi e go qua un bel scartosso de págine da far un libro intiero. Fursi tante cose le se ripete. Par mi lé stá un gusto scoltarlo. Qua e pi

[18] Macaquer: sielde con tronco, felce.
[19] Pelagra: tera magra. Tel Italia: malatia.
[20] Raidi: fardo de rame e faie.

avanti lo assaremo contar a tuti tante e tante bele cose.

«In quei ani se catea tanto gusto de víver dó al Fassinal, te quel posto, dó drio el rio, onde se ndea refrescarse, lavarse, lavar roba, pescar de note. Par nantri gera el meio posto del mondo, anca se no ghe gera strade.

Al pupá e a la mama ghe piasea ricéver visite. El pai gera el primo a ciapar un litro e ndar cavar vin in cantina.

Ndar a messa gera na festa. Se ndea a pié, diese chilómetri.

Ghe gera el veciet Bepi Buffon, che, pena dopo mesdí de doménega el gera là casa, prima ancora che el pupá rivesse da messa. El gera un amigo, ma propio de quei che incó gnanca se sa. Pena saludá, el pupá che no podea táser: "Bepi, siu ndá a messa vu, incó?" E lu, fándose che nol ghea capío: "Eh, parlé ben vu Gioani, parlé ben, gaví razón!"...

Con sei o sete ani se scominziea belche a laorar. Pena se gera buni de montar te le béstie, i me mandea portar casa el milio. Se ghea i so roncuniti, le so sapete. No che i me comandesse lauri pesanti. Par diversi ani mi e Orlando semo restai caseri, un dí cada[21] un scoar la casa e la era, tratar le béstie, tor aqua tel pozo, dopo mesdí far fogo e méter su el brondo dela menestra, far i bígu-li... Intanto le due tose pi vece, la Úcia e la Seca, le gera meteste a laorar te la ròssa».

Nantra olta la Ana: «Vegnea tanta gente catarme. La mama e el pupá saea tratar ben a tuti, almanco con pan vin e salado via in cantina. Propio i se la godea quando vegnea gente. E i rivea tanti, anca a causa del rio o perché i vegnea al molin da Toni Buffón, da distante, da San Gaitán, da San Braz, dala Maestra. Toni fea na farina ben bona. Intanto che el masenea, luri vegnea lí a casa. A carnaval vegnea la fameia de Duso León, con la vitrola. I balea. Nantri, gnanca vardar!

La nostra vitrola-gramofone, con la impíria granda, la é stà comprada in cambio de un baril de vin, da Virgilio Santini, verso el '37-'38. La cossa pi moderna!»...

[21] Cada: ogni.

Angelina: «Con i parenti se se catea ben. Col zio Bepi se se catea tanto. I disea che na olta, a causa che el nono ghea volesto assarghe a lu pi che ai altri, i fradei se ghea un poco ressentii. Anca quando se ga maridá con la seconda dona, tanti i gera contra. Invesse la zia se ga mostrá na dona sempre drita, laoradora, che ghe tendea ben a lu e anca a la so grande fameia».

Rodolfo me ghea parlá tanto de so zii Dall'Alba, ma ste ciácole le ghemo ormai scrite tel libro de luri, par questo desso ghe assemo sol chel parle dei vizini, desso ben imparentai con i Ballardin.

«El vecio Menegheto Camel ghea un bon capital. El se ghea fato. Ma el ghe dea massa protezión ai fiui, anca nel mal. El ghe insegnea come i ghea da tégner el puñal, o questa: "No tu pol dirghe ladro se no te ha la prova!". Messa, poco o gnente. La Giacomina, sí. Luri, bodeghe e bodeghe! E barufe. Desso, Nani e Giacomin, due boníssime persone. Ma Tini, Bepo e Angelo, assarli star! I ghe na fato de le sue! Nei primi ani luri gera gente valente, che dea dó bote. Dopo i ga tacá ciaparle.

Angelo Camel lo go cognossesto ai 30 ani. Quel lì nol ga mai laorá. El gera un fenómeno in medo ai coloni. Quei altri coparse de tanto laorar. E lu, pacífico! Tre quatro can magri, gnanca un caval par montar. El dí che rivea a vérghin un, lora tratarlo da ndar catarghe su radici e lavárgheli... Cavai de carera, carerista come lu sol! Poco dopo perdea tuto e restea senza caval. Lora la pora Madalena ghea da ndar al molin con el saco su la schena, o tor el vin in olta col corot. Quela deve ésser stà la dona che ga tribulá, che pi de cussita, nó sò! Gnanca in Rússia! La ghea da mantégner i fiui, tanti, e anca el omo, senza recurso gnanca un. Tere magre, montagnose, piene de sassi. Se la fea do tre sachi de milio el ghe li vendea par córer carere, par béver caciassa, par dugar le carte. Se la fea... pó, serte olte ghe ga portá via anca el gal da somensa. Sinó, col sciopo su la schena tuto el dì. Se no gera cassar, gera pescar de dí e de note. Drio i rii el gera parón lu de tuto. Disea che el rio ghea dirito. El ndea su pal Samarco, fin su da Scain, par ciapar pac. Ghe piasea tanto sto pac, che el podea ndar sento olte senza ciaparghin, ma el disea: "Parché, verá, el dì che lo ciapo, verá, lo magno, verá!". E ghin ciapea, parché ghin gera tanti.

Se fea le ròsse dó rente el rio e lora i se sleva ben.

El vecio Fedele Capelet ghea so star pena sul monte, ma ghea metesto el molin lì rente nantri. Lu e la Dele, veciti serii, bona gente!

Bepi Buffon lè vegnesto dopo e ga comprá dai Capelet le tere e anca el molin. Fiol pi vecio dela fameia gera Toni. Nol ghea mia studi, ma el ghea testa. Lé ndá via da casa dóvene. Lé sta "pión" de Nani Turra, ancora quando el ghea na carpintaria[22] li dal Delázzer, con fábrica de careghe.

El zio Piero Gobo e Rafael Ruaro i ga metesto su na fábrica de careghe a Samarco. Lora i ga ciamá Toni chel saea laorar con questo. Dopo lé restá con el molin e el se ga messo su anca lu na fábrica de careghe lí rente a nantri. So fradei i gera Gioanin, Piero e Adamo. I laorea tanto e anca i ghea un puchi de soldi».

Ana: «Quela olta che el P. Franchi, el fratel Gildo e el fratel Barbona, con quei del colegio, ghe ga tocá star lí casa, a causa dela piova, ghemo fato el pan, e con salado, pan e vin i ga magná ben e i ga dormío sul fen. De sera, tuti ingenociai te la sala se ga dito su el rosario, luri in brasilián, nantri in latin. Lora, pena finio, la mama la ga dito: "Sará che el Signore ga capìo tuti qua?".

El nostro Gioaninet el gera el toso che compìa la dusia de fiui. Nantri se ghe volea un ben mato. Ma che bel tatin!

Dopo el ga scominziá star mal. El pupá e i tusi gera ndá a Serra do Meio. La mama stea casa coi tusiti. El tatin ga scominziá star mal. Gnanca na mula a casa! Ghemo ciapá imprístio una de Toni Buffon e la mama lé ndá Narek, dal Dr. Padula. Ma no lé vegnesto star ben gnente. Me recordo che gavemo dito su el rosario drio el so letin e mi, par la prima olta go dito su le litánie senza sbagliar! Al dí dopo Toni Buffon e so dona i ga visto el picinin e ga consiliá la mama a portarlo a Cassía, al ospedal del Dr. Carboni. Giácomo dela Taresina va véderlo e parte súito a Serra do Meio par avisar el pupa che le speranze gera poche. El ga catá i

[22] Carpintaria: falegnameria.

nostri belche vegnendo, te la recosta dela Zanta[23]. Rivai a Samarco, va da Zaniol, grande amigo dela fameia e lí i ga telefoná a Cassía. I ga saesto che el gera morto. Gera el último dí del ano de 1933. La mama la é vegnesta portando el fiolet morto. Pena fora de la citá la ga trato via distante el ciucio disendo: ''Desso nol ghe ocor pi!''. El pupa lé rivá pena dopo el pícolo morto. Cosa pi trista del mondo! Mai se ga piandesto par un morto come par el pícolo Gioanin!

De me pare go da dir ancora questo: se ala doménega nol dea de passar el rio grando, verso le diese el pupá reunìa tuti par dir el rosario. Se cantea le litánie. El pupá ghea na ose bela che mai! El cantea ben con Angelin, Orlando, Bepo del zio Bepi. Sempre cantade taliane. Ma che ose!».

Desso la Angelina: «Me pare nol ga mai bio cavai, sol mule. A messa, i tusi, sui 12-14 ani, Germano, Costante, Norio, con Dolfo Boffet, i ndea avanti a pié. Su dal zio Bepi i se cambiea le robe, sempre bagnae dale capuere. I ndea a messa dele sete. Pena finío vegnea via e rivea casa verso le úndese. Ciare olte i comprea i dulsi, parché ciare olte el pupá ghe dea diese soldi! Anca mí ndea a pié, davanti la mama, che vegnea a caval tela so mula, la Ciompa. Ogni tanto la me assea a mí montar.

Go fato i primi vendre del mese, mi sola. No ghe gera la strada federal. Ghe gera ancora tanto mato, con tante béstie. Pi de tuto me fea paúra gera el tamanduà, el orso formigarol quel onge lunghe, che lé na béstia infame, che se mete in medo a la strada vardándote, fermo, coi brassi verti. Qualcossa che el ciape no la mola pi. Mi ghea paúra. Me recordo che na olta piovea, fea fredo, e la mama me ga ciamá su e la me ga dito: ''Tina, manca sol due misi. Varda ti! Trona, piove, fa fredo!'' Lora go dito: ''El pedo lé ndar ciapar la mula''. ''No – la ga dito – la go belche tratá e inselá''. Poareta! Chel Signore ghe dia na gran paga! Mí son ndá col scuro, co la piova, col fredo. Go fato tuti i primi vendre del mese. Ale olte, senza relogio, me partía massa bonora e me tochea spe-

[23] Zanta: ''rio das Antas'' el fiume pi grando dela región dei taliani.

tar ore te la scalinada de la chiesa de Narek. E vardar de sarar ben la boca, parché no adentresse na gossa de aqua dela piova o dele capuere bagnae! "Tenti, boca sará!" No se garía podesto far la comunión.

Tante olte se ndea dormir dal vecio Sacaro, quadó da Ciro, o su dai Tumiello. Che gente bona! Se ghe paghea la pensión con saladi, bagna, uvi...

Par Nadal i me mandea véder el presépio. Me piasea véder quel pastor col cagnet in medo a le gambe! Anca a casa se fea un presepiet con bestiolete che se fea con baro o con patate taliane.

Se disea su tuti i dí el rosario e orazión de matina e sera. Che longo el rosario! Se finia co un padre nostro a San Giovanni Bosco. La mama ricevea el Boletino Salesiano, de Turin. Ogni tanto ghe mandea soldi par le missión salesiane. Al pupá ghe piasea tanto scoltar le storie che se ghe ledea. Se ricevea anca la "Stafeta Riograndense" e una rivista de Santo Antônio, propio da Pádova. Se iutea i "fratini de Santo Antonio".

Se ghea tanti quadri de santi, ben insoadai. El pupá ghea un crucifisso, ricevesto dal frate che lo ghea maridá, parché sempre el ghe iutea. Tute le sere el lo basea.

Finìo el rosario ancora se dizea el Angelus Dómini e el De Profundis. Dopo gera un pater-ave-glória par le ánime pi abandonae e na sfilsa de giaculatorie. El rosario de me pare gera longo, 25-30 minuti.

Come el nono, me pupá gera confratel. El so posto gera sul tel presbitério, come confratel chel gera del Santíssimo Sacramento.

Con le móneghe, invesse, ghemo bio puchi incuntri. In qualche retiro».

Desso scoltemo Albino, nevodo de la Bigia de Naneto: «A la casa del pupá, Dane, se preghea tanto. Ma tanto, propio! Tuti ingenociai. Rosario, litánie, coroncina del Sacro Core, novena de Maria Ausiliatrice, novena de D. Bosco... Tute le fameie preghea, magari no tanto come nantri. Ma gera fin bel, quando de sera se passea co la careta la rente le case dei veci Ballardin che i cantea sempre le litánie. I cantea che i ghea na ose che rivea a smorsar el lumin dela tola. Se preghea in taliàn e in latin: páter nóster quissincelo...

Desso assa che conto mí come che el gera el rosario dó dal zio Naneto: "Túsi, sguélti, ghemo da dir el rosário parché domán matina ghemo da levar su presto. Ghé el erba che querde el milio. Svelta vecia, dame la corona! Tosa, ti intanto lávete i pie. Ben sguélti, túsi, eco: nel nome del Padre... Páter nóster... Varda lá el Moro che dorme! Orca de na Mariana, e dopo vulí che el Signore ve benedissa! Ave Maria, grassia plena Dóminus teco... Varda la vecia che la dorme! Ma vardé!... Ventris tui Jesus. Varda se ghé un che risponde, cragnéntole! Da qua un poco vao tel leto e me lo digo da mí sol!" Dopo vegnea le litánie. "I é lá tuti che i dorme, orca-cica-vaca!" Tre Pater, Ave, Gloria par le ánime e el De Profundis. "Su con quela testa!". Un padre nostro par ogni santo e finalmente un padre nostro par tuti i santi insieme. "Marítine! valtri vé tuti al inferno de sta maniera!". Nel nome del Padre, del Filiolo...».

Sarálo stá sempre cussí el rosario de Naneto? Tuti ghe piasea scherzar un poco con Naneto, de so simplicitá, de la so ose da bacán...

La Lucia, fiola de Naneto e so omo Carino Dall'Alba, me pari, i me ga assá tante ore de ciácole e recordi. De tante cose me gera pi fácile parlar con luri che i ghea capìo la idea de publicar i dó libri, un su i Dall'Alba, belche publicá, in portoghese, e questo su i Ballardin. Tante cose le go assae scrite in quelaltro libro. Qualcheduna se ripete, parché le due fameie le se ga mescolá pi olte, e parché sto libro qua ndará in man anca de chi no podará lèder quelaltro.

Scoltemo la Ucia: «La strada lé sta fata nel 1917. I ga fato su i pilari, ma no finio el ponte. Lora, súito i Fronza, sui pilari i ga metesto tole par un pontesel a pie. Anca Angelin nostro el ga laorá passando tole a schena par sto pontesel. Prima che i fesse i muri de la oltada granda, i molea dó le tole par un canal fin quasi el rio. Tante se spachea.

El capitel lé del 1928, fato dai caratieri. Checo Sémola ga volesto che fusse in onor de Santantoni.

Nantri ghemo comprá quela tera li dal capitel da Rosimbo Webber. Quando, nel 1948 me ga tocá vénderla, ghemo reservá

un toco par el capitel e lo ghemo scriturá par la Cúria. Diese ani dopo, el zio Meto Sandri, in tempo de campagna política, col so PTB, el ga fato su el novo capitel, su rente la federal. A causa de la politica contrária, nantri quadó, no ghemo gnanca iutá. El capitel vecio, e desso anca el novo, lé stá tendesto da nantri.

Quando i ga fato el ponte vecio, gera tuta gente de San Francisco. I ghea el baracón, pien de puldi e de símese, lí tel cantón del nostro vignal de desso.

Le nostre tere le gera tute questionae. Toni Dall'Alba nol gera stá bon de tirarla a neto. Un serto momento el la ga passada tuta a Carino, par livrarse de sto grosso mal de testa, ma a condizión che fusse anca de Ciro e de Secundino. Ghemo comprá le so parte.

Gran parte del val de Fassinal lé in man dei nostri. Le tere de Naneto le ga passá a Costante e Norio. Nantri, de qua del Fassinal. Volnei Ballardin el ga comprá de lá del ponte de Samarco. Zeferino dela Angelina el ga comprá la su, de lá del Fassinal. Ma poco se laora desso in colónia. Tuto sta tornando al mato primitivo. Fin capivare se ghin vede naltra olta, dopo che tuto ghea sparío. Lé fin bel da véder tuto verdo. E dir che me pare Naneto, verso el 1930, el disea: "Vedarí, tusi, che un dí no ghe sará gnanca pi legna par brusar!" Na olta gera tuto ròsse, onde nantre tose se cantea da na parte, le tose de Giacomin da laltra, e quadó quei de Toni Dall'Alba. Gera fin bel propio!».

Rodolfo parlará de le tere de Naneto e anca come lé stae spartìe: «Le tere de me pare e quele del zio Checo gera stá comprae da me nono, e le fea parte dela grande fasenda de Nequinho Soares. Lu nol ghea vendesto gnente ai imigranti, parché questi ricevea a bon prezio e a rate, tere del goerno. Pi tardi, verso el 1900 el ga scominziá vénder. Me nono lé stà el primo a comprar. Quando lé ndá véder sta tera col vecio fasendero ciapea su sbrancae de terra, snusea: "No, no gen su gnanca aio da can!" e el vecio Nequinho, un omenet magro disea: "No, no, bona sta tera, sior!". Come i se capia, no so! E el nono: "Qua no gien su gnanca pesnaie!". Ma, chi sprèzia, compra. El ga comprá 4 colonie, pi de 130 etari. El Nequinho se ghea visto obligá a vénder parché i coloni ghe robea porchi e vache. A San Valentin ghe gera na masnada!...

Par traziar le divise, el Nequinho ghea un agrimensor, Patrizio Pasquali, so pare de Henrique e Rodolfo. La fasenda che luri ga rente Vila Seca, i la ga guadagnada in cambio de mesurar sento e sento de colonie, che la fasenda gera grandíssima. E i mesurea ben. Naneto no ga mai bio intrighe con divise, anca parché no ga mai volesto taiar el mato fin rente la divisa.

Pi in lá gá comprá Luigi Dall'Alba. Intramedo ghe gera la colonia comprá da un Rech Sester, che, dopo, ga vendesto al vecio Andeglieri e desso la é de so fiola, la Matilde de Costante Ballardin.

Naneto ghea ricevesto anca lu tere a Pedra Branca, ma el se ghea inamorá de tal maniera de quela del Fassinal, che el ga volesto la so parte tuta lí, anca se gera de brute recoste. Me par che el ga fato un cambio con Momi, che el ghea el Posterno. Gera na tera bona. Tuto vegnea su bel de na maraveia.

La tera gera sta comprá nel 1901, "nel primo del sécolo". Naneto se ga fato su la casa nel 1911, portándose dó le tole a spala.

Intorno de 1922 Naneto el ga comprá le tere de Serra do Meio, par tre cunti. Insieme, diversi dei nostri ga comprá lá. Tera bona. Strade, sol mulatiere, ma súito i coloni se ga verto strade de careta.

Parlando de tera, desso vedemo come la é stá spartía dopo morte de me pare e anca prima. Se vedea i due vecioti descómodi par ndar a messa. Lora ghe gó comprá un loto con aqua bona lì Narek. Mì e Costante ghemo comprá altri loti parché i veci ghesse tera par laorar. Ma luri no ghea soldi. Se gera lí, verso el 1950. Par far la casa mi ghea legni e tole e la construzión restea par conta de nantri fradei. El pupá disea che el ghea bisogno de 50 cunti, par poder víver de giuro, de interessi. Tra i fradei se ghemo combiná e ghemo concordá che lu vendesse a Costante 80 etari e restesse col resto. Se ga vendesto par 80 cunti. Te le case vecie lé restá Norio con el compromesso de mantégner so pare e so mare. I soldi gera depositai da Naneto Albé e dai Preti. Quando la mama lé morta lu ghea quasi sento cunti. El ga pagá na borsa de studio par mantégner un seminarista, de 50 cunti, tel nome de la mama.

Ma lora lu lé restá con puchi soldi par poder víver de giuro. Pensea de vénder el resto dó al Fassinal. "Parché la dona la ga assá 50 cunti al seminario, me toca assarghin anca mi!". Ma, se se vendea, come restea Norio? Lora ghemo dito che nol vendesse e quando lu moresse se pagaria nantri la borsa de studio.

Tel inventario de la mama ghemo fato che restesse par lu le tere de soto de la strada con le case e i loti de Narek. De sora de la strada ghemo vendesto a Norio par 35 cunti. Lá de soto se la ga tolto in dita Norio. Nantri ghemo firmá, tuto legalizá.

Quando el pupá lé morto el ghea sol 60-70 cunti. Ghe gera spese. In final, par vér sti soldi par la borsa de studio go comprá tuti li arnesi e strumenti del poro pare par 51 cunti de réis. Pi tardi ghemo vendesto a Toni dela Ana i loti de Narek par 300 cunti. Te la storia de Naneto e so fiui ghe saria ancora la storia de pi de 40 ani de feste de la Gruta de la Madona de le Grazie... Fin dal 1951 se fa la festa dei camignunisti, lí soto i piniti. Lé un laorasso tuti i ani ma se fa tuto par la Madona, par el seminario dei Giuseppini. Sol ultimamente Norio ga scominziá far frutar el posto, che el é propio bel, con el turismo. Par tanti ani festeri i é stai sempre Norio, Costante e Carino. Tanti Ballardin, pi de tuto quei del zio Bepi, ma anca altri de Samarco, sempre vegnea iutarghe».

Qua finise le storie contae dal zio Rodolfo. Anca lu nol ga bio scola, ma na gran voia de laorar e laorar con testa. Véder che bela ua! Un dei coloni pi capriziusi! E dopo con i fiui, i pumi. Ma fin da diventar un grande produtor, con máchine de tuti i tipi, grande cámere frigorífiche par méter via almanco la metá dei pi de due miliuni de chili de pumi a ogni stagión. Come colono, uno dei méio, dei pi ben piantai. Dopo el se ga slargá fin su te la Amasónia, in Rondónia con supermercado e 7-8 mila etari de tera. Lu sí se meritaria un capítolo intiero. E sempre el omo sémplice, con i principi de naolta, come so pare, come so nono, preghiere matina e sera, rosário, messa tute le doméneghe... un degno fiol de Naneto nela vita moral e religiosa, ma con la testa de un gran impresario. Chi fará la storia de la terza generazión, gará un bel capítolo su sto brao zio.

Par desso finémola qua. Dopo lo cataremo ancora sto Naneto

Gobo, na figura caraterística de Narek, quando parlaremo dei lauri dei Ballardin. Con tante cosete, tante cagnete, me par de ver tirá dó un bel litrato, con tanta luce e qualche ombria, de sto vecio parente che se ga meritá el nome de una via del paese de Narek: «Rua Joao Ballardin».

Capítolo XXIII
EDUCAZION

Se educazión fusse sol quel che se impara a scola, garíssimo da dir chei nostri no i ghe na bio nessuna, porigrami. Se cultura lé música clássica, teatro, leteratura, pintura, escultura, naltra olta ghemo da dir, poricán, i nostri no ghea cultura. Grazie al Signore, nolé cussí. Saemo che la mancanza de scola ga influìo tanto tel destino de so vita. Par esempio, sendo ben postai, con tendenza industrialista, no i se ga metesto con industrie grandi te la citá, come altri compatrioti sui. No i ga mai bio el coraio de frequentar un club urbano e tante cose cussí. Vedaremo invesse, che dentro de so ambiente i ga bio bona e severa educazión e imparea far de tuto, in livel, se diria, universitario. I ghea ricevesto e saea trasméter la cultura orale.

El vecio ghea quela che el gran ideal gera quel de farse paruni de tere e no volea altro, anca se el ghea lu, e el ghea fato ciapar ai fiui, el ánimo industrialista.

Analfabeti, i podea farse in colonia, anca metendo su seghe e mulini, ma no ndar in citá, gnanca te la pícola, lora, citá de taliani, Caxías. Par questo, sia i fiui del nono imigrante, e ancora so nevudi, i se ga sempre tegnesto dala parte úmile, dei coloni, agriculturi, «pori coloni», anca se poareti propio no i gera. Bastará véder come i se sentia con el único zio chel ze ndó de star in paese, un paeseto de 10-12 case. I lo vedea come el gran signore, che pena pena se podea saludar a messa, ma gnanca pensar ndar catarlo a casa.

Ma, educazión i ghe na bio. Ghemo visto che i ghea un sistema de educazión in che tusi e tose i gera mantegnisti soto streto controlo, in stanga. Guai mancar! E no darghe confianza ai fiui! Laoro e laoro, gera la gran régola pedagógica. Ai fiui quasi gnanca parlarghe, ma volerghe ben senza mostrarghe. Qualchedun el gera severo, búrbero, che bastea na ociada. Altri doprea la stropa, la scuria, le sciafe, sberle, ma da darghe fin levar su verguni da farli star a leto due di!

Le tose tegneste sempre soto ocio a casa. Ai tusi i ghe dea qualche libertá a la doménega.

Entitá che podesse influir te la educazión dei fiui, sol la fameia e la chiesa. No ghe gera, scola, libri, reviste, sinema, televisión, radio...Gnente. Tuto soto controlo de la autoritá patriarcal.

Sol laoro, sol sparagnar, sol rispeto, tuto regolá. Sí, a la doménega lora ghe volea sfogarse e farghin pi che se podea de braure e dispeti. Desso, se i te ciapea!...

E, sí, i ga saesto formar fameie che se volea ben, con orientazión sana, religiosa, gente laoradora, rispetosa, senza vizi, stimá dala società. Che bel scoltar come i ndea a catarse ogni tanto, come i se afanea quando un se malea, le comare che ndea catar le puérpere, el mandarghe ai vigini un toco de costela del mascio copá, el sercar de víver in pace. El pregar, el rispetar la fameia, el matégner la tradizión: el pupá fea cussí!

Sí, i nostri ga bio i so problemi, i so difeti, le so mancanze, ma vardando indrio se ga da dir che i gera na bona gente, con fameie sane, ben tegneste, mai un in presón, mai problemi co le autoritá.

Tirchii e tirani, sti veci, da rivar a sparagnar a tola, da vestir mal, da far laorar come schiavi, ma generusi nela ora de postar i fiui.

I sae tramandar sapienza con i contínui proverbi e el contínuo ricorrere al «pupá ga sempre fato cussí, cussí lo fao anca mí». La tradizión gera na forza granda te la fameia. I gera tempi de stabilitá, de puchi cambi de na generazion al altra.

Importante anca, par luri, evitar i cativi esempi, le cative compagnie. Par questo la proibizión de parlar con serta gente, de du-

gar con tusi e tose de serte fameie. Luri i se considerea de na catergoria pi alta, de gente bona, de ben, in comparazión a altri che i gera ciuchetuni, ladri, sparlaciuni, dugaduri, sempre barufando, sempre bestemando.

In questión de sexo, silenzio total, co le tose. Ma gnanca na informazión. O le se sbauchea da se stesse, o le rivea al matrimonio crude, crude.

Dai fiui de Naneto podemo scoltar qualche cosa in pi, sempre saendo che ai altri so cusini ghe ga tocá lo stesso pi o manco.

Orlando: «Son ndá sei dì a scola, e lé sta tuto, ancora prima del 1923. Gera su, verso San Valentin nela casa del "Strussiaschic", un Zaparoli, un sartor faiá, che sciupea tanto. Dó da nantri se gera soto San Francisco e no se ghea scola. E el pupá: "Pi chei studia, pi ladri i gen fora". In final, go bio sei giornade de scola. Lé stá tuto.

A Narek ghe gera la scola de la maestra Hercília Petry, na taliana maridá cun alemán. Fonso Gardelin ndea far scola a San Bras. Dopo ghe zé stá na scola a Santa Bárbara, tel 1924, co la maestra Virgínia Dall'Alba, me cusina. La Angelina Argenta, dopo me dona, la ghe tendea al fiolet de Fonso, Mário. Fonso fea scola lí e anca da Fonso Seco. De note el fea scola dai Buffon, pena sul monte».

Rodolfo: «Bela è la storia de la me scola. Me pupá Naneto volea tanto na scola pai fiui. Lora ga sercá de reunir gente dóvena. Su da Nando Lise ghea vivesto Oreste Loss e par medo de lu ga conseghio na scola lì rente Valentin Dall'Alba. Se ghea da scominziar verso maio, con due misi de ritardo su le altre scole. Nel primo dì semo ndai sú co la sportina nova, la tabela, el abecedario. Ma el maestro nolé vegnesto. El gera un ciuchetón. Anca tel secondo dí nolé vegnesto. Al terzo dí nol rivea. Lora se ghemo combiná de farlo córrer, sel vegnea. Lé rivá, ma súito el ga dito che gnanca el verdea la scola. Con questo se ga finìo me scola, senza scominziar.

Lora la mama ledea tanto, la ghea sto vizio (!) e ledea ben, ben spiegá. Cussí nantri, magari senza gusto, ghemo impará léder e scríver, da la mama. Anca a far conte. La mama ghea im-

pará da so fradei. La ghea perso so mare da pícola. Par questo la ghe volea tanto ben a so fradei. Ogni 2-3 setimane i ndea catarse. Pi de tuto la ghe volea ben al zio Ioani. Dopo messa ndea drita a la casa de uno de altro. La zia Marieta vegnea e quel dì no la ndea a messa. Bastea saer che ghe gera qualche coseta de mal, che súito i vegnea, senza sbaglio. E la zia Cándida pó, la gera na mama! [...]

Gnente scola par sti tusi e tose. Ma, convivendo in fameia, ma, tegnisti in stanga, ma, scoltando dei veci, ma, soto la lege streta del laoro... luri imparea a víver: bone maniere, religión, vita social tel so ambiente, amor al laoro, saer farse de tuto un poco...Total che vegnea fora bele personalità, che saea goverarse, che ghe vedea dentro, ben pareciae par infrentar con coraio el so mondo. Méio che tanti studiai. Sí, doturi i gera, a so maniera!...

SAPIENZA DEI VECI

I nostri antenati sì, i gera analfabeti, ma i ghea tanto de testa bona e i saea tanto de tante cose. I saea far, ma anca i saea pensar. A memoria i saea le orazion, la dotrina, tante storie vece, tante filastroche. Me son indafarà de catar su sol proverbi, sentenze, qualche modo de dir. Gera el so sistema de trasméter la filosofia de vita tramandá da padri a figli, da tantíssimi ani. Ghin porto na sbranca, ma ghin saria tanti altri. Come el disea quel de quela olta:

- Se ciapa pi mosche co na gossa de miel che co na bote de asedo.
- Ciari come le mosche bianche.
- El diáulo fa la pignata ma no el quercio.
- Piova, piovesina, la gata sta in cusina.
- Disea la vecia Capelet: i vol far el passo pi grando del cul!
- Núvole rosse a la sera bon tempo se spera.
- Núvole rosse a la matina, la piova se avicina.
- Díseme con chi te vé e te diró quel che te sí.
- La raposa perde el pel ma no el vizio.

- Con casa bela no se magna.
- Chi ciapa in grando strende poco.
- Chi dorme no piglia pes.
- Chi fa da sé, fa par tre.
- Chi no ga testa ga gambe.
- Chi mal vive, mal more.
- Copa de pi la lengua che la spada.
- Chi ama el perícolo, nel perícolo more.
- Chi tardi riva mal aloia.
- Soldi guadagnai de festa, fora par la finestra.
- El vestí no fa el frate.
- Tuti i gropi riva al pétine.
- Aria de fessura, aria de sepoltura.
- Aqua passada no masena pi.
- Beati i últimi se i primi ga creanza.
- Distante dai oci, distante dal core.
- Chi ga el sospeto ga el difeto.
- Chi fa el prin paga el vin.
- Chi disprezia compra.
- Chi se contenta gode.
- La dona che no ghe piasea laorar vede na boassa: «Omo, zela de bo o de vaca?».
- Chi taia in largo more magro.
- Par chi no la mesura no la dura.
- Paia e tempo i maura i néspuli.
- Ogni can mena la coa, ogni coión dise la soa.
- So dan.
- Una festa é bona. Massa feste stufa.
- Pi in drio de la coa del máscio.
- Vecio fa el cuco.
- No se move na foia, se Dio no ga voia.
- No tuto quel che sluse lé oro.
- La unión fa la forza.
- Cambra in che entra el sol no entra el dotor.
- Fred fa fred che domán me marid!
- Forza de ndar a la fontana la secia se spaca.

- La busìa ga gambe curte.
- El Signore sara na finestra e verde na porta.
- Ndar sú, la ghe vol tuta, ndar dó, tuti i santi iuta.
- Meio tardi che mai.
- Meio un osel in man che due zolando.
- Chi tase consente.
- Tuti i tira aqua par so mulin.
- A paruni e mati no se ghe comanda.
- Dove manda capitán no manda soldado.
- Chi sparagna la gata magna.
- Davanti ai mui, de drio dei canuni, distante dai governanti.
- El ga spacá el mánego de la sapa.
- Santo de casa no fa miráculi.
- Lengua longa servel curto.
- Fin che ghi né, viva Noé, quando no ghe né più, viva Gesù.
- Chi va al rosto perde el posto.
- Pi che se smizia, pi la spussa.
- Soldi e bote no i torna indrio.
- Se no lé vera le ben trová.
- El ocio del parón ingrassa el caval.
- Par morir basta ésser vivo.
- Entra in boca sarada o entra mosca.
- Ride meio chi ride par último.
- Chi la fa che se la magne.
- No lé mia farina da far óscie!
- Dove ghé fumo ghé fogo.
- Col menestro che se menestra se resta menestrai.
- Magna questa menestra o salta questa finestra.
- Cápita questo ogni morte de vesco.
- Mai sciupar tel piato dove te ghé magná.
- El amigo pela el figo, el nemigo el pérsego.
- Can che sbaia no morde.
- Can no magna da can.
- Chi ga la grata chel se grate.
- I oci ze la finestra del ánima.
- Meio un ovo incó che na galina domán.

- Tute le strade le mena a Roma.
- Con boca e soldi se va a Roma.
- El sol nasse par tuti.
- Nel paese dei orbi chi ga un ocio ze re.
- Asino de natura quel che no sa léder la so scritura.
- Dopo la piova gien el bon tempo.
- Co un no vol, due no barufa.
- El can mostra i coión, el coión mostra i soldi.
- El omo propone e Dio dispone.
- La alegria dei poareti la dura poco.
- Le erbe cative no le more mai.
- Far e desfar lé tuto un laorar.
- Pitosto che gnente lé meio el pitosto.
- Col Signore no se squerza!
- La morte la é serta, ma la ora inserta.
- Bisogna scoltar le dó campane.
- Domán, o la brina o la fumana.
- Chi pol pi, piande manco.
- Do gai te un puner i barufa.
- Pian pian se va lontan.
- No ghe ze rose senza spini.
- Mai paura fin che la dura.
- Quando ghi né, ghi né.
- Aiútate chel Signore te iuta.
- Val de pi un ásino vivo che un dotor morto.
- Saco vodo no sta in pie.
- Na man lava la altra e tute e due lava la facia.
- El aqua smarsisse i pai, el vin el fa cantar.
- Vale pi la pratica che la gramática.
- Lé pedo el tacón che el sbrego.
- Longo come el ano de la fame.
- Fin come el oio de sasso.
- Te ciapo col fil de la polenta.
- Morte de la piégora, salute del can.
- No tuti i mai i é mai par tuti.
- El ghi na fato pi de Bartoldo.

- Roma no lé stá fata te un dì.
- Gossa a gossa se scava el sasso.
- Chi serve al altare, vive del altare.
- Non prométer mari e munti.
- El dir del pópolo lé el dir de Dio.
- No scherzar col fogo.
- Na sisila sola no fa primavera.
- I dòvani no i ga testa.
- Chi male no fa paura no ga.
- La note porta consilio.
- Rìder soto i mostaci.
- Fin che ghe zé salúte ghe zé tuto.
- Osel in gabia canta de rabia.
- Laoro fato per forza no val na scorza.
- Perìcolo passá, santo desmentegá.
- Bisogna dir pan al pan e vin al vin.
- No sempre la verità la va dita.
- El tempo zola.
- Saer sarar un ocio.
- Corda massa tirada la se spaca.
- Semo tuti fati dela stessa pasta.
- Tuti par un, un par tuti.
- Chi la fa la speta.
- Bon vin fa bon sangue.
- Voler lé poder.
- Tuto lé fácile se se fa volintieri.
- Galina vecia fa brodo bon.
- Testardo come el mul.
- Rabioso come un can.
- Cativo come na bissa.
- Duro de suca.
- Parla come un papagal.
- El vol la mussa anca i trenta soldi.
- A caval dá no se ghe varda i denti.
- El pedo sordo lé quel che no vol scoltar.
- Méter la coa tra le gambe.

- Impara el arte e métela da parte.
- Con poco se vive, con gnente se crepa.
- Mèio poco che gnente.
- El zé na bronsa sconta soto la sendre.
- El amore el zé orbo.
- Due i barufa e el terzo gode.
- La prima se perdona, la seconda se bastona.
- La prima galina che canta la ga fato el ovo.
- Se un orbo guida un orbo i due cade tel buso.
- Fin che ghe zé vita ghe zé speranza.
- El diaulo nol gera tanto bruto come se lo pintea.
- Daghe un deo e i te ciapa la man.
- I soldi i é fati par guastar.
- Pati ciari, amicizia longa.
- Sbagliando se impara.
- Se tol sù quel che se sémena.
- Gato scotà con aqua calda ga paura anca dela freda.
- Robe sporche se lava a casa.
- Tra el dire e el fare ghè in medo el mare.
- La pianta se indrissa da pìcola.
- La verità la stá nel medo.
- Fin che se é vivi se impara.
- La bote sà el vin che la ga.
- Laoro scomonzià, belche fato a metà.
- Chi no laora no magna.
- Fata la lege, catà el ingano.
- Na parola tira el altra.
- La ricadesta lé pedo dela cadesta.
- El mare insegna a pregare.
- In casa de ferer, speo de legno.
- Tuto el mondo é paese.
- La morte riva quando manco se speta.
- Zé sempre la stessa mùsica.
- Mai dir «de sta fontana no bevarò pi».
- Far de necessità virtù.
- Gnente de novo soto el sole.

- Bati el fero fin che lé caldo.
- La ocasión fa el ladròn.
- Fruto mauro cade da solo.
- Patria lé dove se stà ben.
- La soga se spaca dove manco se speta.
- Fin che la dura mai paura.
- Nassesto co la luna calante.
- Seco come un bacalà.
- Pìcolo ma fracà.
- Someia che ga magnà el mànego de la scoa.
- Bruto come el diàulo.
- Co na siéra da prete.
- El è fora de squara.
- Se no se riscia no se ròsega.
- Piantar un ciodo.
- Méter el caro davanti ai bò.
- Voler indriassar le gambe de un can.
- Saer tégner de bota.
- Caminar sui uvi.
- Sguelto come na saeta.
- Mèio de cussí se more.
- Quando el aqua toca el naso se impara a noare.
- Non zé pan pai tò denti.
- Farla franca.
- Far na figura porca.
- Tirarse la sapa sui pìe.
- Pori e me schei.
- Ndar in drio cul.
- Far schifo ai can.
- Ndar via come un can broà.
- Esser un can da lòscia.
- Esser na mànega de.
- El pi bon dei rossi el ga copà so mare.
- Aver stómego.
- Ghe zé nda el sangue in scarsela.
- Ndar fora dei sesti.

– I me fa végner su le fumarole.
– Tacàrsela te na recia.
– Capir pan par polenta.
– Spuar sentense.
– Ocio! – De boto!
– Carte in tola!
– Via che la vada!
– Su cole récie!
– Gnanca se te diventi griso.
– Roba da indrissar i cavigi.
– Va a ramengo!
– Va farte ciavar.
– Va fora dai pìe.
– Ndarghe drio come un cagnet.
– El é na petégola.
– El è na piàtola.
– Rómper le scàtole a tuti.
– Tégner in stanga.
– Nol val na cica.
– Chi sparagna, gata magna.
– Poareto fa un ragno.
– Piove che Dio manda.
– Piove a sécie roverse.
– Magna e tasi!
– Bruto slaparón!
– Bocuni da prete.
– La aqua marsisse i pai.
– Onto bisonto.
– Imbombà.
– Te meto a dormir coi calcagni par de drio.

...

LA BESTEMA

Ma no che no volì
che ve scriva dó mì
sta cossa sporca, incivile
che lé la bestema taliana!
Lé na cossa che stómega
che snusa propio mal,
che te fere le recie,
che te dise del rúategо
de mancanza de bona creanza.
Lé un vizio dei pedo,
vizio che se ciapa
e dopo propio el se taca
e mai pi te vol molar.
Ti a Dio te ghe vui ben,
te ghe vui ben ala Madona,
ai santi te ghe vui ben.
Ma lé propio que che se ga pi caro
che la bestema vol sporcer.
Parché te te la ciapi
con el òstia e i sacramenti
se par ti lé cose sacre?
Ma tel momento bruto
che te gien su le fumane
te par che te da coraio,
te par che te da forza,
che te te sinti pi alt
se te spurchi quel che é puro,
se te ofendi quel che è santo,
se te pesti quel che è caro.
Lé un colpo de rabia nera
che te descarghi de sta maniera.
Tuto questo i saea anca i nostri
e par questo i se strategnea
e proe dir sì, parolace,

ma mede sfrassade via:
orco zio, fiol de na técia,
có mondo, porcaria,
cramegna maledissa, putana,
dio santantoni madona
porco giuda e giuda falso,
orca cica vaca e óscia
maritine, sacra dindio,
orco dial e bruta bèstia,
ostregheta e fiol dun can.
In fondo, in fondo,
no ghè propio mala voia.
Ma che bruto peso,
e sorgente de rimorsi
par le bone ànime credenti
co tirea dó le madoie,
porchi, òscie e sacramenti.
Credo che soridea anca el Signore
quando el vedea da la su
sti pori òmini imbestiai
che sfidea vègner tel so capel
santi e sante del cielo,
par taiarli tuti a tochiti,
e intenerii ghe disea a Santantoni,
ti no, ti tirte indrio!
Che brute, ste boche de inferno,
che dopo passà la rabia
patìa e se pentìa,
che saramegnea su la Madona
e ala sera mai no i assea
de dirghe su el rosario.
Ah, la bruta, sporca bestema!
Capìssela ti!

Capítolo XXV
EL MAGNAR

Chi va desso dala parte de Caxías, cata magnari buni típichi dela imigrazión taliana. Agnolini, galeto, minestra de bíguli, lasagne, macaruni, tortei, salado, ossacoi, consieri speciali, salate gustose, formaio, vin... Anca la polenta, na olta magnar de poareti, desso magnar da siuri.

Saemo che i primi migranti i la gá passá meda streta nei primi misi, fin che no vegnea sú le rósse. I nostri i é rivai diese ani dopo, quando romai scominzea el progresso e tuti gera ben postai. Se crede che luri no i ga patío fame. Saemo che i se ga maraveiá del cadin de formai gratá chei ghe ga metesto tela tola e de la delusión al proar sto magnar e dir: «Pianta gratada!» a sta farina de mandioca. Fursi anca luri, ricevendo le razión de la Colónia i ga vísto carne seca e i gará dito: «Zé coro par far minestra!».

Ma in puchi misi i ghea le so bele vanede de radici, salata e altre verdure. Súito, milio, suche, fasui e patate. E ghe gera tanti pignuni, tanta cassa, tanti pes. Dopo un ano i ghea le so bele galine, oche, tropade de masci. De lì in avanti, se i ga magná mal lé sta par mancanza de caprízio, o par via che i gera massa tirani. Dopo qualche ano i ghea anca vin in abondanza, formento par el pan e fruti de tante qualitá.

Saemo da altri che, pi de tuto i primi, magnea tanto radici ben consai e polenta. Ma tanto, da far de questo quasi el único magnar, a tal punto che un prete ghe fea véder chei ghea da cambiar un poco sto magnar nazional dei taliani.

Par i nostri, par che sia stá un costume da sempre, pena dopo mesdí, méter sú el brondo de la menestra de fasui, con lardo, con ossi de porchi, a le olte con taiadele, sempre con patate.

Polenta e formai, pan e salado, no ghin manchea. Gnanca na galina o due ala stimana. Questo sí, poca carne de vaca. Guai comprarghin!

Verdura, sì, in abondanza: teghe, capussi, bisi, salata, aio, séo-

le, verse, carote, parsémolo, sábia... Anca cráuti, anca pevaruni e cocúmeri metesti via tel asedo.

Come i ga vivesto par tanti ani in medo a la foresta, i ga magná tanto de osei grandi e pículi, de béstie e bestiolete, magari senza nessun rispeto par quel che nel dí de incó ghe ciamemo ecologia.

Desso scoltemo da la boca dei fiui dei nostri veci quel ché i disea dei magnari de na olta. Come sempre, pi de tuto sará me zii o me mare che i me menará a cognóscer sto importante capítolo, parlando de la casa de Naneto, ma de lì se podrá saer come i magnea anca i altri noni.

Par tacar, assémoghe a Costante: «La vita, lá casa da nantri, la gera cussi: se magnea due te un piato, tuto a man. Se magnea tanta carne de mascio, ossi salai, códeghe, lardo, saladi. Quasi mai carne de vaca, che costea soldi vivi, 600 réis. Formai sí se ghin comprea tanto. Se lo metea via, par un toco, te le graspe. Par fora el restea sempre color de vin.

El café gera sempre te la scudela, con pan. A le olte me mare fea un pan con farina de mílio, con un poca de formento, bagna. Cosa pi bona!

Par darghe el color la mama misturea la pólvere de café con pólvere de sucro cosinà fin quasi negro. El café se fea sempre col sistema de méterghe te la salera[24] dó cucharae ben colme. Se ghe assea dentro i fundi par dar color.

Colazión lá par le 9, con polenta, formai, salado e un corno de vin. Na olta se ghea un corno grande, de 9 garafe, o 6 litri.

Al mesdí se magnea te la ròssa. Se se portea drio la scudeleta del consiero cosiná te la padela, con bagna, aseo, séole, sal, tochiti de lardo. Se consea un cadin grando de radici, ale olte, radici da mato. Se portea la polenta calda te un tavaiol. Se magnea fasui ben coti e ben consai, pumidori con séole, tel so tempo, fasui in salata, teghe, patate, formai. Salado cruo el gera pi par la colazión. Mai taiar in largo!

[24] Salera: cafetiera.

Tanti magnari buni quando se copea un máscio! Ale olte se copea e parecea ben qualche bechet, o na bestioleta, un coatì, un tatú, un pac.

Ogni tanto, de festa, se ghea qualche magnaret spezial: fritole, chifuti, biscoti, fugasse, pan de ló, mandolato de miel, "pe de moleque" con sucro rosso e nosele.

A la doménega, macaruni con galina.

Verso el 1930 ghemo comprá el fogón de fero. Na maraveia mai vista. De Samarco ga passá na cavalaria de 60-70 persone, invitai al matrimonio de Bepo del zio Bepi. Tuti desmonta par véder sta novitá. Bel sì, tuto neto, ma torno al larin se stea pi caldi, pi in fameia!

Ma tornemo al nostro dí a dí: ale quatro, marenda, con pan e café. Pan puro, senza formai, senza salado.

Col sol ben basso se assea la ròssa. Se rivea a casa sul scurir. Ancora ghe gera le béstie da tratar. Se se lavea, dó tel rio.

A la sena, la sólita slávara, de luni a luni, menestra de fasui e taiadele, con códeghe o ossi salai. Sol manestra. Ale olte con radici. Un bel brondo, che se metea su a cosinar pena dopo mesdí. Gnente altro. A voluntá, ghin vanzea. Vin, sì.

Eco, par dir la verità se magnea anca ben. In vista dei Camei che no magnea altro che polenta e radici, qualche olta formai o pes, nantri se se considera ben siuri».

Quel che gen da desso in vanti lé quasi tuto de la Úcia.

«***Crauti***: quando tel orto maurea tanti capussi tuti te un colpo se li catea su, taiea fin fini, se li salea, se li pestea ben, se li metea via te un tinasset, verto soto, par sgossar dó, co na tola e sassi sora, par fracar dó. Spussea da distante, un odor forte. Ma i gera buni. A le olte ghin fea anca Carino.

Conserve: la mama ghea un bussolot de baro par méter via pevaruni soto aseo. Tei veri se metea via cocumeriti, séole pícole, carote, capussi.

Invesse, cose dulse come peri, fighi, pérsegui, "in compota", ghemo impará pi tardi. Ghemo scominziá coi fighi, che se ghe nea tanti. Da stiani se fea conserva de pomidori, de quela ben dura. No se fea pikless. Marmelada anca de questa no se ghin fea. Me

par che sia stá dopo i Arigó (1941) che se ga scominziá farla de pumi, peri, ua, codogni, brugne, fighi. No se saea far la geléia.

Licuri: da stiani i fea graspa. Se fea caciassa dolsa con scorse de bergamote, con tochi de codogni, o ben amara, con losna. Na olta Carino gen casa da la coperativa, co na rizeta par far na specialità de licor e na carada de garafe. Lo ghemo fato par impienar tute le garafe, un bíter, ma lé restá massa dolso. Gera un "nocino", con nose crue.

Siá e remedi: no se ghin saea tanti. Se fea siá con foie de naransera par la fievra, de finocio, de camomila, de marsela, de losna. Se ghea sempre árnica te la caciassa, come desinfetante. Se saea de foie de erbe da mato par sarar i taii, foie de maninere scaldae par tirar la meteria e maurar brúschi e cioati, impiastri de somenza de lin. Ogni tanto se imparea anca qualche altro. Se fea siá con parseche.

Semo stá slevá e go slevá i fiui – parla sempre la Ucia – con oio vermífugo e oio de rícino. Qualunque dolor de testa, o fievra, par prima cosa se ghe dea el oio. Par che sia stá na tènica bona, parché, dopo snetá el intestino, sti rusciti i vegnea a star ben.

Tel posto del oio de rícino se ghe fea ale olte una siá de fóie de manassena. El gera méio da béver, ma fea pi mal de pansa.

Polenta: tute le fameie, par pi poarete, le ghea almanco el cagliero de la polenta. Par végner bona bisognea cosinarla almanco par na ora, ben mescolada. Gera magnar fundamental. Guai se manchesse la polenta! El pan, i disea chel gera un magnar fiaco, che no sutentea le forze par laorar come i laorea stiani. Se la magnea calda, taiada con fil sul panaro, o brustolada te la gradela, o rostìa te la bagna te la padela o farsora. Bone anca le gróstole che se stachea via dal cagliero. Se podea farla mola o dura. Nantri sempre na media. Ghe gera, tei primi tempi gente che veghea de Italia costumada a magnar polenta senza sal. Nantri se la portea anca te le ròsse, te na tavaia. La restea calda de matina fin mesdí. Polenta con osei e sardele lé la méio cosa. I veci se ga mantegnesto luri e slevá i fiui pi de tuto a polenta. Gera el magnar nazional dei taliani.

Meti dó anca questa: roba pi bona, anca polenta con rane rostíe!

Pan: quando se pensea a far un star novo, pena dopo la casa se fea su el forno de pan, con matuni e baro, soto un querto de na sola piova. Se lo scaldea quasi sempre con legna mola, de capuere seche. A la sera se impastea la farina con levá fato a casa con patate gratae, sal e un poco de levá vecio. El impastar gera fato a forza de brassi, senza màchine de gninsuna sorte. I fea i paniti grandi, meténdoghe soto paie de milio. Se fea el pan bon, con bagna, chel podea durar na stimana. Na sesta granda. A le olte, par i tusiti i lo fea dándoghe forma de pupassi o ghe metea dentro grani de ua. Na olta snetá el forno de bronse e sendre, co na scoa de capuerete, se portea dó la tola del pa con i paniti querti e se li infornea, stando tenti che no i se brusesse, regulando el caldo co la porta. Quando se lo vedea col bel coloret de coto se lo tirea fora te la sesta, co na pala de legno. Che bon pan fresco, con salado! Se lo magnea quasi sol a la matina col café, e ala marenda dele quatro. Ma el gera bon anca co la menestra dela sera.

Radici: par stranio mezionar i radici. Ma se ga da saer che, par i nostri primi, lé stá un magnar fundamental. No i la passea senza radici, par magnar la sólita polenta. Serto, i gera consai e ben consai. Te la padela i metea bagna, sal, seole scarlogne e lardo pestá. Assea rostir. In última i ghe metea el asedo e súito i roversea tuto sul cadin de radici belche curai, lavai e sguazai tel tavaiol. Dopo smissiai con tante fetele de seole, diventea na cossa propio bona da magnar con polenta e un tochet de formai. Tel orto sempre ghin gera do-tre vanede. Quando i vegnea massa duri e alti i li taiea par cosinar o rostir. Se li assea ndar in somenza par la próssima semenada. Ghe gera anca i radici da mato e i pizacán, tanto boni de invero, con patate dolse.

Uvi: i coloni sempre ghea le so 30-40 galine pi 10-12 oche. I uvi che no i gera par méter soto cioca, pi de tuto le mame li vendea par ciaparse qualche soldin. Ma anca i ghin magnea, sia coti tel aqua e in salata, sia in fortaia smiziá con formai o salado, si rostii. Gera la salvazión de le done de casa quando capitea qualche persona sul ora de magnar».

Desso sará la Ana de Naneto a contar sui magnari de na olta.

«Magnar, a casa de Naneto, me pare, gera a voluntà, ma quasi

sempre le stesse cose, polenta, pan, salado, formai, uvi, carne de galina, menestra. De paste, sol taiadele, fin ben tardi verso el '30, quando ghemo comprá la màchina de bíguli e macaruni. No se cognossea dulsi, torte, cose dolse par el final del magnar. Gnanca agnolini, che desso i é tanto doprai nele feste. Tortei la mama la ga imparà da la Cecìlia Tomiello, dopo tanti ani de maridada. Agnolini, invesse lé stà la zia Cándida a insegnarme, quando mi gera belche toseta. La zia gera la coga dei matrimonii. La fea fugasse con ciara de uvi batisti, par sora. Sol col Germano se ga fato torta. Pudino sol dopo che mi gera granda. Go imparà co le done dei Arigó tel '42-'43».

Intanto che fea sta intrevista la zia Ana la mete a tola el café de la merenda, a moda Ballardin: pan, biscoti, formai, salado, do tre sorte de marmelade... na tola piena, e anca un gustosíssimo pan de milio. La me ga insegná a farlo. Prima se cosina pena pena la farina de milio te na cassarola, con sal, bagna e un poco de sucro. Se assa sfredar. Lí se ghe donta el levá e se ingrossa con farina de formento. Quando lé ben levá se lo mete tel forno in bei paniti grandi. Ma che bon sto pan de milio! O sarísselo parché fato dala zia? Proé.

Me fradel Honorino, chel me ga iutá tanto, fándome na múcia de corezión, el me ga fato recordar diversi magnari desmentegai quasi: rane, gámberi, sciusi, bisi, fasui de teghe, sucoti, agrión, mastruzo, rúcula... De rane e sciusi parlaremo. Anca de rosti de osei e altri rosti.

Capítolo XXVIII
INDUSTRIA E LAURI

Introduzión. I veci Ballardin i é sempre stai agriculturi, Nane e so fiui. Unico a víver in paese, ma no senza ver tre etari de vignal, lé stá Piero. Ma anca restando coloni i se ga indafará tanto

drio industrie pícole e anca relativamente grande, come seghe e molini. Come ritornando ai tempi dei casteli del medioevo i ga tentá farse tuto da suli, tuto a casa. No i spendea un soldo. Laorea col telaio, fea capei, sporte, zócoi, máneghi, strumenti, bote, e altre sento cose necessarie par la casa. I se fea tuto el magnar, pan, salado, bagna o sonda, fugasse... Fin el saón i lo fea a casa, e tantísseme altre cosete, come vedaremo. Anca i ghea na bela sega, de le prime parae a aqua. I ga metesto su due molini, anca questi col rodón.

Con spírito de industrialisti lé da domandarse parché no i se ga incaminà a la grande industria in cità. Podemo tentar qualche resposta. I veci ghea fato e sacrifizio de piantar lá tuto nel so Véneto, far un viagio riscioso, e scominziar tuto dal gnente in medo a la foresta, co na finalitá ben ciara: tornarse paruni de tera. Gera el ideal dei contadini de Italia ver tera, tanta tera, come i siuri, i paruni, e ancha pi de luri, pai quali i laorea stagionalmente o come mesadri. Paruni de tera! Se se podea méter via un soldo, se lo spendea comprando tere. Farse su le case, postar el so star, dopo comprar tere pai fiui. So pare de la Bígia de Naneto ghea risposto al industrialista Abramo Eberle, so compagno de viagio, anca lu de lí in olta a Thiene, che volea che un so fiol ndesse laorar con lu a Cassía: «Semo vegnisti par catar tera. E tera ghi nemo fin che volemo!».

Un secondo motivo sertamente lé stá la mancanza de studi. Fursi no ghe ga gnanca passá par la testa de ndar méterse in cità, ma propio no i se la garía cavada te sto ambiente, luri, educai co fa búlgari in medo al mato.

Motivo anca gera parché i fiui ghea visto el esempio de so pare chel se ghea fato in colonia. Parché tentar altre strade se i vedea che tanti i ndea in falimento te la cità? Pi seguri in colonia.

In colonia, agricultura e industria, produzión e trasformazión le va insieme. Tante cose diremo nove, altre se ripete, par altre manderemo véder pi ìndrío.

1. *Lauri con piante e erbe*

1.1 *Le piante bone, el taio*

Da gente che vive in medo a la selva lé da spetarse che se fesse tanti afari col legno.

Le done, pena rivea, le gera pi che contente al véder tanta e tanta legna. Saer che in Italia gera na cossa cussí mesurada, tanto sparagnada, catá con tanto sacrifizio e desso véderla li vanzando, strussiada, smarzéndose, da diventar cussí comune, cussí barata, come el aqua par chi ga na fontana sorgente. Dopo tuto, qua no fea gnanca tanto fredo.

Un poco a la olta i nostri migranti i ga impará farse de tuto con i ligni dele diverse piante de la foresta. Case, con tiranti, sochi, tole, scándole, porte, finestre, cucete, banche, casse, tole da magnar e mila altri pículi afari, máneghi, rodón de mulini, ingrenagi, barche, punti...

Ma prima démoghe na ociada sui ligni chei ghea a la man. Sia el vecio Nane, sia, pi tardi i so fiui, i se ga metesto dentro te un bosco, te un mato straordinariamente rico in ligni de valore, ligni par i pi diversi afari e mistiiri.

Prima de tuto ghe gera el pin, pin nativo, araucaria, na bela pianta grossa, tanto alta e drita, senza rami sul tronco e na imensa ombrela su in alto, fácile de laorar, ótimo par construzión.

Par mobilia, invesse, pi de tuto i ghea el cedro e la canela. Par le carete i ghea el angico. Par i sócoi i ghea el soitacavalo. Ghe gera ligni duri par na cosa, ligni moi, par naltra, qualchedun no se smarzia quando piantá a tera, altri i gera buni come pai, altri come máneghi de sapa, altri de manera, altri de seste. El aipé gera bom par bote, roduni de molin, facuni par scanziar erba-mate. I ghea raise bone par far pipe, scorze resistenti par corde, quel par seste, quelaltro par sestuni, questo par comaci, questo par balanzín... Par scurie lé meio quela pianta, par bóte questa, par sécie questaltro e cussí via. Ghe gera na varietá imensa. Un el gera bon parché el gera liviano, altro parché el spachea ben, altro parché se scaiea liso, altro se mategnea sempre drito. Un poco ala olta i ghe catea le

meio maniere de doprarli. Ma fin i durissimi gropi de pin i ga saesto torniar par far magnífichi terni de bocie! Par el carbón lé bon el legno fero, el arazá, ma par carbón de ferer ghe vol gropi de pin. No serve el búlgaro, che invesse lé bon par pai de serche e vignai. E cussí via. I podea sélier tra tantíssime varietá de piante.

Desso, al final de sécolo XX, ghemo da lamentar che quasi tuta sta riqueza, sta varietá, ste piante che ghe mete 100 o 200 ani par véger sú a farse, le sia stae trate dó a segón e manera, brusá o assá smarzir par far ròsse, piantar mílio, vignai, formento, putreri. Tuto finío. In questo propio no ghé stá visión de futuro. Anca te la destruzión total de béstie e osei.

Rodolfo ghin conta de sti tempi: «Lora ghe gera quele tere bone, che fea voia laorar. Che milio, che fasui, che suche! De tuto! Quasi tuti i ani se ghea el taio, o ròssa nova, fata taiando dó un toco de mato vérgine. Lí ghe gera manco laoro par snetar e le cose vegnea su meio. Che me recordo mi el mato scominziea lí dal riet del angico. Tanti pini e canele grandi se li assea indrío. Dopo i se sechea in medo a le capuere. I meio pini i gera lá. Tuto perso!

El poro zio Checo el gera el pi amigo dei fradei del pupá:

– "Ma ássitu su quei pini lí parché? I fa umbria, i tra dó rami e grinfe e questo no va mia ben pal milio!"

– "Eh, candalóscia! Taiarli tuti sí ma co lé sera fa mal i brassi. Un qua, un lá li asso. Dopo se brusa su le grinfe".

– "Deme na manera ben gusada. Domán matina bonora, fin che perecé le mule par ndar messa, ve li taio dó".

Pena tachea sciarar el dí e lu gera lá torno sti pin, grossi metro e medo de bora. Ale oto i due pini gera belche trati dó.

Nei primi ani i pini no valea gnente gnente. Ale olte se ghin trea dó tre, par profitarghin sol un che spachea ben. Ghemo assá indrío quei de le tere pedo, via pai perai. Se ga perso anca tanto legno de foia, puro serno, che gera na maraveia. No me piasea sti ligni, che desso i saria cunti e cunti, parché i ghe metea 3-4 ani par smarzirse. E fogo e fogo! Da durar fin 15 dì un tronco de bulgaro. Quanto fumo e setembre otobre, época de brusar de ròsse! Ma, da no véder gnanca el sol! Ròsse e ròsse da partuto, sol ròsse! Nostre, dei Buffón, dei Camei, dei Prósperi, dei Pieri. A nantri me

parea che el mato vérgine gera el nemigo che ghe volea smacar dó. E ancora che nantri semo ndai pi pian dei altri e ghemo fato ora salvarghin un toco, parché el pupá ghea altri lauri come marangón e boter e se fea anca poche ròsse! Ghin gera de quei che somenea sachi e sachi de somenza de formento e piantea 8-10 quarte de milio. Gnanca da créder! Magari, par dir el vero, anca nantri ghemo piantá fin 8 sachi de somenza de formento, e tuto a sapa! Munti, sassi, raíse, caíci, rebuti!...Tanto, tanto laoro. E catá su tuto a sésola! E laorar, sol laorar. Me parea na gran roba chel pupá me assesse el último dí del ano par ndar sugar el rio. Ma sol sto dí! El gera el nostro pi grando divertimento sugar un toco de rio par ciapar do tre seste de pes, vitu!».

1.2. *Legna e Pai*

«Legna ghin gera fin che se volea. Col fogoler se metea su do tre tochi de ligni grossoti, lungi anca metro e medo. Dopo se ga abandoná el fogoler e bisognea segar legna curta pal fogón de fero. I menea casa – lé la Lucia che parla – trunchi lunghi, pi de tuto de serno de búlgaro, co la careta. Ten dì de piova se li seghea col segón, metisti sul beco. Dopo ghe volea spacar i borei co la manera a le olte ghe volea cugne e massuia.

Quei de Samarco, pi de tuto Momi, i ga laorá tanto con legna da fogón, menándola ai so clienti del paese, cola caretina de due mule. Magari anca Giácomo dela Teresina, el fea tanta legna de bracatinghe o canever, na pianta che gen su in puchi ani, ben fissa te le ròsse de milio. No serve par gnente altro, ma come legna lé ben bona. Lu e altra gente lí a San Valentin i fea sempre un viaio o due a la stima, fin Cassía.

Pi tardi, co la strada federal se ga fato anca tanta legna de metro, par le fábriche de Cassía, menada via in camignón.

Cómodo e interessante gera el canal de tole, fato su prima, verso el '47 da Carino, e dopo dai nostri su da Nório, par molar dó legna da sú tei munti, fin do infondo al val, te la strada. Cómodo che mai! Te na scianta sti tochi de legno vegnea dó fa un sgiantiso.

Verso el '50 tuti che taiea do mato o capuerón fea legna de metro par vénderla a le industrie. Ale olte fea pile longhe pi de 50 metri, alte 2. Incó no ghé pí industrie parae a vapor, gnanca la usina elétrica e tuti ga el fogón a gas. Ma legna se ghin fa ancora, sol par le olarie, fábriche de matuni.

Me ga servío tanto el legno de búlgaro par pai de serca e pai pal vignale. Se serchea in medo al mato pai de búlgaro cadisti a tera, puro serno col brancal belche smarizío da ani. Se li seghea par pai de serche de putreri, de orto, de pra, o sinó pai vignai. Se i gera grossi se li spachea a manera, cugne e massuia».

1.3 *Carbón de legna*

Un dei lauri che quasi tute le fameie Ballardin de na olta le se dea da far, le stá quel del carbón de legna. No i ghea furni. I doprea el sistema pi primitivo che se pol imaginar.

Parla la Lucia Ballardin recordando sto laoro, che ela la ga fato tanto, da dóvena: «Par ténder le carbonere, due o tre a la olta, tante olte semo restae sole, mi e la Taresina, sú drio el rio Samarco, soto un querto de tole, davanti sará pena co un nissol de tela. Li rente, pena de lá del rio se scoltea el urlo del león. Marítine, quanta paura! Se stea cussí 4 dì e 4 note tendéndoghe a le carbonere. Ale olte se ciamea la Cea, par far le cantade, quele bele cantade taliane. Le ribombea tei perai del Samarco, in medo al mato vérgine.

Ma onde gavéili la testa sti veci? Assar ste tose sole, lá distante pi de un chilómetro e medo, in medo al mato! E se vegnea bandidi? O na béstia da mato? Me recordo quando, na note scura, ghemo sentío due brute urlade, su drio el rio. Dopo el cagnet ga sbaiá tanto. Gera stá el león baio. Che paure! Propio in séguito taca vérderse busuni te le carbonere. Me ga tocá ndar fora sararli, trándoghe su sbadilae de tera.

Dopo tre o quatri dì e note, se vede chel fumo se calma. Lora se sá chel carbón lé pronto. Se sara sú ben la carbonera parché se smorze el fogo e el carbón se sfrede in altri 3-4 dì. Lora se lo cava. Prima se ghe tira dó tuta la tera e le capuere. Dopo se sverde

fora sto carbón parché el se sfrede del tuto. Se lo tol su ten sestuni, e, a cargheri de mule se lo mena ale casete. Ghe gera olte chel ciapea fogo, ancora dentro tei sestuni e anca te la caseta. Guai!

A menarlo via vegnea Rimondo Scain, co la trupa. El lo portea a Cassía, nela termoelétrica, usina che fea luce par la cità e che gera lì rente al Corsetti. Se lo vendea a 200 réis al chilo, pesá da luri.

I ferer volea carbón de gropi, fato de altra maniera, te un buso soto tera. A questo no se podea mia traghe sú aqua.

Se laorea tel carbón quando se ghea tempo. I gera solditi vivi che se ciapea. El pupá me li assea par comprarse robe da vestir o par farse la dota. Vegnea la trupa con 30 cargheri.

Anca i Dall'Albe i ga fato qualche carbonera tel rio Fassinal.

Tuto questo lí pai ani de 1930».

Desso parla Rodolfo: «Come se fea el carbón? Sui munti o dó drio el rio Samarco se taiea legna de metro, de arazá, de legno fero o de guamerin. Se piantea quatro stechi assando un posto in medo. Atorno se ghe metea legna in pie. Restea un mucio tondo con un buso in medo, tre metri de diámetro, uno e trenta de alto. Gera cuerto con capuere e dopo con tera. Do pal buso se ghe mete dentro bronse de legno-fero o de gropi de pin. Se speta fin chel fa na bela vampa e chel sia ben impiiá. Lora se sara la parte de sora e el fumo scapa par soto.

Gera un sistema primitivo e dea puchi resultadi. Brusea ben dala parte del vento e poco da quelaltra.

Se fea tre carbonare a la olta parché se ghe da ténderghe dí e note par 3-4 dì. Se dosea star tenti quando se verdea qualche buso, parché, lora, invesse de carbón se fa sendre. Se dormea li rente, soto un quertet.

Se sa che lé pronto quando, pestando coi pié el scioca. Lora se sara ben tuto, e assa lì par altri 3-4 dì. Dopo se cava el carbón, smorzándolo con aqua. Ma, quanto manco aqua, méio.

El carbón de ferer lé fato te un buso tela tera, de un metro de diámetro par medo metro de fondo. Pi de tuto se lo impiena de gropi de pin. Se impiia el fogo e se lo assa árder ben. Lora se lo querde de capuere e de tera. El se va passando pian pianin. El re-

sta forte. No se pol méterghe aqua. I ferer cognossea súito quel bon.

Ghemo laorá 3-4 ani, pi de tuto dó drio el Samarco. I soldi che se ciapea co sto laoro el pupá me li assea par nantri e par la mama. Se ciapea sete soldi e medo al chilo, o 150 réis.

Se fea carbón con legno fero, arazá, pitanghere, nespoleri. La usina termoelétrica de Cassía acetea sol carbón de sti ligni.

El primo carbón nostro lé ndá via tela trupa, coi sestuni, i medésimi doprai par el mílio o pai masci vivi. Par i grani, invesse i ghea le bruache de coro crudo. Nostri trupieri i gera i fradei Rimondo e Adamo Scain. Me recordo che na olta i é vignisti due tel medésimo dí. Pi de 30 mule!».

1.4 *Legna spacà*

Nei primi tempi no i ghea seghe. Come ghe gera ligni boni da spacar, da svérder con manera, cugne e massuia, súito i ga imparà farse tole e scándole spacae par far su le so prime case. No gera tuti i pini che se spachea ben. Ghe tochea, ale olte, trarghin do 3-4 par catarghin un de bon. Ma ghin gera tanti! Dopo, stando tenti i fea anca bele tole, che i squarea dó con manarin o la valdora, o scaiea el pigrosso, con soramán.

Ma assémoghe a Rodolfo spiegar méio, lu chel ga laorá tanto anca con questo: «Se ga da segar borei da 70. Se li spaca par medo, dopo in quarti, dopo se ghe tira fora scese de la largheza de na scándola. Dopo se le sverde par la metá, cada toco par la metá, fin rivar a la scándola. Dopo se fa anca quele desbitolae, anca queste necessárie. Par le scándole se sverde sempre in vena, conforme i círcoli. Se fusse in stravena, se sverdaria conforme i raii. Ma no, in vena! Se taia de sbiego na pianta de metro e medo de alto. Soto questo taio se ghe seghea na sfesa larga par poder piantar, da soto, due ciodi, che vanzea su la punta nel taio. Con questo se fermea le doele. Dopo, col raspílio, de due máneghi, se tirea, scaiea, le scándole. La parte pi fina restea de soto. Passar el fero el manco che se pol. Lora le dura. Un cuerto ben fato pol durar anca 30 ani, ben in colmo. Ghe gera querti in seconda, in terza e in quarta,

conforme se metea le file pi ciare o pi fisse, una sora laltra. Ogni scándole de 70 cm., restea squerta non pi de 20 cm.. No se pol far scàndole segae, parché lora le riceve aqua e le se smarsisse. Case ben fate, de tole spacae, le resiste fin incó, dopo cento ani. E varda, le bóte sí, se pol farle de tole segae. I fundi sempre segai a man».

Continúa Rodolfo: «Quasi cussí se fea le doele, sol che in última i le seghea.

Spacando, anca i fea stanghe e stanguni pai vignai e par serche de putreri, spezialmente de porchi. Ma na olta tuti i putreri gera de stanghe, anca quei de mule e vache.

Anca le steche pai stecati del orto e del prá le gera spacae. Se ghea sempre steche a la man par farse ciaro, de note. Se le taiea fine col facón e le fea na bela vampa che no se smorzea col vento.

Se spachea anca pai de búlgaro, par i vignai, e, pi de tuto, legna pal fogón.

Nantri se féa scándole pi de tuto su dai Pieri, parché i ghea pini grossi, de serno.

Anca par far stanghe ghe vol prática. Se deve catar pini che sbrega ben, de 70-80 centímitri. Nei primi tempi se doprea sol el serno, dispreziando la parte bianca. Prima se sverde par la metá, in quarti, in otavi, fin che ghin reste due, una. Sol le liste par stecati se le sverde in stravena, come i raii. Se ghea un fero da stanghe, un fero de 30 centímetri par scominziar svérder. Dopo se ghe mete le cugne. Sempre in vena, anca te tole. In stravena no le dura, el aqua le frua súito. In vena le resta lise. Anca stanghe da putrero, de 12 par 15 se le fea in stravena. Se scominzea te la testa. Se non va drito se ghe dá o se ghe tira legno co la manera. No i gera tuti che i saea. Lora i ciamea i pi prátichi. El pupá saea. Mi, fin da dóvene son dá iutarghe a báter la massuia e go capío súito.

Invesse de ligni spacai, come i disea, se garia da dir ligni sbregai. Comunque sia, se fea tole, scándole, steche, stanghe, stanguni e anca pai. No propio regulari del tuto, ma boni par quel che se le volea.

Le casete de Naneto, via par le ròsse gera tute de tole spacae. Una gera dó onde Costante desso, e lé stá brusá nel tempo de Ari-

gó, verso 1943. Su te quel de Norio ghe gera "le Casete". Quanto elte ghemo fato mesdí lá, semo ndai béver aqua, ghemo riposá te le ore de sol caldo! Par nantri le se garia merità restar lí come recordo, come museo. Ma, no so parché, i le ga desfá».

1.5. *Legni Squarai*

Tiranti e sataruni no i gera spacai, ma squarai, a valdora e manera. Se ciapea un pin, pantea un ciodo in ogni punta. Li se stirea un fil de lignassa ben bagná con pólvere de carbón. Se lo levea sú in medo e se lo molea dó de colpo. Restea na riga drita, fin onde se ghea da taiar. Par tanti ani, anca dopo le seghe, i ligni grossi se ga continuá fàndoli cussí.

1.6. *Tole segae a man*

Ai nostri tempi, lì verso el '15, no se laorea pi con tole spacae. Invesse sí, ale olte, distanti da seghe, bisognea segar a man. A Serra do Meio, Angelin ghea un stalero par segar a man. Un segador stea sora e naltro soto, te un buso. I cedri sempre li ghemo segai cussí, fin puchi ani indrio, quasi sempre do pai perai dela Zanta. Dopo segai con fadiga, se intassea sti plansuni de 25 par 25, chei se sechesse. Dopo se li portea su a spale.

Zeferino Ballardin, de Naneto, lé morto a causa de sforzi par portar sú de sti ligni segai a man.

1.7 *Legno scavá*

Naltra maniera de doprar el legno gera scavarlo coi so feri aposta. Se fea pi de tuto lebi par darghe bevarón ai porchi. Se fea anca secieti par lavarse i pie. Nantri ghemo tentá far na canoa, ma, senza la so ténica, la se roversea fácile. La ghemo molá dó pal rio.

1.8 *Legno torniá*

Lì da Naneto, come su da Bepi e fursi anca a Samarco, ghe gera el torno, fato da nantri stessi, par torniar cucete, gambe de

tola e par far terni de boce. Par queste se ciapea gropi de pin grossi, se i assea oto di tel aqua e se li taiea medo in tondo col manrín. Dopo sí se metea tel torno pará a pie e se fea bele boce, lise e righe. Ma no ghemo laorá tanto.

1.9 *Le seghe*

Verso el 1892 Nane Gobo, o Giovanni Ballardin, ga messo su una de le prime seghe de Narek, parada a aqua, con rodón de pale, pará par soto. E la saria stá dele meio ancora nel 1907 quando i frati bianchi Camaldolesi i ga fato sù la pi grande e bela costruzión de lora, el Monasterio de la Santíssima Trinitá. Ligni e tole i ze stai segai da Nane. Ancora desso, te la capela del colegio Murialdo se pol véder ste bele tole de serno puro, de cinque metri e medo. Fin lora no ghea scominziá la ondada de seghe che in meno de 20 ani ga fato sparir tuto el imenso pignal de la región.

Ai primi del sécolo XX Nane e i fiui ga fato su la sega lì da Angelin ciapando dentro naltro riet. El novo rodón gera belche de cassete, pará con aqua mená par un canal de tole cadendo de sora. Verso el '12 se ga impiená de "inzegni", seghe parae con máchine a vapor, pi de tuto vegneste da la Francia. Le gera grande ma ghea poca forza, intorno ai vinti cavai.

La sega dei Gobi ga segá tanti dei pini butai dó da na violenta ventania verso el 1905.

Pi tardi, verso el '32 un bruto temporal ga trato do na gran quantitá dei pini de Naneto. Lora lu ga fato negozio con Gigio Caporal e altri, che i ga metesto na sircular lì dal ponte de rio Samarco, par segar doele.

Lì rente Naneto Toni Buffón ga metesto na fábrica de carreghe, ma seghea anca tole.

Par far funzionar na sega ghe volea sempre 4-5 ómini. La ghea taiaduri, che butea do i pini col segón, li scorzea, seghea in torade o bore de fin 5 metri e medo. Ghe gera i rastaduri par rastar fin la sega e potarle tel "stalero". Par questo i ghea 3-4 giunte de bo. Qua che se dise che ale olte se tache, soto anca i possanti fiui de Nane quando i bo no i ghe la fea. Par rastar iutea anca le tose e

le ghea a so cargo tratar i bo, laoro non fácile de inverno, quando le ghea da catar su carghe e carghe de caressuni. Tela sega ghe gera el segador che metea la torada sul careto dela sega, regulea, stea tento, fea tornar indrío la torada. Un altro iutea segar via le punte co la sircular e portea via le tole co un vagonet che ndea via par trigli de legno. Lora i le intassea. Naltro laoro gera del caretiero che menea via in citá le tole, col caretón de bó.

Rastar torade gera un laoro duro, sporco, sempre in medo al paltán. «Se scominziea rastar torade a le tre – disea Angelin Moliner – fándose ciaro con rami de piniti, par pintar i ganci. Ogni tanto se spachea le cadene e se ghea da farle bóier te la nostra feraria.

Se laorea tuto el di e un toco de la note. Ale olte da le tre dela matina fin a le oto dela sera. Se disaria un laoro da schiavi, ma se lo fea anca de gusto, insieme col vecio che me tegnea con rédena curta. Se gera in fameia. Par sorte ghe gera tantote feste de preceto. Se le rispetea sacratíssime. Fora de lì, sol el ùltimo del ano.

Pi de tuto i laorea te la sega. Tusi e tose ghea so laoro lí. Tuto ben determiná. I ga laorá insieme fini ùltimi ani del vecio, anca se i tusi gera maridai da ani. E laorando insieme i fea bei soldi, stretamente metesti via par comprarghe tere ai fiui».

1.10 *Maranguni*

«I Ballardin gera na famei de maranguni, e ancora incó se mantién la tradizión. I ga impará laorar con legno da quando i laorea te la sega del vecio. Anca la terza generazión lé stá ben braa te sto laoro. – dise Rodolfo – Mi e tanti me fradei, tanti cusini anca, se saea far su case, e se ghin fea anca de capriziae.

Tuti se ghea i feri che bisognea, martel, segoto, scaiarui, soramán, manarin, valdora, trápano e trivele, metro squadro, scarpei... Se ghea anca la sega de arco e tuto quel che ghe volea anca par incantiliar un soler. A casa se ghea anca el banco e el torno.

Mi con 15 ani fea mobilie. El pupá gera anca boter. Angelin fea de tuto, anca soade, sécie. El pupá no volea che se ghe tochesse i feri. Ma, pena chel ndea via a messa mi gera drio farme qual-

cossa, fin che go impará el mestier. Pena ghea qualche soldin me comprea un scarpel, un martel. La pora mama, vedendo che me piasea, la me ga fato presente de un scaiarolet, comprá dal zio Piero, e dopo un segotin. Con 16 ani mi fea bordalese, sécie, e me ciapea bei soldi. Na sécia gera 2-3 fiorin.

La mama me iutea. El pupá, invesse, no volea che mi imparesse. La prima masteleta che go fato la go butada tel rio parché lu no la vedesse. El me garia brontolá tanto. Na olta ghemo fin proá far na canoa. El ghea razón de brontolar. Mi fea anca case, magari sempre insieme de qualche altro, ma fea.

Nantri se ghemo fato la mántesa, la incùdine par laorar fero e un torno a pedal par torniar legno.

Tante e tante case sia dei nostri, sia de altri lé stae fate da nostra gente. Anca in citá i laorea, anca in querti de colegi e fábriche fate de cimento».

1.11 *Boter*

«Naneto e Bepi e altri i saea far bóte – parla ancora Rodolfo – me par che anca el zio Toni. Bóte pícole e grande. Anca de quele par le grande cantine, de 5-6 metri de diámetro e alte anca 5 metri, par tre mila medide de vin. Tentenando col compasso a tera, i saea darghe a le doele el sbiego giusto. El bel lé chei gera analfabeti ma i saea darghe a le doele el sbiego giusto. Naneto ga laorá tanto par la cantina de Antonio Pierucini e altre cantine de Cassía e de Narek. Fin ai ùltimi ani i coloni i lo ciamea a le so case par far bóte, bordalese, tinassi e bigunchi. Ultimamente sí el se perdea nel ora de cobrar, parché ghe gera na inflazión alta e lu continuea coi prezi de na olta.

Par far ben sto laoro, el cedro ghe vol spacá, sol el fondo segá. Par calcular quante doele, tuto par ságoma e compasso. Par arcar le doele de na bote ghe vol el fogo. Se fea un val de 20 centímetri de largo e impienea de gropi. Con bele bronse se scaldea ben le tole e se la tirea con ganci aposta. El fondo anca un orbo lo fá. Parché el gá da far sei passi col compaso, dentro tel la zegna fata col redigna.

Se te fé el museo, lo gò quá mi el redigná di me pare, anca el soramán, scaiaroi storti. Ghe li dao al museo. La banca no, par intanto, che la dopro ancora». Lé sempre Rodolfo che parla.

«Naneto saea far tuto quel che se fa de doele: bóte, tinassi, sotospine, bordalese, quarti, quinti, barili, coroti, séce, seceti, bigunci, bariche... No, varda, la mama fursi la gera pi inteligente de me pare, ma anca lu, semplice e scieto, nol gera mia stùpido no e saea far anca tantísseme altre cosse che no se ga dito. Par esempio, el gera ciamá a farghe i corduni de 5-6 fil de fero pai vignai, saea i tempi de semenar, con luna e tuto, saea incalmar, slevar béstie, piantar pai, po, tuto quel che ghe vol par na grande fameia, par grande star in colonia. E saea far soldi, méter via capitai... E farse benvoler, anca se a olte i ghe ridea drio del so parlar osando, con idee un poco a la maniera de stiani».

Parlando de Naneto assémoghe a Norio la parola final: «El pupá ga fato bote grande li onde ghé el Alfred Pálace Hotel. Al luni ben bonora lu ndea a caval, par no stufarse. La mama ndea davanti, fin Cassía, a pie, serca de vinti quilómetri, e tornea indrío co la mula. Lu stea lá tuta la stimana. El ghea fato un laoro par 5 cunti de réis, valor de due colonie. Gera na bela fortuna. Naltro falimento, come quel de Pierucini! Pi visto i soldi! Nantro passo indrío, poro ánima!».

1.12 *Altri strumenti de legno*

I se fea a casa tuto quel chei podea farse de legno: méscole, taier, panaro, bigol, duiaro, máneghi dei feri, cugne e massuie, soade...

1.2 *Lauri in altri vegetali*

1.2.1 *Tabaco: véder in agricultura*

1.2.2 *Dressa*

«Tute le nostre done le fea dressa. – dise la Lucia – Le se ca-

tea bele faie de formento e le se pareciea paie, dal gropo in su, taiándoghe via la spiga. Fea fagotini che pi tardi metea soto el brasso e, sentae ciacolando, o anca caminando, le fea dressa quasi automaticamente, co sti dei che se movea sguelti. Par i capei de dona ala olte le fea la dressa tuta capetada. A le olte se pintea la paia con anilina de diversi culuri. Se ghea el stampo da capei e el stampo da sporte. Mi me go inventá de far sporte tonde, cosendo su due capucie, col so bel maneghet. Ghe nó vendesto tante ai veramisti de Narek».

Dise el Dolfo: «La pora mama, capei par el guasto no ghe ná mai comprá. La se catea fora la paia del meio formento e la fea i capei che la cosia col fil filá da ela stessa. Come la ga laorá quela dona! Mai un minuto perso! Ma fin tei filó, intanto che la ciacolea co le done le so man spesseghea fando dressa, paia dopo paia!».

1.2.3 *Soghe*

Gioanin Balota: «Con tenti de coro nantri se se fea le soghe, lisere e lassi che me ocorea. Anca máneghi de bussal, rédene de freno, tuto se se fea nantri stessi».

Carino: «Corde mi ghin fea con scorse de embira, de tre gambe, no de pi. Na olta go fato un camacio par rastar paia, tuto de embira».

1.2.4 *Filanda*

Ancora la Lucia: «''Prendi la roca e el fuso'' disea na bela cantada taliana. Nantri se piantea lin. Magari rossete, de 50 par 50. Dopo maùro se lo cavea a se fea massiti che se metea in pié li uni coi altri, lí te la ròssa stessa, fin secar del tuto. Dopo se lo batea, faieta a la olta, co na paleta de legno. La somenza, lignassa, gera par le béstie, o par far qualche compressa calda, o par siá. Le faie se le metea tel aqua corrente, fin smarzir el palet dentro. Dopo se lo assea secar ben e co la grámola se lo gramolea, fando saltar fora la parte legnosa. Restea sol la filamentosa o teio. Lora se filea el teio, col fuso a man, o co la molinela parada a pié. Qua, importante lé vér na man bona par molar sempre la stessa quantitá

de teio, par formar un fil fin, sempre de la medésima grossessa. La mama Bígia fea fil pai saladi, pai capei e anca par mandar al teler. La ghea impará fin da dóvena e la ghea comprá la so dota de sposa, filando e mandando i rochei de fil al teler Gedeone, via ala Maestra. Gera un afare: bisognea tirarlo via dala molinela e girarlo tel naspo. Restea na meada che se metea tel aqua de lissia. Dopo la gera lavá, secá e fata su tel corlo, par far i gemei. Quando se ghea un sacón de tela de gemei se li portea al teler.

Ultimamente la tela gera sol par i nissui, i sugamán, che el zio Gioani ghe ciamea canevassa, par sachi da molin e sachi da méter via formento. In ùltima próprio la mama ga fato far tenduni par dárgheli ai fiui che se maridea. Ma i pi veci dei nostri i ga vestìo tanta roba de lin. La nona Revrenna fea anca braghe, con tela prima fata bóier con scorze de pin, par darghe el color. Camise da laoro, po, sempre de lin. La roba durea na vita. No se sbreghea gnanca tei strunci. Fea anca tavaioi da piati, tavaie da tola, pani da bordar e méter te le pareti, o tavaiete par portar la polenta te la ròssa.

La mama la ndea via co un saco longo de tela pien de rochei, stramedá, su la mula, drio el selin e li portea via dal Nani One.

I sachi da méter via el formento i ghe ciamea le bissache, e la mala da spale gera le sachete».

1.2.5 *Seste e sestuni*

Rodolfo: «Par le seste, sempre seste tonde, vegnea do el zio Gioani. El pupá no ghea mai impará a farle. Gnanca el saea far i sestuni. Le seste i le fea de strope, col mánego de sarandì, un legno de rami lunghi, storsai dopo metesti tel aqua calda».

Carino: «Specialisti pai sestuni gera i Pieri, fiui de Piero Dall'Alba, Toni, Severino, Michele. Anca i veci ghea impará, parché ghin ocorrea tanti. Mi go impará dal sántolo Giacomin Camel. Se spachea le canele a metá o a tre. Dopo se ghe batea i gropi. Se mete a tera ste canele, nei due sensi e se le dressea par la parte de soto. Dopo se le lighea tute insieme su in alto e se scominziea farle su tuto intorno. Dopo un toco in sù, se le dislighea e lora diven-

tea pi fácile. Mesure: 60 par 30 par 60. Un laoro mia bel. Medo fadigot. Rivai in sima se ghe fea el orlo co le prime canele che se ghe metea. Finalmente se ghe impirea do due bacheti par méterghe le bráncole da picar su te la grangaia.

Qua nantri no se fea la derla o derlin come in Italia e come anca go visto su a Santa Catarina. Lé un sestonet con fondo de legno da cargar su le spale e portar de tuto.

Constante de Naneto ancora desso fa sestunti par lu e pai altri. El ga canele tel toco de mato che el ga saesto conservar».

1.2.6 *Erba mate*

Ancora Rodolfo: «Erba mate lé el nome de na pianta granda, alta, con foie come de naransera, che se seca, se pesta, se mete te na cuia de suca con aqua bolente e se ciucia co na caneta o bomba de metal.

Nantri no se ghea barbaquá, ma se ghea tante piante de erbamate, anca grosse medo metro. Ghemo fato el erba, 2 o 3 olte. Ma verso el '23 lé vegnesto un pi bruto fredo, brina e nieve, che ga secá le piante. Barbaquá ghi nera sù Pedra Branca, da Capelet, e a San Gotardo. Quei dentro Samarco i ghea barbaquá proprio de luri. Nantri no. Dea tanto laoro e i paghea na miseria. Taiar do i rami, sramar, far raídi ligai a canele, portarla coi cargheri fin la strada, co la careta... E, dopo, laorar tel barbaquá un laoro da morir de pulmonía. No se ghemo metesto in questo!».

Desso la Lùcia e Carino: «Se taiea dó rami anca grandi. Se sramea ben i rami grossi, assando sol i fini. Dopo, con bacheti piantai a tera, metendo soto canele, se pareciea el posto par i raídi[25], de 50 par 70 sentímitri. Se impienea sto posto con rame medo sute, brustolae sul fogo. Se carghea i raídi de 70-80 chili su le mule fin la strada de careta. El laoro del barbaquá gera pérfido. Bisognea ndar dentro tel forno caldo par smissiar el erba. Bruto anca el cargar e descargar el forno. Tel era, pareciada con boasse de vaca, se scansie, o pestea, la erba seca con facuni de raisa de aipé.

[25] Raidi: faldi.

Se se postea in 8-10-12, medi par parte, due a due, un colpo un, dopo laltro. Ogni tanto dea na peiada, par imuciar méio le foie che se spaiea. Con questo sistema i disea che la restea massa amara, ma i la doprea pi de tuto par far tinta. Quela da ciuciar come simarón ghe volea prima brustolarla, o diretamente, o tel "carijo", su la vampa, o sinó, te un grande tonel con busi, pará torno a man, con fogo soto. El laoro tel tonel el gera cussí tremendo che ogni tanto ghe volea trarghe su aqua al operador, parché le robe no le ciapesse fogo. Che salute pai pulmoni, magari ten dí de fredo, inverno!».

Desso me manca dir come gera fato un barbaquá. Imagineve un baracón de quatro par quatro, alto 5 metri. A dó metri el ghea na grade de rame de pianta pi alta in medo. Sora se ghe metea la carga de erba-mate da secar. Distante 15 metri se fea el fogo. El caldo rivea al baracón par un buso, un tùnel scavá soto tera, a le olte fodrá con matuni. El vegnea da cussí distante parché no rivesse falive che podea insendiar le foie seche. Ghè stá na época che ghin gera tanti nele colónie dei Taliani. Dei nostri sol quei dentro, a Pedras Brancas i ghea sto barbaquá. Desso i mena la erba-mate a le grandi fábriche de Getùlio Vargas e Passo Fundo.

1.2.7 *Scorza par cortumi*[26]

Ancora Carino: «Nei nostri mati ghin gera tanti bùlgari e tanti arazá, piante con scorza bona par curtir coro. Ghé na época del ano che le mola la scorza fácile. Lora se trá dó ste piante e se ghe cava la scorza. Se la porta casa coi sestuni. A tanti el bùlgaro ghe fa mal e fa végner tuto brode tei brassi, te la schena, te le gambe. Na spisa da morir! Ma se ciapea bei soldi via dai Piva. Nel 1930 mi me go comprá na fornimenta, sela e peligri, fando scorza de bùlgaro. Dopo anca le leanze che portemo le go comprae a forza de scorza de bùlgaro. I legni restea a tera fin smarzirse el brancal. Restea sol el serno. Lora se li menea casa. Se fea un mucio grando, par méter tel vignal».

[26] Cortumi: concerie.

1.2.8 *Magnari. Véder capitolo «Magnari»*

1.2.9 *Paiuni, cussini e piumini*

«Ghemo dormisto su paia, al sereno, come le béstie abián riposá», dise la canzión. Ghemo dito que i nostri ga catá belche la colonia stabelia. I ga catá da dormir tel Baracón dei Migranti tel Campo dei Bùlgari. Dopo sì, tel rancet de Scain, fursi i ga dormio su le panoce de mílio. Ma, pena i ga podesto, con tela de cotone a righe la Mama Lucia Reverenna ga cosío su grandi fodre con do busi par impienarle de paie o scartosse de milio ben sieldeste. Smiziá tute le matine el gera un bon matarazo, ale olte con qualche gnoco duro. Lora, pena chei podea, con tante pene de oche i fea el piumin o soraleto. I cussini gera impienai de pene de oche o anca de galine. Anca la straponta gera fata de lana a casa. Ale olte le none fea querte de crocet, o de tochiti de roba ben pareciai. I leti i se li fea casa, anca con bele torniture.

1.2.10 *Tinte*

La vecia bisnona la fea bóier le robe de lin tel aqua con scorze de pin, par darghe un color café, che fea véder manco el sporco. La Gìgia de Naneto saea far na tinta par la dressa con foie de na corda da mato.

1.2.11 *Molini. Véder in agricultura*

1.2.12 *Vin e aseo. Véder in agricultura*

1.2.13 *Marmelade. Véder in agricultura*

1.2.14 *Compote. Véder in agricoltura*

1.2.15 *Graspe e licuri. Védere in agricultura*

1.2.16 *Slite*

Par tanti ani, i fiui de Nane che se ga interná te la foresta, no i ga podesto ver cari, par mancanze de strade. Ma i se ga fato iutar tanto da slite fate co na forchiia de pianta e do tre tole e rastada co na mula.

2. *I prodoti animali*

Sol li metemo dó qua par darghe un nùmero, parché se ga da sercarli tel capítolo dela agricoltura.

2.1 *Salumeria*

2.2 *Bagna o sonda*

2.3 *Saón*

2.4 *Formaio*

2.5 *Butiro*

2.6 *Conaio*

2.7 *Levá*

2.8 *Pèli de béstie e cortumi*

2.9 *Tamanchi o zócoi*

2.10 *Miel e sera*

2.11 *Sià e remedii*

3. *Lauri in minerali*

3.1 *Con aqua. Veder seghe. Usina elétrica*

Costante: «La usina se mérita proprio na parola parché la gera dei Ballardin. Scominziada da Aurélio Dalzotto, dopo coi fradei Lissandro e Gioanin Ballardin e finalmente con un Veronese, se ga fato la usina hidroélétrica che fea luce par Samarco e par Narek, lì te le tere de Carino. Dal 1939 la ga durá 22-23 ani. Lé stá na obra in grando, un grando investimento. Quando ghe gera tanta aqua rivea ai 200 kilovat. Nei tempi del governador Brizola i la ga tirá via. Saria sta na bela usina par na fábrica granda. Dopo, Artur Rech ga comprá tera e dirito, sempre disendo la metea naltra olta, co na fábrica, ma mai pi se ga fato gnente. Prima ghea la scussa del ponte. Dopo Artur le morto. Intanto resta un capital de energia persa par gnente do par le cascate e pareduni».

De Naneto saemo ben e fursi anca de altri, prima de ricéver luce elétrica de grandi usine, luri stesso se ga metesto, verso 1950, pícole usine parae con rodón.

3.2 *Sassi*

Parla Nório: «Desso laoro spacar sassi anca mi, ma na olta, prima de la Federal no se saea far sto laoro. Se fea su taipe, ma con sassi cavai e catai su in olta. Dopo ghemo tacá far pai par le serche, pai vignai, e anca par case. Desso se fa tanti sassi par i muri dei fondamenti de le case. Qua li taiemo diferente da Portalegro, onde go visto che i li fa quadri, pi pículi. Qua su a Cassía laoremo con sassi in triángulo, che i se liga méio. Davanti someia un bel sasso quadro, ma lé sol na facia del triángolo».

Rodolfo: «Primi sassi laorai i é stai quei del Departamento, al far la strada nova, nel 1941. Fin lora nantri no se saea laorar sassi. Li Narek ghe gera i Tumiei e i Boff, de Ciro. Questi i spachea sassi par pai de vignal. Mi go visto do o tre olte e go impará. Me son fato i feri e go taiá sassi anca par muro. A San Valentin ghe gera el vecio Zaparoli che fea scale, furni, base par rodón».

3.3 *Fero*

I Ballardin noi se ga mia distinguio tanto come fereri. Fin dala casa del vecio Nane i ghea, ma sol pal guasto, na feraria con mántesa de coro e tole, con incùdine. Báter sape e manere, boier cadene, feri da carete e caretuni, tuto i se fea a casa.

Rodolfo parla de la dó, dale case de Naneto: «Nantri stesso se ghemo fato na mántesa. Ma se laorea poco. Se batea qualche fero o strumento. Ma me manchea tuto. Dopo mi qua si me go comprá tuto par na bona feraria. Anca el zio Bepi ghea tuto. I so tusi, ancora dóveni i saea far cadene e i le boiea. Bóier na cadena, lé tacar fero con fero. Se la mete te un bel fogo neto. Quando el fero taca desfarse se ghe tra su arena o sabia. Dopo se ghe da na bota. Ma ale olte se le brusa. Ghé i so secreti...».

«Naltra cossa che se fea casa, senza guastar soldi in olta, gera ferar le mule – dise la Lùcia – . Nantri se comprea i feri e le broche. Su da Nane e dopo da Bepi, me par che i se le fea tuto. Se ghea na cassa con tuti i feri che bisognea: tanaia, martel a posta sol par sto laoro, fero da scavar el casco, "tiravanti", broche, raspa. A le olte ghe tochea ligar la gamba de la mula cativa, ma quasi sempre ghe bastea la prática e i saea tégner la gamba sui denoci. Doménega matina i tusi, prima de cambiarse i vedea de méterghe i feri a le mule. Le nostre gera strade de sassi e gnanca pensar de ndar via senza ferar le mule, come invesse i podea far, la via, i Ballardin de Paiol Grande. Quando i tornea qua i se maraveiea de catar tanti tochi de fero de caval te la strada».

Carino: «El fil de fero da molar do cose par le rosse son sta mi el primo a méterlo da ste parti, ma no lé sta invenzión nostra. Lo ghemo visto ndando a Serra do Meio, do ai Polidori, rente la Zanta. Stiani invesse ghemo tribulá tanto, cargando tuto a schena o, onde se podea, a carghero. El fero me ga iutá tanto. Ghemo scominziá via te la divisa de Cittón. Se stira un fero da vigne tuto intiero, col stira fero, da su in sima la ròssa fin do a la strada, a 200-300 metri. Con un gancet in "s" de lo stesso fil de fero, ben ingrassá, se molea dó faie de formento, de fasui e anca de cane de mílio, quando se volea méterle tel vignal, anca qualche brassada

de legna o de erba pai porchi. El me ga iutá tanto».

INDRUSTRIE DEL FASSINAL

Anca se no tute dei Ballardin, se mérita mensionarle, parché le ga servìo tanto e la fameia de Naneto pi de tuto.

Ana Ballardin Dall'Alba: «Industrie qua in olta ghe gera la máchina a vapor de Gigio Caporal, lí su le nostre tere, soto el ponte de desso, del rio Samarco. I fea doele, pi de tuto coi pini trati dó da la grande ventania. I altri pini, invesse i é stai segai da la sega de Andeglieri, pena sui munti del Fassinal. Me pare el disea che i soldi i li ghea ciapai coi pini, e no co le ròsse.

La indùstria pi antiga gera quela de Fedele e Adele Capelet. La nona Adele, che gera tanto bona, la é morta schissada in medo a le rode dentaea del molin. Lora, so pare de Toni Buffon el ga comprá el molin. Toni ghea laorá te na fábrica de careghe. Lu lé vegnesto de star lí rente nantri, el ga continuá col molin, el se ga ciapá aqua anca del Fassianal e el se ga metesto su na fábrica de careghe, verso el 1930, insieme con so sogro Garbin e i so cugnadi. Contínue barufe! Al far la Federal i ga sará el canal que vegnea dal Fassinal e i é restai sol col aqua del riet dei Gobi, sol pal molin. Lora el Toni se ga fato su la fábrica de careghe da quelaltra parte de la strada. El ghea tute le machine de na bona carpintaria. Col stesso rodón, in societá, ghemo metesto la usina elétrica par la prima luce che ghemo bio».

Costante parla anca del molin dei Tognón, Antonio Briti, lá soto la Gruta. De la sega de Gigio Caporal el dise: «Nel '33 o '34, dopo la gran ventania, Gigio Caporal, Dolfo Avrela e Peto Bolzón i ga metesto na fábrica de doele, lì onde el Fassinal entra tel rio Samarco. I ga fato su un gran baracón. I ghea fato rivar, con sei giunte de bo na poderosa máchina a vapor. La parea sircular, serafita, pianadora. Lì i ga segá tuti i pini de la recosta».

MAGNARI DE NA OLTA

Ma élo parché
che i magnari de stiani
i gera propio buni
e se li magnea con tanta voia?
Anca le cose da poareti
che se metea a tola?
I radici tulti in vaneda,
piantai con grassa de stala,
che fusse stà a farli buni
el consiero de padela,
con lardo, séole e aseo?
E la polenta sul panaro,
in fete calde e grande,
o anca brustolda,
ché sia stà la cagliera
picá te la cadena,
a le vampe del fogoler,
a darghe quel bon gusto,
dei méio che ghe gera?
E un toco de pan fresco,
con salado fato in casa,
magnà a colazión,
su te un sasso nela ròssa,
no te parlo mia
un magnar da fortunai?
E quela costeleta
rostía te la padela?
E la menestra calda
coi fasui e co le códeghe,
cosinada fin da la una
tel brondo tuto negro
par la sena de la sera?
E cosa dísitu tí
de un brodo de gal vecio

slevá fora, tel era?
E un piato de sardele
pescae tel rio Samarco,
o un speo con tanti osei,
con lardo, a menarosto?
No te gen la aqua in boca?
E gnochi e tortei,
taiadele e fidelini,
lasagne e macaruni?
Bona la carne lessa con pan e tanto cren.
Méio, fursi, carne in tocio
con pevaruni tel aseo
o con crauti ben passai.
Anca na fortaia,
con salado o con formai,
no lé da butar via.
E un galeto al primo canto?
E un bechet de puchi dí?
Ma anca chissui e dulsi de pasta,
parché i gera buni
ben pi gustusi de desso?
Parché fati da la mama?
Ma dóveni se gera!
E contenti con i sui!
Pan, formai, salado e vin,
con do fete de polenta,
dopo ore de laoro,
in medo al milio bel,
che de méio,
in fameia,
che de méio?

IN CUSINA

Pian pianeto
ndemo adesso in cusina.
Sentai nela banca longa
vardemo ben tuto intorno
vedendo le cose de stiani
picae su da partuto.
El santo con la soada,
el pano bordá, el taier,
el sugamàn picà tel ciodo,
i cadini e le sècie,
el caliero e i menestri,
guciari, piruni e possade,
pignate e padele,
la gradela da brustolar,
la cafetiera e le scudele,
el panaro e el salarin,
el rampin par tor le bronse,
el secieto e el brodin.
La sù in alto ghè i piati
coi bicieri e le cícare,
Picà su verso le sècie,
ghé el caliero, ghé el brondo,
ghé la ghisa col so quercio.
Drio la porta co la scoa
ghé la sciopa a do cane
ghé i lami da pescar.
Su in alto tuto negro
ghé il lume e i fuminanti.
Ghé un capel picà tel gancio,
co la ombrela del pupá.
Nele stanghe, a sugarse,
ghé saladi e codeghin,
ghé biroldo e figadet.
Anca lardo, sal e bagna,

scorse seche e sià marsela.
Ghé el fil da secar robe
lá ben rente el camin.
Ghé la méscola dela polenta
e la tola da magnar.
Ghé el secér,
sección, seceto,
ghé un scagno par sentarse.
Tuto questo, in cusina,
col larin o fogoler.
Che bel, de inverno,
catarse in fameia,
intorno al fogon,
con ciácole tante,
pignon e nosele.
El caldo del fogo.
Lé el caldo acoliente
de mama e pupá,
de fradei e sorele,
de noni e de zii,
de géneri e nore,
nevodi e cosini.
Sí, é sempre in cusina,
el core de casa,
che se magna e se parla,
se riceve in filó.
Sí, lé propio cussí:
Da nantri coloni
la cusina lé il sentro,
el core de la casa.
El motor delo star.

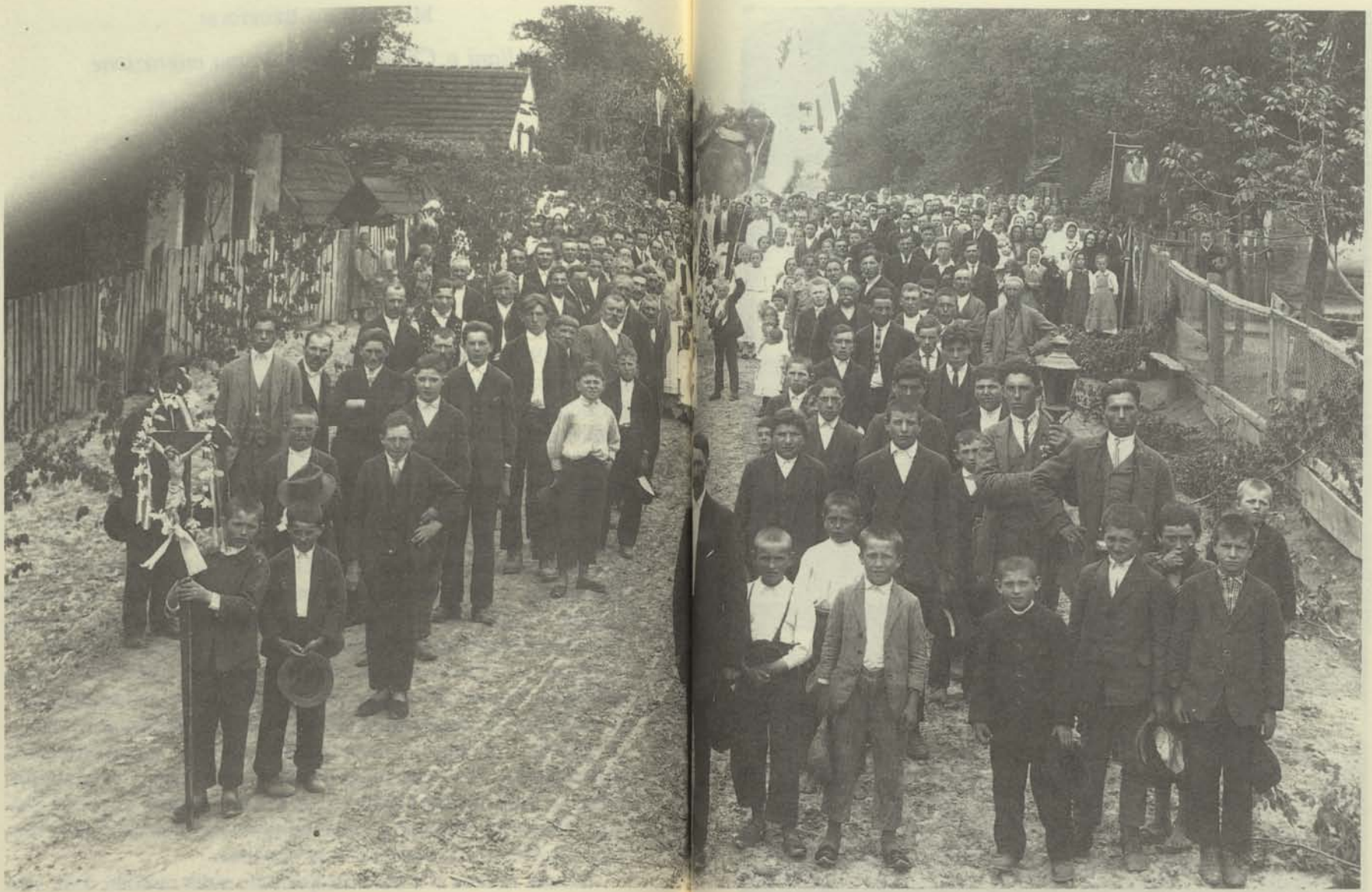
MARIANTONIA BRUSTOLIN

Italiani o Croati? Storia di una migrazione

Nel 1991 scoppiò la guerra civile in Jugoslavia e molte persone cercarono aiuto e riparo nella provincia di Belluno. Io in quel periodo lavoravo presso il Comune di Longarone come animatrice e mi chiesi come mai queste persone venissero proprio qui, tra le nostre montagne, a cercare un po' di pace. Cominciai così ad avvicinarli per cercare di capire i motivi della loro scelta. Scoprii che erano i discendenti degli emigranti partiti dalla montagna veneta più di un secolo fa alla volta delle verdi colline della Slavonia, in cerca di una fortuna che la terra arida di montagna non voleva dargli. Cosa ancor più straordinaria era il fatto che queste persone, nonostante un secolo di separazione, si esprimevano in un dialetto propriamente bellunese con termini ormai in disuso.

Attraverso questo studio antropologico, ho cercato di rilevare se il fatto di essere di origine veneta abbia in qualche modo influito sul loro inserimento nella comunità italiana locale, se il vantaggio di poter comunicare abbia favorito il proprio gruppo rispetto a quello di altri extracomunitari presenti nella zona e, cosa più importante, volevo capire quale fosse la vera identità di queste persone. Ho esteso l'indagine nella loro terra d'origine al fine di rilevare le modalità di inserimento in Slavonia.

La mia ricerca si è basata soprattutto sulla raccolta delle voci di questi profughi protagonisti di una storia mai scritta, ma tramandata da padre in figlio. Sono stata poi negli archivi statali di



3. Plostine: una processione nel 1925.

4. Plostine: un altro momento religioso.

5. Novska (1935): scuola da ciabattino (foto di Griesbach).

6. Plostine: Evelina e Giorgio Brunetta (foto G. De Vecchi), 1983.

7-8-9. Scene di vita a Plostine.

8.

9.

Vienna e Zagabria dove attraverso il ritrovamento di documenti inediti, ho potuto verificare e correggere questi racconti.

In un primo tempo ho focalizzato la mia attenzione sul Comune di Longarone visto come il più rappresentativo in quanto qui era più marcata la presenza dei profughi.

Successivamente, nel maggio 1994, sono andata in alcuni luoghi di provenienza di queste persone e mi sono fermata in un piccolo paesino chiamato Plostine che, tradotto nella nostra lingua, significa solamente radura, ma che racchiude in sé cento anni di storia, di sopravvivenza di un gruppo, unito, di uomini e donne legati da un'origine comune. Un paese questo, che oramai conta tra i suoi abitanti quasi solo anziani, ma non per questo spento anzi, pieno di vita, di attività, di riunioni. Proprio come un paese delle nostre montagne cinquanta anni fa, la sera tutti gli uomini si incontrano nelle osterie e le donne fanno *filò* agli angoli delle strade parlando dei vivi, dei morti che oramai non hanno più difetti e che non tornano più e dei figli, dei nipoti che sono in Italia che invece ogni tanto ritornano...

È stato bello ascoltarli parlare dei loro ricordi resi più dolci dal passaggio del tempo, ormai le sofferenze e le umiliazioni sono lontane, resta solo una nota di amarezza: *forse se sè restea in Italia, ma no se sa...*

Stanno bene adesso, hanno tutti la casa propria, il bagno, qualcuno il telefono, ma è stata dura e non hanno proprio trovato l'America, hanno dovuto lavorare sodo per ottenere qualcosa.

È stata un'emigrazione di povera gente che, imbrogliata e delusa, non ha trovato nelle terre slave l'oro ma, purtroppo, non aveva più soldi per tornare a casa e il Governo Italiano, che negli ultimi anni dell'Ottocento era troppo occupato a pensare all'Unità, rimase sordo al loro grido d'aiuto.

Hanno affrontato così due guerre mondiali in un paese che non era il loro e hanno combattuto contro i propri ex paesani, hanno assistito all'avvento del Comunismo e in ultimo alla guerra civile tra croati, più vicini a loro, e serbi.

Nel secondo dopoguerra si sono riallacciati i contatti con l'Italia: in un primo tempo attraverso una fitta corrispondenza e poi

con viaggi, partite amichevoli di calcio, visite culturali. Si è anche costituita la Comunità degli Italiani chiamata *Libertà* che, attraverso il contatto con i connazionali di Istria e Fiume, mira a salvaguardare la loro identità.

A Plostine sono rimasta per più di un mese, ho raccolto circa cinquanta interviste, ho consultato i registri parrocchiali e documenti conservati presso il Comune di Pakrac.

Ritornata a Longarone ho concluso il mio lavoro analizzando il comportamento non solo dei profughi, ma anche della gente che li conosceva e che lavorava con loro, ho conosciuto gli insegnanti che seguivano i loro figli e ho parlato con i volontari che li avevano aiutati nel momento del bisogno.

Ho cercato di capire chi fossero.

Difficile.

Nemmeno loro lo sanno.

Di sicuro non lo sanno quegli italiani che li apostrofano slavi, non lo sanno i colleghi di lavoro che gli fanno capire che questa non è la Jugoslavia, non lo sanno quelli che non li vorrebbero mai più aiutare.

Loro dicono «*noi no son nient, in Croazia son i Taliani, in Italia son i Slavi*» non sono niente forse perché «*par pensar e far politica bisogna sentarse dò*» e loro assieme ai loro padri hanno sempre lavorato.

Non importa, un giorno i figli dei vari Pierobon, Manarin, Tome o Moro non se lo chiederanno più.

EMIGRAZIONE 1880 ITALIA - SLAVONIA

ZONE DI PARTENZA DEGLI EMIGRANTI (387 persone)

Belluno:	**Treviso:**	**Vicenza:**	**Venezia:**	**Udine:**	**Pordenone:**
Longarone	Orsago	Asiago	Mirano	Tolmezzo	Claut
Ponte nelle Alpi	Conegliano	Campo Rovere			Erto e Casso
Ospitale	Cordignano				Caneva
Lorenzago	Villa di Cordignano				Sacile
Auronzo	Godega S. Urbano				Polcenigo
Lozzo	Villorba				Aviano
					Ronche

Vigo
Perarolo
Codissago
Castellavazzo
Soverzene
Puos d'Alpago
Socher
Lorenzago
Pieve di Cadore
Valle di Cadore
Seren del Grappa
Serravalle
Dogna
Provagna
Fortogna
Soffranco
Polpet
Rivalta
Pirago

1885: PAESI FONDATI DAGLI ITALIANI

KHUEN NOVO SELO (Plostine)	CAMPO DEL CAPITANO	BANOVAC
339 abitanti (270 + 6*)	30 abitanti (20 + 10*)	53 abitanti (47 + 6*)

* Nati dopo il 1880

1991 SLAVONIA - ITALIA
CONTROEMIGRAZIONE (200 persone circa)

Longarone	**Ponte nelle Alpi**	**Castellavazzo**	**Farra d'Alpago**	**Soverzene**	**Altri**
72	35	20	16	9	50

(Dati ricavati da ricerche presso l'Archivio Storico Statale di Zagabria. H.D.A. - U.O.Z.V., svez 11-2-K BR. 5746/1880. Broj 27204/1880. Kutija 388).

NOTIZIARIO

Convegni

Premi

Musei e Biblioteche

Informazioni bibliografiche

Doni

Convegni

Il giorno 18 dicembre 1996, nella prestigiosa sede dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, nel veneziano Palazzo Loredan, si è tenuto il convegno dal titolo «La condizione migrante», organizzato dall'A.D.R.E.V. in collaborazione con il Provveditorato degli Studi di Venezia.

Ad aprire i lavori il Direttore dell'Archivio Prof. Ulderico Bernardi, che ha tenuto una lezione sull'«Emigrazione ed educazione all'interculturalità», nel corso della quale ha evidenziato, esemplificando con riferimenti agli ambiti dell'antropologia culturale, sociologia e storia, l'importanza per ciascun individuo di conservare la coscienza della propria origine etnica, non quale discriminante razziale, bensì quale condizione imprescindibile per esistere come persona storica, e quale fondamento essenziale per costruire, nella consapevolezza e nel rispetto delle diversità reciproche, la società multiculturale: sola strada possibile da percorrere.

Il Dr. Egidio Pistore, Dirigente del Servizio Emigrazione della Regione del Veneto, ha trattato quindi della «Legislazione della Regione del Veneto per gli immigrati e gli emigrati», relazionando sull'ultimo testo normativo varato in materia dalla Regione: la legge 25 del 18 aprile 1995, puntualizzando inoltre, in riferimento alla platea preminentemente legata all'ambito scolastico, le iniziative intraprese dall'Assessorato preposto, anche in collaborazione con l'associazionismo, finalizzate a sollecitare una maggior attenzione da parte del personale docente alla tematica.

Infine il Sig. Loris Andrioli, Responsabile delle associazioni che operano a favore dell'emigrazione, ha relazionato, premettendo un *escursus* storico, sul ruolo e l'importanza fondamentale che detengono le associazioni quale legame, talvolta unico, degli emigrati con la patria d'origine e quale strumento essenziale alla coordinazione dei vari interventi del governo sia regionale sia statale a favore dei Veneti nel mondo.

Sono seguiti interventi da parte degli uditori, in particolare insegnanti, su diversi spunti offerti dai relatori.

Premi

Sono state premiate con la pubblicazione, su proposta della Regione del Veneto - Dipartimento per le politiche dei flussi migratori e con approvazione del comitato scientifico dell'A.D.R.E.V., le quattro tesi di laurea:

Australia contemporanea multiculturalismo e immigrazione (1788-1993), laureanda: Tania Lorigiola, relatore: Prof. Silvio Lanaro, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia, A.A. 1994-'95.

Il reinserimento lavorativo dei migranti di ritorno nel bellunese, laureando: Davide Culatti, relatore Prof. Ferruccio Gambino, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Sociologia, A.A. 1993-'94;

Italiani o Croati? Storia di una migrazione, laureanda: Mariantonia Brustolin, relatore: Prof. Antonio Marazzi, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, Corso di Laurea in Pedagogia, A.A. 1994-'95;

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924): immagini di un immaginario, laureanda: Ilaria Serra, relatore: Prof. Mario Isnenghi, Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere A.A. 1993-'94;

Musei e Biblioteche

Il 2 novembre 1996, alla presenza delle massime autorità locali e regionali è stata inaugurata la Biblioteca dell'Associazione «Bellunesi nel Mondo».

Essa è dotata di circa 4000 volumi che parlano del mondo dell'emigrazione, della storia locale e possiede pubblicazioni edite da emigranti veneti ed italiani nel mondo.

È situata a Belluno in Via Cavour, 3, al 2° piano della sede di proprietà dell'Associazione, in idonei locali, aperta alla consultazione e allo studio delle tematiche dell'emigrazione, collegata con il Servizio Provinciale delle Biblioteche, istituito dalla Provincia di Belluno, con moderne attrezzature computerizzate.

È gestita da personale dipendente dell'Associazione coordinato da una persona specializzata in materia che ha frequentato una serie di appositi corsi per la promozione dell'attività bibliotecaria e la valorizzazione della cultura nel territorio.

Ogni ulteriore informazione in merito potrà essere richiesta all'indirizzo dell'Associazione in Via Cavour 3 - 32100 Belluno - Italia. Tel. 0437 / 941160 Fax 0437 / 941170.

PATRIZIO DE MARTIN

Informazioni bibliografiche

E. BARNABA, *Aigues Mortes - Una tragedia dell'emigrazione italiana in Francia*, s.l., Edizioni Edit Service, 1994.

Un racconto drammatico delle violenze che costarono la vita di nove connazionali che denunciarono le gravi carenze della solidarietà operaia. La tragica vicenda ha avuto luogo ad Aigues Mortes, una antica cittadina ai limiti della Camarga il 17 agosto 1893.

L'autore, Enzo Barnaba, ha al suo attivo varie opere di carattere storiografico e letterario, ma è anche funzionario del Ministero degli Esteri e ricopre l'incarico di addetto culturale all'ambasciata d'Italia di Abidjan, in Costa d'Avorio. I fatti, come si disse, sono stati già raccontati. Li riassumiamo brevemente per riprendere l'argomento. Nel 1886 gli italiani presenti in Francia erano circa 264 mila: il 24 per cento del totale degli stranieri. Molti di essi erano solo stagionali: emigravano dalla primavera all'autunno, vivendo uno stato di sistemica precarietà. I lavori in cui venivano occupati erano sempre i più umili, come succede in tutte le società e in tutti i tempi; e inoltre non erano ben visti dalle popolazioni locali.

Nelle saline di Aigues Mortes italiani e francesi lavoravano fianco a fianco, magari da molti anni. Eppure i loro rapporti furono sempre conflittuali, sia a causa della spinta nazionalistica che caratterizzò la politica francese di fine Ottocento, sia a causa di un tradizionale disprezzo nei confronti dei nostri connazionali e dell'«Italietta» umbertina, sia infine per una temuta concorrenza poiché i nostri lavoratori erano disponibili a costo inferiore.

E così, quando il 16 agosto scoppiarono le prime risse alle saline della Fangouse e della Gaujouse, si coagularono insofferenze e rivalità covate a lungo, che esplosero il giorno successivo con i terribili risultati dei quali si è data notizia in apertura. L'autore descrive con notevole evidenza e dovizia di dettagli i luttuosi avvenimenti di Aigues Mortes e l'equivoco comportamento delle autorità francesi, durante e dopo la tragedia. Ma racconta anche le reazioni che si ebbero in Italia e le manifestazioni di protesta che provocarono in varie città tumulti e scontri con la polizia; e indaga sulle ragioni di una conflittualità sociale, che va al di là della solidarietà di classe. Fra i vari documenti riportati c'è una pagina assai indicativa, tratta dal saggio: *L'emigrazione degli italiani in Francia* di Pietro Saitta e datata 26-8-1893. Ne riferiamo un brano: «Queste lotte fra operai di diverse nazioni ci fanno tristemente riflettere ancora una volta sul contesto stridente fra quanto si dice ogni giorno nei congressi, nei meeting e quanto ogni giorno avviene sul teatro del lavoro. Il più sviscerato sentimento di fratellanza si afferma fra tutti gli operai; da un continente all'altro si sentono fratelli. Ma in patria gli operai e i loro capi non sono teneri per i loro compagni di altri paesi, che vengono a lavorare e a vivere accanto a essi. Si è fratelli, ma a condizione di restare ognuno a casa propria...».

Questo libro offre molteplici motivi di interesse: un capitolo di storia migratoria da non dimenticare; un invito a ripensare concretamente l'impegno della solidarietà e della fratellanza umana.

ALBERTO FRASSON

C. CARLI, *La mia terra è questa*, Padova, Edizioni del Noce e Messaggero di Sant'Antonio, 1996.

«Letteratura dell'altra Italia» è il nome della collana nella quale saranno pubblicate opere di narratori e saggisti italiani residenti nei paesi d'emigrazione o in Italia, e che si sono occupati del fenomeno migrato-

rio. Ad aprire la collana e il libro di Camillo Carli.

Le «Edizioni Messaggero Padova», in collaborazione con la «Edizioni del Noce», hanno varato questa originale collana. L'iniziativa editoriale intende valorizzare quella letteratura, affatto sconosciuta in patria, fiorita in terra d'emigrazione quale frutto di una tenace memoria che ha impedito di dimenticare la lingua delle proprie radici; vuole essere, oltre che testimonianza dell'ingegno di tanti connazionali esuli nei cinque continenti, anche documento della storia della nostra emigrazione, che nel corso di un secolo ha acquistato la dimensione dell'epopea.

Il primo volume è opera di Camillo Carli, giornalista e scrittore, nato in provincia di Lucca nel 1920 ed emigrato in America nel 1947; ed è intitolato *La mia terra è questa - Storia di un sogno coltivato in lungo esilio*. Un libro intenso e sofferto nel quale, insieme con la testimonianza di una lunga esperienza migratoria maturata in Brasile e in Canada, si esprime un amore per la terra d'origine che tutti i migranti di prima generazione hanno sofferto e goduto come una seconda esistenza. «Dopo una vita di prove e di esperimenti – scrive l'autore a conclusione – dopo aver conosciuto a lungo e a fondo l'inverosimile modello americano: ma conviene davvero perdere l'anima per l'"American way of life"?... ho concluso che il mio posto è qui, in Italia». Dove Carli ritornò nel 1986, e morì nel 1992.

Camillo Carli ha scritto altri due volumi di narrativa: *Razzola amore mio* (1977) e *La giornata di Fabio* (1984), nei quali racconta rispettivamente una cronaca paesana ricca di ironie, e la vicenda di un giovane, caratterizzata da numerosi riferimenti autobiografici. In questa terza opera, scritta in prima persona per un profondo desiderio di sincerità e di verità, l'autore ha raccolto una specie di *summa* della sua storia: vicende professionali ed esistenziali, speranze e delusioni, scelte ideali e tensioni critiche, dalle quali emerge una personalità straordinariamente interessante.

Nonostante sia ambientata nella Montreal del trentennio 1956-1986, dove l'autore diresse giornali e radio, conobbe protagonisti della comunità locale ma anche primi attori del jet set internazionale, la «storia» si estende nello spazio e nel tempo, recuperando ricordi dell'Italia e dell'esperienza bellica vissuti in prima persona, struggenti rievocazioni del decennio trascorso in Brasile, frammenti di un diario giornalistico datato in tanti paesi del mondo. Al momento esistenziale del libro che ci fornisce un racconto denso e ricco di tensioni, si affianca un momento ideo-

logico, nel quale si esprimono le scelte politiche dell'autore e la sua vocazione alla solidarietà umana, la sua critica all'ingiustizia sociale e all'oppressione economica, il suo risentimento per le sopraffazioni che rendono difficile la civile convivenza. Il libro è particolarmente significativo sia per gli italiani che vivono all'estero, sia per quelli che vivono in Italia.

La nuova collana reca contributi determinanti per la concreta e aggiornata conoscenza di un'«altra Italia» che vive, opera e fiorisce nei cinque continenti. Camillo Carli l'ha iniziata in maniera avvincente. Lo seguono la scrittrice italo-australiana Enoe Di Stefano, con un romanzo che racconta la sua avventura migratoria; e quindi Luciano Segafreddo, direttore della collana «Letteratura dell'altra Italia», con un saggio nel quale sono raccolti i risultati della sua indagine esemplare sui «giovani italiani nel mondo».

ALBERTO FRASSON

A. COSTACURTA, *Storia di vita vissuta - Piccolo riassunto*, Susegana (TV), Arti grafiche Conegliano, 1987.

Un libro denso di sentimento e di moralità, che donano alle vicende una luce particolare.

Alessandro Costacurta è nato a Colle Umberto, in provincia di Treviso. Frequentò le scuole elementari nel paese natale, e proseguì gli studi ginnasiali a Rosignano Monferrato, presso l'Istituto Missioni della Consolata. Ne uscì qualche anno dopo per motivi familiari, ma con notevole rimpianto; e, rimanendo fedele alla sua vocazione di recare aiuto ai sofferenti, entrò in un ospedale di Vittorio Veneto e iniziò l'attività di infermiere, che fu l'occupazione della sua vita.

Negli anni Sessanta emigrò in Svizzera, dedicandosi inizialmente a varie attività, finché fu assunto dall'ospedale universitario di Basilea, dove lavorò come infermiere specializzato per vent'anni, finché un banale incidente in casa gli provocò grave danno alla colonna vertebrale, tanto da rimanere invalido e subire pesanti complicazioni.

Tutte queste cose, laconicamente riassunte, Costacurta ce le racconta in un libro intitolato: *Storia di vita vissuta*, che reca un breve sottotitolo: *Piccolo riassunto*, con il quale vuole far intendere che, oltre alle cose narrate, molte altre ce ne sarebbero da narrare; e soprattutto che, oltre ai

fatti, ci sono i sentimenti, le speranze, gli slanci e le dedizioni ma anche le amarezze e le sofferenze che inevitabilmente la vita infligge a tutti. L'autore accenna a questa parte più segreta della sua esistenza, e ci lascia intravedere un mondo segreto, nel quale è facile penetrare e apprezzare la grande ricchezza spirituale.

Il racconto scorre veloce, ma è animato dal desiderio di comprendere tante cose. Il periodo dell'infanzia, il paese natale, le feste locali; e poi l'esperienza del seminario, l'eredità che ne trasse di una profonda dedizione ai sofferenti e di una accettazione totale dei voleri di Dio; e ancora le vicende migratorie, la crescita della famiglia, l'amore per la moglie e per i figli; e da ultimo il dramma personale, nel quale il dolore si trasforma: «Ti ringrazio, mio Dio creatore, per me e per tutti coloro che soffrono su questa terra. Guidaci fiduciosi verso orizzonti migliori, verso la vita eterna nei tuoi cieli».

L'interesse narrativo è diviso fra presente e passato; fra realtà delle radici: luoghi, fatti e persone; e realtà della esperienza migratoria. Entrambe accolte e vissute con grande serenità, se della prima conserva grata memoria e della seconda dice un gran bene. «Noi abbiamo scelto questa terra, come la nostra terra promessa – dice della Svizzera –. E Dio volle che così fosse veramente». Ma nel libro troviamo un altro interesse profondo, nel quale si rivela l'animo del suo autore: l'interesse di fornire ai propri figli, e di riflesso a tutti i giovani, un esempio di integrità e di moralità, che rechino frutto alle loro esistenze. Ecco quanto scrive, in una delle frequenti pause di riflessione: «Noi adulti e maturi nella coscienza dobbiamo seminare meglio; solo così avremo la gioia di vedere le aiuole fiorite dei migliori fiori. I nostri buoni esempi daranno loro: ai nostri figli e a tutti i giovani, una reale identità, offrendo un orgoglio perduto, stimolando il loro senso di solidarietà e di responsabilità, invocando coraggio per andare incontro con serenità al futuro, inducendo il rifiuto delle facili trasgressioni».

L'aspetto morale è ulteriormente prevalente nei momenti di riflessione. Sostituisce la nostalgia e i rimpianti, che si leggono spesso in altre opere nate, come questa, dall'esperienza migratoria; come sostituisce i risentimenti nei confronti della «patria matrigna», che lasciò partire tanti suoi figli e poi li dimenticò.

Si ha l'impressione che Costacurta viva in una duplice dimensione geografica e spirituale. Come se fosse contemporaneamente nella sua terra natale e in quella di elezione; come se amasse profondamente il mondo del suo passato, ma non amasse meno quello del suo presente,

nel quale dichiara di avere trovato persone degnissime, che hanno riempito il vuoto della lontananza.

ALBERTO FRASSON

F. FELBER, *Le briciole dei poveri*, Firenze, L'Autore Libri, 1993.

Il romanzo di Franca Felber racconta esperienze quotidiane, gioiose e dolorose, ma vissute con fede incrollabile.

Franca Felber è nata in Ticino da padre valtellinese emigrato e da madre francese. Pur avendo frequentato le scuole nella Svizzera francese e tedesca, e pur vivendo a Basilea ha scelto l'italiano come lingua attraverso cui esprimere le sue liriche e le sue prose. Dopo due raccolte di versi: *La porta di vetro* (Istituto editoriale Ticinese), *Il seme dell'anima* (Book Editore), l'autrice ha pubblicato il romanzo *Le briciole dei poveri* (L'Autore Libri Firenze). Quando le si chiede quali legami personali, affettivi e culturali la leghino alla Svizzera, l'autrice non esita a rispondere: «Vivo intensamente e positivamente l'esperienza di aver conosciuto due mondi diversi, pur rimanendo nei confini svizzeri». Un'affermazione che si comprende leggendo il suo romanzo *Le briciole dei poveri*. Per l'autore la composizione è parte integrante della sua esistenza. Il racconto narra la storia dell'amore tradito di una ragazza ventenne, Lea, per un pittore molto più anziano, di belle speranze e di forti emozioni, che alla fine la delude profondamente. A questa vicenda dolorosa si intrecciano il ricordo dell'abbandono della madre, la partenza dell'amica prediletta, e la morte del padre (con il quale la protagonista ha un rapporto complesso, a tratti burrascoso, che però lascia il posto a un'intesa insperata). Dopo molti momenti dolorosi che l'autrice sa rendere con grande finezza narrativa, Lea si ritrova spiritualmente più matura grazie alla forza della fede.

Il romanzo è ambientato in Germania, ma «sconfina» a Parigi, a Firenze e in una località montana della Svizzera. La protagonista si muove fra le ristrettezze economiche della sua famiglia (costituita in pratica solo dal padre, camionista) e l'ambiente degli studenti, con uno spiccato interesse per le questioni artistiche e per i problemi filosofici. Si imbatte però anche in realtà dolorose, quali la disoccupazione, la droga e i problemi degli anziani. Ma ciò che maggiormente preme all'autrice è mettere in rilievo i drammi psicologici della protagonista, i suoi dialoghi in-

teriori, il contrasto fra la sua tendenza realistica e quella sognatrice.

È la storia di una conversione radicale, ma sofferta. Nonostante in Lea non sia mai venuta meno la fede – talvolta fatta di compromessi –, la protagonista non accetta che il suo Dio l'abbia prostrata, ridotta alla solitudine e al silenzio del vuoto. Ma proprio da quel nulla, da una disperazione che non lascia intravedere salvezza, quasi per una fulminea illuminazione, nasce assoluta e totalizzante la sete dell'Essenza: il Pane della vita. E così le briciole, unico dono che il povero potrebbe offrire al proprio re, divengono il luogo della rinascita.

Da sottolineare anche il messaggio morale trasmessoci da questo romanzo. «*Le briciole dei poveri* – osserva il professor Marino Pedrioli – è una preziosa raccolta di "attimi vissuti" dove la morale che affiora è quella di ieri, di oggi e con la speranza "ultima dea" del domani: ricerca dell'amore, della fratellanza, dell'onestà, in una società universalmente travagliata dalla violenza forsennata di pochi, ma sufficiente per sconvolgere i valori morali e religiosi».

CLAUDIO ZERBETTO

A. FRANCHINI, M. NERI, *Storie di pietra. Epigrafi di Trentini emigrati all'estero*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1995;

Angelo Franchini ha raccolto in un libro centinaia di epigrafi scolpite su lapidi dimenticate nei cimiteri di vallate e montagne trentine.

«Caro papà – recita un'iscrizione lapidea dedicata a Mario Betta nel piccolo cimitero di Preghena in Val di Non – in Argentina riposano le tue spoglie, ma il tuo cuore resterà sempre fra questi monti, in ogni stella alpina, in questo paese fra i tuoi cari e nel nostro ricordo. La moglie e i figli. 1927... 1987».

Visitando pazientemente tutti i cimiteri, grandi e piccoli del Trentino (in tutto sono 184), lo studioso Angelo Franchini originario di Bolbeno, Trento, ha documentato in 585 schede dattiloscritte altrettanti «passaggi» terreni di compaesani emigrati, delicatamente trattenuti nel paese natìo dall'affetto dei parenti. Laureato in glottologia a Padova, Franchini ha vissuto parecchi anni negli Stati Uniti, insegnando storia a Putney nel Vermont, e italiano e latino all'Università del Massachusetts. Tornato in Italia, ha continuato a insegnare, dando alle stampe alcuni preziosi volu-

mi riguardanti soprattutto la storia, i costumi e i dialetti degli emigrati trentini della Val Rendena: *Odissea giudicariese; Tridentinità transoceanica*; *Tarón, gergo di emigranti di Val Rendena* e altri. Pochi mesi fa, prima di completare il suo ultimo lavoro, Franchini è spirato improvvisamente all'età di 73 anni. La provincia autonoma di Trento ha pubblicato parte della sua opera con il titolo: *Storie di pietra*: sono 51 schede di altrettante epigrafi lapidee, commentate poeticamente da Mauro Neri, scrittore e giornalista della stessa Provincia. La sua poesia *Quando esplode una miniera* ha vinto quest'anno il primo premio assoluto al concorso internazionale indetto da «La voce dell'emigrante» di Pratola Peligna. Il titolo del libro è emblematico di tanta storie di emigrati umili e sconosciuti, le cui tracce sono rimaste incise soltanto nella pietra di qualche cimitero. «Sono fuggito dalla mia terra / soltanto quando mi sentii sicuro di ciò che m'aspettava», recita una poesia di Mauro Neri a commento di una tomba che ricorda la tragica morte di un emigrato. «Ho lasciato a Bono tutto in ordine / il campo, la casa e le bestie venduti / a un amico... i debiti saldati / [...] in America ho cercato il lavoro / che rendeva di più / ... i figli a scuola, / a imparare l'inglese / ... l'assicurazione sulla vita, niente vizi, / niente sperperi... / "Perito in un tragico incidente..." / No, proprio non ci voleva!». I versi sono dedicati a una vecchia lapide nel cimitero di San Felice di Bono: «A caro e mesto ricordo di Giuseppe Onorati perito in un tragico incidente a Ramsajtonn, Pa, Usa, il 6 settembre 1911. I figli e le figlie con perenne affetto».

Scorrendo le pagine del volume *Storie di pietra*, emergono emozioni intense e rapide, rese più forti dal tocco veloce e ingenuo delle iscrizioni. Ma emerge a poco a poco anche il mondo sommerso, umile e sconosciuto degli emigrati che diventa, grazie a questa originale pubblicazione, una «grande storia». Un racconto intenso ed epico di «tante, tantissime minuscole schegge, di storie minori, domestiche e individuali» come scrive nella prefazione il presidente della provincia autonoma di Trento, Carlo Andreotti. Storie che diventano, insieme, una «emozionante e controversa epopea dell'emigrazione... un enorme ricamo, come quelle vecchie coperte realizzate a uncinetto in cento colori, al quale migliaia di uomini, donne, vecchi e bambini hanno dato il loro contributo».

Oggi, nel cimitero di Bolbeno è comparsa una nuova «Storia di pietra»; ha incise queste parole: «Qui giace Angiolino Franchini, emigrato oltre il tempo per cercare tra gli angeli i volti e le storie di coloro che sono andati sulle strade del mondo» dedicata al «cantastorie degli umili», lo studioso trentino che non è riuscito a completare, da vivo, quello che

chiamava «l'ultimo desiderio dell'anima».

FRANCESCA MASSAROTTO

A. GIOSEFFINI, *L'amarezza delle sconfitta*, Montreal, Editrice Montfort e Villeroy, 1989.

Aldo Gioseffini ripercorre con risentimento ma con un desiderio profondo di verità la sua vita di esule in tanti paesi.

Aldo Gioseffini è nato a Carvacco, in provincia di Udine, nel 1928. Ma all'età di quattro anni lasciò il paese natale, per raggiungere il padre che lavorava a Parigi. «Grado di istruzione: quinta classe elementare – scrive nella prima pagina di questo libro, che presentiamo ai nostri lettori come avvincente testimonianza della realtà migratoria – La maggioranza dei miei anni, vissuti all'estero come migrante: operaio edile».

Non appartenne mai a nessun partito politico, ci tiene a dichiarare subito, allo scopo di non dare alle sue numerose prese di posizione il tono della sfida o della rivincita; e si scusa per non essere in grado di datare e circostanziare moltissimi degli avvenimenti narrati, «a causa dei grandissimi vuoti di memoria dovuti all'età, a una dura vita di lavoro per guadagnare un salario e sostenere i bisogni della famiglia».

Premette quindi, alla sua lunga dolente e appassionata ricostruzione, un intento programmatico che lo mette al riparo da eventuali critiche: «Mi limiterò a descrivere la mia vita, che credo assomigli a quella di milioni di miei compatrioti emigrati. Le mie critiche e accuse verso una certa società si basano solo su ciò che ho visto, provato, sentito; e sulle informazioni desunte dalla stampa italiana ed estera».

Ma anche se tale dichiarazione non avesse già in partenza rassicurato il lettore sulla sincerità dell'opera, nessuno avrebbe da ridire, e tanto meno da criticare, per quanto Gioseffini ci racconta della sua vita e delle sue scelte; per quanto egli rimprovera all'Italia e ai suoi governanti. Il libro si intitola, con risentita sincerità: *L'amarezza delle sconfitta*. Sono 249 pagine fitte e intense, nelle quali gronda aspra sofferenza, senso della sconfitta, inguaribile rimpianto. «Aspetto il tramonto della mia vita – scrive nella pagina conclusiva –. Non avendo nessuna assicurazione medica e nessuna previdenza sociale in Italia, non potrei stabilirmi colà per mancanza di mezzi. Le dure necessità che in gioventù mi costrinsero a cercare lavoro altrove, mi costringono ora a continuare la mia perma-

nenza all'estero... Vivrei volentieri nella casa dei miei genitori, in Friuli; ma la privazione dei diritti previdenziali e le ingiuste leggi che governano il regime della proprietà mi impediscono di riavere quel poco, che i miei hanno racimolato in tanti e tanti anni di stenti e di lavoro all'estero, cui ho partecipato anch'io. Forse è giusto che spiri in terra straniera, visto che sono sempre stati paesi stranieri a farmi guadagnare il pane. Ma il pensiero è sempre dove sono nato e dove ho nutrito i sentimenti che mi hanno fatto quello che sono».

Una vita in migrazione: dagli anni teneri della prima infanzia, a questi dolenti del «tramonto». Francia, Germania, Svizzera sono state le prime tappe dell'esilio, interrotto da più o meno lunghi ritorni alla patria del cuore. E poi, dal 1964, l'approdo al Canada: ospitale paese ma sempre terra di esilio.

Aldo Gioseffini è uno sei milioni di connazionali, che hanno vissuto e vivono il dramma dell'emigrazione. Però ascoltare la sua voce e sentire la sua storia ci suscita emozioni profonde. Oltre le sue vicende umane: la ricerca del lavoro, l'ansia per la sistemazione, l'incertezza per l'accoglienza; oltre ai risentimenti per un paese dimentico, per una coscienza contumace nei confronti dei fratelli esuli ma anche del proprio travaglio storico, ci colpisce quel senso di inquietudine, di ansia, che dell'esperienza migratoria è il momento tragico ma anche il contracanto lirico.

Raccontando se stesso, Gioseffini aspira a raccontare almeno una parte della storia del suo tempo. La parte desunta dai giornali, dalla memoria, ma non per questo poco veritiera. Gli pare così di immedesimarsi in una realtà, quella della sua patria amata-odiata, dalla quale si sentì e oggi più che mai si sente escluso. Senza che per questo cessi l'amore. Lo stesso che dona ai suoi genitori nella commossa epigrafe con cui dedica il libro:

«Alla memoria imperitura di mio padre e di mia madre, emigrati come me, silenti in terra straniera, instancabili nel lavoro, radicati nel cuore della loro terra natia».

ALBERTO FRASSON

G. MEYER SABINO, *Scrittori allo specchio. Trenta anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera: un approccio sociologico*, Monteleone, Vibo Valentia, 1996.

La prima antologia di scrittori italiani in Svizzera, visti dall'occhio attento e partecipe di una sociologa.

Cercavano braccia, vennero uomini e donne; ma vennero (o divennero) anche poeti, narratori e saggisti. Quell'amalgama informe che era la popolazione italiana immigrata in Svizzera nel dopoguerra, prese forma e contorni, si differenziò in un ventaglio di situazioni dinamiche, aperte, spesso contraddittorie. Accanto a storie di lavoro e fatica, di emarginazione e solitudine, si svilupparono contatti umani, associazionismo, strutture di aiuto reciproco, formazioni politiche, organi di stampa, e, insieme, il desiderio di integrarsi e di contare. Prese forma parallelamente anche la ricerca artistica: un universo migratorio poco conosciuto e poco raccontato.

Nel suo libro *Scrittori allo specchio*, Giovanna Meyer Sabino, raccogliendo documenti e testimonianze di una trentina di autori, mette in luce una dimensione nuova della realtà italiana in Svizzera, e apre un dibattito sul ruolo della più consistente comunità straniera della Confederazione, presente in Svizzera già dieci anni prima dell'unità d'Italia. In particolare ci si chiede come l'emigrazione viva oggi la sua presenza in Svizzera, e in che forma quei testimoni privilegiati che sono gli scrittori, riflettano sul suo passato e sul suo futuro.

Quello che accomuna questi autori e sì la lingua, ma anche la coscienza dell'«altrove»: il nuovo modo di vivere il tempo e lo spazio, il rapportarsi in modo molteplice alle cose, o l'estraniamento a queste, la «non-identità», lo sguardo interculturale e, insieme, la ricerca inconscia di radici (attraverso i miti nella poesia, la documentazione storica in prosa, la ricerca di sé o l'esperienza religiosa nelle testimonianze autobiografiche). Il libro, che si avvicina agli autori con uno approccio sociologico, cerca di individuare i loro modi di inserimento nella cultura svizzera, il loro porsi di fronte alla o alle identità, l'apertura verso l'«essere altro». L'interpretazione secondo questo angolo visuale di opere tanto diverse tra loro si presenta spesso come una sfida: «Con questo volume – scrive Jean-Jacques Marchand nella prefazione del libro – Giovanna Meyer ha affrontato ancora più concretamente la sfida, privilegiando il taglio monografico e biografico. Da questa trentina di ritratti risulta ancora più evidente la grande varietà di esperimenti d'intento letterario: differenze certo di qualità, che va dal livello dello scrivente, la cui opera presenta un interesse essenzialmente documentario, paraletterario, ma comunque non privo di ricchezza umana, fino ad uno speri-

mentalismo indiscutibilmente letterario che, peraltro, è stato spesso riconosciuto anche da grandi case editrici».

Il libro *Scrittori allo specchio* si apre con alcune riflessioni sullo scrivere in emigrazione, sulla «non-identità» o sulle molteplici identità degli autori presentati, sulle forme in cui si integrano (e sulle loro difficoltà ad inserirsi) nella cultura elvetica, sui generi letterari in cui essi possono essere inquadrati a seconda del loro modo di porsi il problema della ricerca di radici e di valori forti e perenni che sfuggano al fluire del tempo, e che diano una continuità alla loro biografia «spezzata» dall'esperienza migratoria.

La letteratura «de-centrata», come è stata definita in Germania la letteratura italiana all'estero, e in grado di rinnovare i codici narrativi tradizionali? È portatrice di valori e tematiche multiculturali che arricchiscano il dibattito sulle migrazioni in patria e fuori? Questi autori sanno gestire in positivo la loro condizione di minoranza nella minoranza, di minoranza italiana nella cultura della Svizzera italiana, ma in un contesto geografico e linguistico tedesco o francese? Le risposte a tali quesiti affiorano tutte proprio dai testi proposti nel libro di Giovanna Meyer Sabino. In Svizzera il libro può essere richiesto al «Corriere degli italiani», Bruchstrasse 47, 6003 Lucerna, oppure all'Associazione scrittori italiani in Svizzera, Madergutstrasse 5, 3018 Berna.

GIORDANO SAVINIO

L. MORASCHINELLI, *L'albero che piange. Testimonianze d'emigrazione in Svizzera (1953-1976)*, Sondrio, Stampa Bonazzi Grafica, 1994.

Luisa Moraschinelli offre la sua appassionata testimonianza sull'emigrazione in Svizzera tra il 1953 e il 1976, proponendo storie vere.

L'albero ultracentenario che «si ergeva maestoso con rami allungati, quasi a voler abbracciare protettivamente il mondo che gli stava intorno» è il protagonista simbolico del libro di Luisa Moraschinelli dal titolo *L'albero che piange*. Silente osserva, fedele riprende il suo verde vestito dopo ogni inverno. Generosamente protegge quanti si rifugiano sotto la sua chioma. Gelosamente custodisce confidenze, gioie, lacrime, sogni e speranze deposte ai suoi piedi. Impotente assiste all'inesorabile declino di una fabbrica svizzera di marmellata, fino a spegnersi con essa, nel pianto.

L'autrice riesce a documentare il lento evolversi dell'esperienza di migliaia di emigrati accorsi in Svizzera tra il secondo dopoguerra e il 1976. La sua risulta essere un'opera mista tra romanzo e cronaca, tra prosa e memoria: una testimonianza diretta. Il racconto mette in luce l'accoglienza svizzera, senza però risparmiare critiche ed atteggiamenti di avversione contro gli emigrati, chiamati «stranieri» soltanto nella fase di crisi economica, causata peraltro proprio da imprevidenza imprenditoriale degli stessi svizzeri. L'autrice penetra con acuti approfondimenti psicologici, l'animo dei suoi personaggi, raccontando le loro fatiche, i disagi lavorativi e logistici, la solidarietà e gli amori che li unirono. La sua memoria ripropone gioie e sofferenze quotidiane vissute da chi, per tante stagioni, ha investito i migliori anni della propria vita lontano dalle proprie radici e dagli affetti più cari, trovandosi alla fine, per ironia della sorte, addirittura straniero a casa. «Dove sono più straniera? Dove posare il piede senza timore di sprofondare?», si chiede la direttrice del convitto della fabbrica di Renov, al momento di ricevere la lettera di licenziamento.

La prosa della Moraschinelli si chiude con accenti elegiaci e dolenti: tutto sembra concludersi negativamente, avvolto da una impercettibile e ineluttabile forza avversa che segna la morte della fabbrica e persino dell'albero. Non è così. Ciascuno dei personaggi entrati nel romanzo e persino l'albero riescono, alla fine, a ricominciare con coraggio da un'altra parte: che fortuna che ogni giorno abbia una sera. È uno dei doni più grandi che è stato dato all'uomo. Fra poco tutto quel peso che ho sul cuore, lo assorbirà la notte e il mio essere diverrà leggero, leggero come una piuma, e mi porterà in volo attraverso il sogno». Per uomini e cose c'è sempre una nuova prospettiva: dopo ogni pianto torna il sereno, dopo ogni inverno la primavera.

Laura Moraschinelli è nata in Aprica (Valtellina - Sondrio) nel 1930. È emigrata nel 1953 a Berna, in Svizzera. Ha frequentato i corsi serali presso la Missione cattolica, conseguendo la maturità in Tecnica turistica. Ha lavorato in fabbriche e ristoranti; poi in un convitto come direttrice; infine in un ufficio d'importazione. Scrive per hobby. Collabora all'«Eco delle Valli», alla «Rassegna» e ad altre riviste. Ha pubblicato poesie e romanzi.

MARCO D'ANDREA

G. SOARDI, *Amata America. Storie serene per noi abitanti del Villaggio-Globale*, Vicenza, Edizioni Egida, 1995.

Nel libro di Giacomo Soardi, 22 brevi racconti hanno per matrice comune il continente americano.

Bello e ricco di originalità il libro di Giacomo Soardi *Amata America. Storie serene per noi abitanti del Villaggio Globale*, stampato per i tipi dell'editrice Egida di Vicenza. Soardi è un autentico «personaggio»: un emigrato che ha girato il mondo e che si presenta come un affezionato allievo della vita, la quale – come dicono i brasiliani – è una «escola sem ferias», senza vacanze.

Soardi ha dedicato sei anni della sua vita al Brasile, sei al Cile, più qualche «puntata» al Nord. Ecco perciò l'originalità interiore di quell'attributo «amata», che egli premette all'«America» nel titolo della raccolta. L'autore ha accumulato un patrimonio di esperienze incredibili, vissute all'insegna di un'invincibile ottimismo che fa a pugni con la presunzione con cui normalmente vengono interpretati i problemi dell'America latina, prima ancora di conoscerli, ingabbiandoli in schemi precostituiti.

Il volume raccoglie 22 brevi storie che hanno per comune denominatore l'America: la terra amata e fatta propria dall'autore. La prima parte del volumetto è ambientata in Brasile; la seconda in altre aree geografiche dell'America; l'ultima parte, chiamata *Terzina di commiato*, o nell'uso spagnolo *Copla de despedida*, consta di tre soli racconti.

Le «storie» oltrepassano disinvoltamente confini geografici, culturali e anche cronologici, ma nella loro varietà, descrivono la possibilità per tutti, e in ogni parte del mondo, di alzare gli occhi verso una luce di speranza. Le narrazioni sottintendono la convinzione che il genere umano è caratterizzato dalla capacità di amare, e danno per scontato che patria di tutti è il mondo intero.

I racconti, scritti da Soardi sulla scorta di esperienze vissute, hanno molti riferimenti geografici che i più curiosi possono verificare sull'atlante, ma descrivono soprattutto modi di intendere l'esistenza, validi sì, ma non usuali per noi. A molte popolazioni il lavoro serve solo per la sopravvivenza, non per l'arricchimento. Come per quel contadino boliviano che seminò mezzo campo dopo che gli avevano fornito una semente che rendeva il doppio del solito. Altre popolazioni vengono cacciate dalle terre dove hanno sempre lavorato, mentre il libero uso internazionale del denaro permette l'acquisto di territori grandi quanto parec-

chie province italiane. Le narrazioni rendono conto di queste storture, e mettendo in rilievo la facilità tutta americana di cambiare casa e lavoro, fanno dubitare della superiorità europea nell'adeguarsi alla mutevole realtà.

La situazione morale, religiosa, ed economica di molte contrade d'America traspare dalle vicende di personaggi, che talvolta sono emblematici, non solo per il loro ambiente, ma anche per l'analogia con situazioni italiane. Alcune di queste esperienze si incarnano in racconti che hanno una vivacità sorprendente, unendo realtà e fatti lontanissimi. Il racconto *La donna del boss* richiama alla mente la figura di Felice Maniero, un malavitoso oggi sotto processo in Italia. Il *boss* ritratto da Soardi trafuga la reliquia di sant'Antonio di Padova perché gli è stata richiesta, come pegno d'amore, dalla sua donna colombiana.

Bianco e nero, della terzina finale di racconti, non di matrice americana, narra dell'autore che viene deportato nei campi di lavoro hitleriani come ritorsione contro la famiglia, e della tragedia che coinvolge una sua amica il cui fidanzato muore durante l'ultimo conflitto mondiale. In *Immigrati* fa capolino la storia di mamma Amelia che affida a una signorina un piccolo profugo africano, sicura che le verrà restituito al momento di riportarlo nella sua terra. È veramente un'«Amata America» quella descritta dal confine canadese fino all'estremo sud del Cile; un «melting pot», cioè un crogiolo di razze e di nazionalità diverse, in cui ciascuna cultura riesce a esprimere qualcosa di caratteristico e irripetibile.

CLAUDIO ZERBETTO

G.M. VON LEITGEB, *La saga di una famiglia - Da Gorizia al Brasile 1892-1947*, Vicenza, Edizioni Egida, 1995.

Da Gorizia al Brasile un esule austriaco insegue un desiderio di libertà etnica.

Ci giunge dal Brasile questo colorito «romanzo» di una famiglia emigrata. Un «romanzo» fra virgolette, perché si svolge fra cronaca e storia, ma con una serie di complicazioni che ne rendono romanzesco persino l'aspetto editoriale. È stampato in lingua italiana e in lingua brasiliana. In questa seconda lingua fu scritto dall'autore, nato a Villesse in provincia di Gorizia nel 1923 ed emigrato con i genitori nel 1928; in italiano è stato tradotto dalla sorella Wanda, che ringrazia in apertura «la

professoressa Maria Ceschia Chiozza per il prezioso lavoro di revisione del testo italiano». Se ci aggiungiamo le varie introduzioni, prefazioni e testimonianze, formiamo un autorevole manipolo di persone, che hanno avuto attenzioni e interesse per la pubblicazione di questo libro. E la cosa ci pare notevole, poiché conferma una crescente «complicità» nella impresa di far conoscere in Italia quella che abbiamo definito «la letteratura dell'altra Italia». Complice naturalmente anche l'editore, cui spetta ora il compito di far conoscere l'opera. In Italia, naturalmente, poiché non è pensabile che in Brasile interessi la traduzione italiana.

Le lingue e le etnie si incrociano a tutti i livelli. Non soltanto a quelli formali. Infatti, se l'autore è nato in provincia di Gorizia dopo che essa era diventata italiana a conclusione della prima guerra mondiale, i genitori erano fedeli sudditi degli Asburgo e anzi vantavano notevoli benemerenza nei confronti dell'impero. La famiglia von Leitgeb: composta dai coniugi Fritz Ritter e Clara nonché dal bimbo Giorgio Mario, in anni assai più tardi autore del libro, emigrò in Brasile, quando le leggi fasciste imposero alle minoranze etniche di italianizzare il proprio nome. I von Leitgeb parlavano italiano, tedesco ma familiarmente usavano il goriziano. Tuttavia alla disponibilità linguistica non corrispondeva una disponibilità etnica; e così il capofamiglia decise di lasciare una terra, che gli era diventata estranea. Partì da solo: moglie e figlio lo raggiunsero sei mesi dopo.

Il racconto inizia a questo punto e giunge fino al termine della seconda guerra mondiale. Vi compaiono i membri della famiglia e le persone che gli vissero accanto in terra argentina; ma vi compaiono anche personaggi del passato, appartenenti a una nobile tradizione sia per parte materna sia per parte paterna. Abbastanza sfumato l'autore, che racconta soltanto frammenti della sua infanzia e della sua giovinezza.

Per saperne di più, dobbiamo chiedere cenni alla nota biografica, dalla quale siamo informati che è laureato in medicina ed esercita con successo la professione di chirurgo dentista a Tupa, nello stato di San Paolo; che è autore di un altro libro, intitolato: *Memorie di un dentista*; che negli anni Quaranta, fra i vari impegni della giovinezza, ha fatto anche il dentista.

Il titolo «saga di una famiglia» è legittimato dal fatto che l'opera è garantita, non soltanto dalla pluralità etnica all'interno della stessa famiglia: due figli sono nati in Brasile, uno a Gorizia, i genitori si sentono austriaci a tutti gli effetti... Ma anche dal fatto che alla cornice storica delle vicende sociopolitiche brasiliane, caratterizzate da ricorrenti rivo-

luzioni e colpi di stato, si aggiunge quella, geograficamente remota ma viva nel cuore della famiglia, delle vicende italiane, culminate nella alleanza con la Germania nazista e nella seconda guerra mondiale.

La realtà migratoria, che generalmente inseguiamo nella rilettura di questi libri, è abbastanza sfumata, anche se l'autore ha qualche ricordo infantile della natia Villesse; però la testimonianza in questo campo è ugualmente indicativa e anzi più composita, poiché i coniugi von Leitgeb vissero una doppia migrazione. Con risonanze assai profonde nella loro cultura e nel loro animo.

Il «romanzo» ha comunque un suo autonomo valore, indipendentemente dalla testimonianza. Si legge con vivo interesse, spazia su larghi orizzonti e fornisce stimoli a molteplici riflessioni sulla vita umana e sulla società in cui si svolge. Ma notevole suggestione deriva anche dall'ambiente brasiliano, presentato con grande vivezza.

ALBERTO FRASSON

Si segnalano inoltre:

Alfredo Chaves e seus imigrantes; registro de imigrantes entrados na Colônia de Alfredo Chaves de 1888 a 1892, a cura dell'Arquivo Historico do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Edições EST, 1995;

Annuario della stampa italiana all'estero, 1995, a cura della FUSIE (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero), Roma, FUSIE, 1995;

A presença italiana no Brasil, a cura di L. A. De Boni, Porto Alegre, Edições EST-Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, vol.III;

Atti del Convegno Internazionale di studi «Tina Modotti, una vita nella storia», a cura del Comitato Tina Modotti, Tavagnacco (Udine), Arti Grafiche Friulane, 1995;

A. BERETTA CURI, A.G. ETCHEVERRY, *Los burgueses inmigrantes. El concurso de los italianos en la formación del empresariado urbano uruguayo*, Montevideo, Editorial Fin de Siglo, 1995;

O. BIERG, H. OTERO, *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, Tandil, CEMLA, 1995;

J. BIERI, *Destinazione Svizzera. Testimonianze di emigrati italiani resi-*

denti nella regione di Thun Cantone di Berna, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1995;

G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano. Seconda edizione aumentata e corretta aggiuntovi l'indice italiano veneto*, Venezia, Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini Edit., 1856, ristampa anastatica, Firenze, Giunti, 1993;

S. BORGES, *Italianos: Porto Alegre e trabalho*, Porto Alegre, Edições EST, 1993;

C.A. BOSCATTO, *Memórias de um neto de imigrantes italianos pioneiros de Nova Trento*, Flores da Cunha, O Florense, 1994;

Convegno dell'informazione per le comunità italiane in America Latina. San Paolo - Brasile, 15-17 dicembre 1994, Roma, Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, 1995;

G. D'ANGELO, *Il viaggio, il sogno, la realtà. Per una storia dell'emigrazione italiana in Venezuela. 1945-1990*, Salerno, Edizioni del Paguro, 1995;

T. DE AZEVEDO, *Os italianos no Rio Grande do Sul*, Caxias do Sul, EDUCS, 1994;

A. DE PARIS, *Bento Gonçalves: ontem e hoje*, Bento Gonçalves, Arquivo Público e Histórico Municipal, 1994;

Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale. Convegno internazionale, Varese 18-20 maggio 1994, a cura di C. Brusa e R. Ghiringhelli, Varese, Edizioni Lativa, 1995, voll. I-II;

A. FRANCHINI, *Trentini Tirolesi negli USA. 1947-1951. Contributi all' anagrafe dei Trentini Tirolesi in America*, da G. AMISTADI, *Risveglio*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, 1995;

F. GUADAGNIN RADIN, *Centenário da primeira missa em Nova Bassano. 25.12.1896 a 25.12.1996*, Passo Fundo-RS, Gráfica e Editora Pe. Berthier, 1995;

I media della Diaspora. Giornali, radio e televisioni dell'Italia fuori d'Italia, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995;

C.J. MACKAY, *A Veneto Lexicon. The Dialect of Segusino and Chipilo*, Treviso, UTRIM, 1995;

L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994;

Nós, os ítalo-gaúchos, a cura di M. Maestri, Porto Alegre, Editora da Universidade, 1996;

Novamente retrovato. Il Brasile in Italia 1500-1995, a cura dell'Associazione Italia-Brasile, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1995;

D. O' CONNOR, *No need to be afraid. Italian settlers in South Australia between 1839 and the second world war*, Kent Town, Wakefield Press, 1996;

R. PASCOE, *The seasons of Treviso*, Northland, Grollo Australia Pty, 1995;

A.G. SGRÒ, *Australia per forza e per amore*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1995;

L. SLOMP GIRON, *As sombras do littorio. O fascismo no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Parlenda, 1994;

A.V. STAWINSKI, *Dicionario, dizionário vêneto, português, italiano*. Versione italiana a cura di U. Bernardi e A. Toffoli. Cornuda (TV), Grafiche Antiga, 1995, (il volume viene distribuito dall'UTRIM, c/o Cassamarca, sede di Treviso, Piazza San Leonardo);

Who's who of Slovene descent in the United States, edizione riveduta a cura di J. Velikonja e R.L. Lencek, New York, Columbia University, 1995;

Writing Across Worlds. Literature and Migration, London and New York, Routledge, 1995;

Libri e materiale archivistico ricevuti in dono

Materiale audio video

G. SECCO, G. FORNASIER, *Emigrate. Appunti sull'emigrazione triveneta*

raccolti, curati, narrati e cantati da I Belumat, a cura della Associazione Bellunesi nel Mondo & Belumat con il patrocinio della Regione Veneto, video cassetta e libretto allegato. Dono dell'Associazione Bellunesi nel Mondo.

Festa di San Marco '96, Club Italiano, Buenos Aires, video cassetta e audio cassetta. Dono del Club Italiano di Buenos Aires, Argentina.

Pubblicazioni

D. BASTIANUTTI, *La barca in secco*, raccolta di poesia con illustrazioni di Susan Paloschi, saggio critico di Sergio Maria Gilardino, Toronto, Legas, 1995. Dono dell'autore, vice console d'Italia e professore alla Queen's University di Kingston, direttore de «El boletin» periodico informativo, Toronto - Canada.

U. BERNARDI, *Veneti negli Stati Uniti d'America*, Bassano del Grappa, «Etica ed economia Universitatis Bassanensis Schola de negotiis gerendis» (Scuola d'Impresa della Comunità Bassanese), 1996. (Pubblicazione realizzata in edizione bilingue italiana ed inglese). Dono dell'autore, professore all'Università Ca' Foscari di Venezia e direttore dell'A.D.R.E.V.

Bibliografia Bonomelliana, a cura di A. Fappani e L. Rosoli, Roma, Centro Studi Emigrazione - Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1996. Dono di padre Gianfausto Rosoli, direttore C.S.E.R., Roma.

F. BRESOLIN, N. GAVA, *L'apporto dell'emigrante allo sviluppo socio-economico del Bellunese*, Belluno, Associazione Bellunesi nel Mondo, 1989. Dono dell'Associazione Bellunesi nel Mondo.

A. CAMPO BAGATIN, *Montagna Veneta ed Emigrazione*, Rassai di Seren del Grappa, DBS, 1996. Dono dell'Associazione Bellunesi nel Mondo.

C. CARLI, *La mia terra è questa. Storia di un sogno coltivato in lungo esilio*, Padova, Edizioni Messaggero Padova - Edizioni del Noce, 1996, (Collana «Letteratura dell'altra Italia»). Dono di padre Luciano Segafreddo, direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» edizione italiana per l'estero, Padova.

Ciòde e Ciodéti. Un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal Bellunese al Trentino, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 1995. Dono della Comunità montana feltrina, Feltre (BL).

S. DALLA BERNARDINA, *«L'innocente piacer». La caccia e le sue rappresentazioni nelle Prealpi del Veneto Orientale*, Feltre, Comunità montana feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare, 1989. Dono della Comunità montana feltrina, Feltre (BL).

E. D'AVILA, M. D'AVILA, *Festas e Tradições Populares de Itajaí*, Itajaí - SC, Fundação Genésio Miranda Lins, 1994. Dono di Loris Andrioli, responsabile U.L.E.V., Mestre-Venezia.

ID., *Pequena história de Itajaí*, Itajaí - SC, Prefeitura Municipal de Itajaí. Secretaria de Desenvolvimento Social. Comissão Municipal de Cultura, Fundação Genésio Miranda Lins, 1982. Dono di Loris Andrioli, responsabile U.L.E.V., Mestre-Venezia.

Fava, patata, fagiolo, papavero: sistemi e tecniche tradizionali di coltivazione e di utilizzazione nel Bellunese, a cura di D. Perco, Feltre, Comunità montana feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare, 1988. Dono della Comunità montana feltrina, Feltre (BL).

Fornaci da calce (calchère) in Val Canzoi: un esempio di riuso e di tutela, Feltre, Comunità montana feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare, 1991. Dono della Comunità montana feltrina, Feltre (BL).

I Giuliano-Dalmati in Canada: considerazioni e immagini, a cura di R. Buranello, Toronto, Legas, 1995. Dono della redazione de «El boletin», periodico del Club giuliano dalmato di Toronto, Canada.

Italia en la Argentina. L'Italia in Argentina, Buenos Aires, Manrique Zago ediciones S.R.L., 1995. Testi in edizione bilingue (versione italiana a cura di Antonietta la Rocca, Eva Doval) di GUSTAVO BRÀNDARIZ, BRUNO CAMPANELLA, CARLO CIBÒ, EDUARDO CUNIETTI FERRANDO, OSCAR CHIQUETTO, NERINA D'ALFONSO, DIEGO GRILLI, IGNACIO GUTIÉRREZ ZALDÌVAR, MARIA ANTONIETTA MARINARO, ARTURO OLIVIERI, ANTONIO SALONIA, LUIGI TOMASINI. Fotografie di ITALO CATALANO, BRENNO QUARETTI, JACK TUCMANIAN, CARLOS MORDO, GUSTAVO BRANDÀRIZ.

L'abbigliamento popolare tradizionale nella provincia di Belluno, a cura di D. Perco, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 1993. Dono della Comunità montana feltrina, Feltre (BL).

La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione. Retrospettiva storico-istituzionale e attualità, con un saggio di T. De Mauro e

M.Vedovelli, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996. Dono di padre Gianfausto Rosoli, direttore C.S.E.R., Roma.

La fedele memoria. Racconti e testimonianze degli italiani nel mondo, a cura di L. Segafreddo, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 1994. Dono di padre Luciano Segafreddo, direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» edizione italiana per l'estero, Padova.

La tutela giuridica del lavoro italiano all'estero. Profili Giuridici, a cura di M. Paggi, Unione lavoratori emigrati veneti - ULEV, s.l., s d.. Dono di Loris Andrioli, responsabile U.L.E.V., Mestre-Venezia.

Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno, a cura di D. Perco, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 1991. Dono della Comunità montana feltrina, Feltre (BL).

M. MILANI, *Un caso di stregoneria nella Feltre del '500*, Feltre, Comunità montana feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare, 1989. Dono della Comunità montana feltrina, Feltre (BL).

M.C. NASCIMBENE, *Italianos hacia América. Los flujos emigratorios regionales y provinciales peninsulares con destino al Nuevo Mondo (1876/1978)*, Buenos Aires, Museo Roca Centro de Estudios sobre Inmigraciòn, Secretarìa de Cultura Ministerio de Cultura y Educaciòn de la Republica Argentina, 1994. Dono dell'autore.

ID., *«Historia de los Italianos en la Argentina» (1835-1920)*, Buenos Aires, CEMLA Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, 1987[3]. Dono dell'autore.

ID., *«Los italianos y la integraciòn nacional». Historia evolutiva de la colectividad italiana en la Argentina (1835-1965)*, Buenos Aires, Ediciones Selecciòn Editorial, 1988[2] (Primera ediciòn en Italiano *Euroamericani*), Torino, Fundazione Giovanni Agnelli, 1987. Dono dell'autore.

Scuola, lingua e cultura nell'emigrazione italiana all'estero. Bibliografia generale (1970-1995), a cura di G. Tassello e M. Vedovelli, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996. Dono di padre Gianfausto Rosoli, direttore C.S.E.R., Roma.

L. SEGAFREDDO, *Gli italiani sulle vie del mondo*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 1993. Dono di padre Luciano Segafreddo, direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» edizione italiana per l'estero, Padova.

A. SEGHETTO, *Le pietre della speranza. Testimonianze di emigrati italiani in Belgio*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996. Dono di padre

Gianfausto Rosoli, direttore C.S.E.R., Roma.

SILVA, LINDINALVA DEÓLA DA, *Itajaí imagens e memória*, Itajaí, Fundação Genésio Miranda Lins, 1995. Dono di Loris Andrioli, responsabile U.L.E.V., Mestre-Venezia.

G.E. SOMMAVILLA, *Un maestro italiano a Montevideo - Un maestro italiano en Montevideo*, Montevideo, Cabildo de Montevideo, Istituto Italiano di Cultura di Montevideo, 1994, (testo bilingue). Dono dell'Istituto Italiano di Cultura di Montevideo - Uruguay.

Scrivere per non dimenticare l'emigrazione di fine 800 in Brasile nelle lettere della famiglia Rech Checonét, a cura di T. Rech e M.Rech, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 1991. Dono della Comunità montana feltrina, Feltre (BL).

Si segnalano inoltre:

G. SANI, *Storia degli Italiani in Sud Africa. 1498-1989*, Edenvale (Sud Africa), Edizioni Zonderwater Block Sud Africa, 1989. Dono di Arturo Costella.

«Questo libro è certamente il lavoro più completo e scientifico, che sia mai stato prodotto sulla storia degli italiani in Sud Africa, probabilmente l'unico veramente in grado di incontrare l'approvazione e l'interesse degli storici di professione, oltre che di tutti coloro che si appassionano alle vicende di un popolo o di una comunità. Come si conviene all'opera di uno storico di professione, ogni pagina ha il conforto di documenti ufficiali e di fonti di informazione ineccepibili. Questa è storia....» (v. C. MIGLIORE, *Note di cronaca: I Ragazzi di Zonderwater*, in G. SANI, *Storia degli Italiani in Sud Africa. 1498-1989*, cit., p. 315). L'opera è così strutturata: cap. I: *Gli albori e i precursori*; cap. II: *Una nuova società in capo al mondo*; cap. III: *Rivoluzione al Capo*; cap. IV: *Con la costa alle spalle, in marcia verso l'interno*; cap. V: *Un nuovo interesse per l'Africa Australe*; cap. VI: *Nuove spinte verso le coste dell'Africa Meridionale*; cap. VII: *Nuove comunità italiane in formazione sui campi minerari*; cap. VIII: *Il Rand in espansione*; cap. IX: *Nuove frontiere nel Transvaal*; cap. X: *La guerra anglo-boera*; cap. XI: *Un'occasione mancata*; cap. XII: *La Legione Italiana*; cap. XIII: *Il diario di guerra del col. Ricchiardi*; cap. XIV: *Al fronte e nelle retrovie*; cap. XV:

Volontari italiani a fianco degli Inglesi; cap. XVI: *Le attività dopo la fine della guerra regolare*; cap. XVII: *Partecipazione popolare in Italia a favore dei Boeri*; cap. XVIII: *Il dopoguerra*; cap. XIX: *Declino dell'immigrazione*; cap. XX: *Assestamento della comunità*; cap. XXI: *Imprenditori, appaltatori, costruttori, commercianti, agricoltori*; cap. XXII: *La prima Guerra Mondiale*; cap. XXIII: *Dopoguerra e cambiamenti*; cap. XXIV: *All'ombra del Littoria*; cap. XXV: *A cavallo di due decenni*; cap. XXVI: *La grande crisi*; cap. XXVII: *Gli anni di Labia*; cap. XXVIII: *Le attività culturali, economiche e sportive negli anni Trenta*; cap. XXIX: *Anni ruggenti*; cap. XXX: *Vita di una «Colonia Imperiale»*; parte seconda: *La guerra - Zonderwater*; parte terza, cap. I: *Il dopoguerra*; cap. II: *Gli anni Cinquanta*; cap. III: *Gli anni Sessanta e Settanta*; cap. IV: *Gli anni Ottanta e il futuro*; Nota bibliografica; Nota di Cronaca: *I Ragazzi di Zonderwater*.

O. VILLATORA, *Glabro il soffio. Poesie 1989-1991*, Bellinzona, Ed. Casagrande, 1993, (collana Salamandra). Dono dell'autore,

ID., *Piracanta. Poesie e disegni dell'autore*, Lugano, Ediz. Aline, 1996. Dono dell'autore.

ID., *Jana e le altre. 16 tavole a colori dell'autore*, Lugano, Ediz. Aline, 1996. Dono dell'autore.

Ottorino Villatora (1928), originario di Padova, vive e opera a Lugano (TI-CH). Laureato in Lettere e Lingue e Letterature Straniere, diplomato a Brera in pittura, specializzato a Vienna nell'Espressionismo letterario-artistico-cinematografico, è membro della Società Svizzera Scrittori e Scrittrici (SSV), dell'Associazione degli Scrittori della Svizzera Italiana (ASSI) e del PEN, Club della Svizzera Italiana e Retoromancia. Opera come poeta, scrittore, saggista, critico d'arte e pittore.
Del medesimo autore:

- *Mosaico accecato. Poesie*, Padova, Rebellato, 1974;
- *Hans Ganz o del frammento teorico*, Padova, Rebellato, 1977, (saggio biocritico);
- *Morte di O.*, Varese, Cusani, 1978;
- *Monodìa*, Varese, Piemar, 1979, (poesie con testo bilingue italiano-francese e disegni dell'autore);
- *Stèle pomicee - Metope bucrànie*, Luino, Nastro, 1979, (poesie e disegni dell'autore);
- *XV tabulae pictae*, Luino, Nastro, 1980, (poesie con testo bilingue ita-

liano-tedesco e 15 riproduzioni a colori dell'autore);
- *Strenuo oblìo*, Menaggio (CO), A. Sampietro, 1987, (poesie con testo bilingue italiano-tedesco e disegni dell'autore);
- *Anà-Katà*, Induno Olona (VA), Valli, 1988, (poesie con testo bilingue italiano-tedesco e disegni dell'autore);
- *Rossore réliquo*, Bienne, Intervalles, 1989, (poesie con testo bilingue italiano-francese);
- *Schile attraverso Schile*, Lugano, G. Casagrande, 1990, (saggio biocritico psicologico);
- *Paolino Malcotti*, Induno Olona (VA), Valli, 1990, (poesie con 10 riproduzioni a colori del pittore P. Malcotti);
- *Eftim Eftimofski o neri gli effimeri*, Lugano, Artifex, 1991, (poesie con 10 riproduzioni in bianco e nero di E. Eftimofski);
- *Gli antenati*, Bellinzona, Casagrande, 1992, (poesie con 10 riproduzioni a colori della pittrice Mariangela Rossi);
- *Morte di O.*, Mendrisio, edizioni d'arte Josef Weiss, 1992, (frammento-prosa con acquaforte dell'autore, tiratura: 45 esemplari).

I "Quaderni dell'A.D.R.E.V." vengono scambiati con le riviste e i periodici seguenti:

AUSTRALIA:

«Newsletters Italian Australian Records Project», notiziario, Victoria University of Technology, Department of Social and Cultural Studies, Victoria;

BELGIO:

«Qui Italia», mensile di informazione e cultura della comunità italiana in Belgio, Bruxelles;

CANADA:

«El boletin», periodico informativo del club giuliano-dalmato di Toronto;

«Insieme», settimanale del Quebec;

«La parola», mensile a cura della Commissione pastorale italiana, Toronto;

«La voce», mensile multiculturale di informazione;

«L'eco d'Italia», settimanale della Comunità italo-canadese;

CROAZIA:

«Jurina i Franina», rivista di varia cultura istriana;

«La voce del popolo», quotidiano;

«Panorama», quindicinale, Rijeka-Fiume;

FRANCIA:

«Campana nostra», bimestrale di emigrazione della Missione cattolica italiana di Annecy;

«Focus Magazine», periodico d'informazione della Comunità italiana in Francia;

«Nuovi Orizzonti Europa», le périodique des Italiens de France, Belgique et du Luxembourg;

GERMANIA:

«Contatti», periodico pastorale, Stuttgart;

«Contatto», periodico della Missione cattolica italiana di Monaco;

«Insieme - Gemeinsam», periodico della Missione cattolica italiana di Colonia;

«La ruota», periodico pastorale della Missione cattolica italiana di Mainz;

«Rinascita flash», bimestrale, München;

ITALIA:

«Bellunesi nel mondo», mensile dell'Associazione bellunesi nel mondo;

«Corrispondenza Italia», quindicinale ad uso degli operatori sociali e della stampa italiana all'estero a cura dell'INAS e del CISL;

«Emigrazione FILEF», mensile;

«Emigrazione Veneto», bimestrale dell'ULEV, Venezia-Mestre;

«Il Canguro», trimestrale dell'Associazione nazionale emigrati ed ex-emigrati in Australia e Americhe;

«La Gazzetta dei Veneti», trimestrale di informazione, cultura e or-

ganizzazione dell'Associazione dei veneti nel Lazio;

«L'emigrato», mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa a cura dei Missionari Scalabriniani in collaborazione con il Centro Studi Emigrazione Roma - C.S.E.R.;

«Messaggero di Sant'Antonio», edizione italiana per l'estero;

«Migranti Press», settimanale di informazione;

«Notiziario GRTV», pubblicazione bisettimanale agenzia stampa diretta ai giornali, radio e televisioni in lingua italiana nel mondo, Roma;

«Nuova emigrazione», trimestrale dell'Associazione Lavoratori Emigrati del Friuli Venezia Giulia - A.L.E.F.;

«Studi Emigrazione», rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione Roma;

«Trevisani nel mondo», periodico dell'Associazione trevisani nel mondo;

«UTRIM NEWS», bollettino di informazione dell'Unione triveneti nel mondo - UTRIM;

«Veneziani nel mondo», periodico dell'Associazione veneziani nel mondo;

«Veronesi nel mondo», mensile dell'Associazione veronesi nel mondo;

«Vicentini nel mondo», periodico dell'Associazione veronesi nel mondo;

NORVEGIA:

«L'aurora», notiziario dell'Associazione Italiani in Norvegia;

SVIZZERA:

«Corriere degli Italiani», settimanale, Lugano;

«Gazzettino Comites di Bienne», trimestrale d'informazione della Circoscrizione consolare di Bienne;

«Il dialogo», bimestrale d'informazione e d'opinione delle ACLI, Ticino;

«Insieme», mensile delle Missioni di Basilea, Berna, Burgdorf, Konolfingen, Langenthal, Solothurn;

«L'Amico», periodico di informazione della Missione cattolica italiana di Chaux-De-Fonds;

«La Voce», bollettino bimestrale delle Missioni cattoliche italiane

del Centro e Alto Vallese;

«Noi altri», mensile di informazione e formazione della Missione cattolica italiana del basso Cantone di Neuchâtel;

«Presenza italiana», mensile della Missione cattolica italiana, Ginevra-Lugano;

SUD AFRICA:

«Insieme», notiziario del Comites Natal, Durban;

TUNISIA:

«Il Corriere di Tunisi», periodico;

URUGUAY:

«Notiziario A.N.C.R.I.», Federazione dell'Uruguay dell'Associazione nazionale ex combattenti e reduci di guerra;

U.S.A.:

«Il popolo italiano», periodico, Atlantic City;

«L'italo-americano», giornale italo-americano della West Coast a cura dei Padri Scalabriniani.

* Si ringraziano i direttori e le redazioni che inviano all'A.D.R.E.V. in abbonamento a titolo gratuito le loro pubblicazioni. Saranno gradite ulteriori indicazioni per testate disponibili allo scambio.

ABSTRACT

Il secondo numero dei «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» si apre con l'intervento di Loris Andrioli (responsabile delle associazioni che operano a favore dell'emigrazione): la ricostruzione della tragedia di Marcinelle diviene lo spunto per ricordare la funzione essenziale resa nella storia dell'emigrazione veneta dall'associazionismo.

Ulderico Bernardi dell'Università Ca' Foscari di Venezia forgia a tutto tondo, sulla base della ricerca storica e documentale, la figura emblematica di Geremia Lunardelli, asceso dalla condizione più umile di emigrato di prima generazione a «o rei do café» del Brasile.

Nella rubrica «Scampoli di memoria», Giovanni Meo Zilio (Università Ca' Foscari di Venezia) presenta in anteprima, con una scelta di stralci, l'ultima opera inedita di Padre João Leonir Dall'Alba, sull'epopea della famiglia Ballardin, pionieri trevigiani nello stato brasiliano di Rio Grande do Sul.

Un assaggio della tesi di laurea di Mariantonia Brustolin, di prossima pubblicazione, *Italiani o Croati: storia di una migrazione* porta quindi l'attenzione su una drammatica situazione di profonda attualità.

Infine il «Notiziario» a cura della Redazione offre recensioni bibliografiche, notizie di convegni, premi, biblioteche, musei, e ragguaglia sull'emeroteca e le acquisizioni bibliografiche dell'Archivio.

ABSTRACT

The second issue of «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» («A.D.R.E.V.'s Booklets») opens with an article by Loris Andrioli (director of the associations which support emigration): the reconstruction of the tragedy of Marcinelle is the cue to remember the essential historical role played in history by the Venetian emigration from associationism.

Ulderico Bernardi of the Ca' Foscari University of Venice makes clear, with a basis of historical and documentary research, the emblematic figure of Geremia Lunardelli who rose from the most humble circumstances of a first generation emigrant to become «o rei do café» («the coffee king») of Brazil.

In his columns «Scampoli di memoria» («Fragments of memory»), Giovanni Meo Zilio (Ca' Foscari University of Venice) gives a preview, using a selection of excerpts, of the latest unedited work of Padre João Leonir Dall'Alba, concerning the Ballardin family, pioneers from Treviso, and their epos in the Brazilian state of Rio Grande do Sul.

A short passage from Mariantonia Brustolin's degree thesis shortly to be published, entitled *Italiani o Croati: storia di una migrazione* (*Italians or Croatians: a story of migration*), draws attention to a dramatic situation of great interest currently.

Finally, the «Notiziario» («Newspage») by the editors gives book reviews, information on conferences, prizes, libraries, museums, the newspaper library and new additions of books to the archives.

ÜBERSICHT

Die zweite Nummer der «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» («A.D.R.E.V. - Hefte») beginnt mit einem Beitrag von Loris Andrioli (Verantwortlicher für die Verbände, die für die Auswanderung arbeiten): Die Rekonstruktion der Tragödie von Marcinelle wird zum Anlaß, an die wesentliche historische Funktion des Verbandswesens bei der Auswanderung aus Venetien zu erinnern.

Ulderico Bernardi von der Ca' Foscari-Universität in Venedig arbeitet auf der Basis historischer und dokumentarischer Forschung die

bedeutende Gestalt von Geremia Lunardelli sehr plastisch heraus, der aus ärmlichsten Verhältnissen eines Auswanderers der ersten Generation zum «o rei do café», zum Kaffeekönig Brasiliens aufstieg.

In der Rubrik «Scampoli di Memoria» («Erinnerungsspuren») stellt Giovanni Meo Zilio (Ca' Foscari-Universität in Venedig) vorab in einer Reihe von Auszügen das neueste, noch unveröffentlichte Werk von Padre João Leonir Dall'Alba über die Geschichte der Familie Ballardin vor, einer Familie von trevisanischen Pionieren im brasilianischen Bundesstaat Rio Grande do Sul.

Eine Kostprobe aus der Doktorarbeit von Mariantonia Brustolin, die demnächst veröffentlicht wird, *Italiani o Croati: storia di una migrazione* (*Italiener oder Kroaten: Geschichte einer Wanderung*), richtet dann die Aufmerksamkeit auf eine dramatische Situation von tiefer Aktualität.

Schließlich bringt der von der Redaktion besorgte «Notiziario» («Nachrichtenteil») Buchrezensionen, Nachrichten über Treffen, Preise und Museen und informiert über den Zeitschriftensaal und die Bucherwerbungen des Archivs.

ABSTRACTO

O segundo número dos «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» («Cadernos do A.D.R.E.V.») abre-se com a intervenção de Loris Andrioli (responsável pelas associaçoes que atuam em favor da emigração): a reconstrução da tragédia de Marcinelle fornece a ocasião para lembrar o papel primário que o associacionismo desempenhou na história da emigração do véneto.

Ulderico Bernardi da Universidade Ca' Foscari de Veneza, com base numa pesquisa histórica e documentária, traça no seu todo a figura emblemática de Geremia Lunardelli, que, da condição mais humilde de emigrado de primeira geração, se tornou «o rei do café» do Brasil.

Na secção «Scampoli di Memoria» («Retalhos de memória»), Giovanni Meo Zilio (Universidade Ca' Foscari de Veneza) apresenta em antestreia, com uma escolha de trechos, a última obra inédita de Padre João Leonir Dall'Alba, sobre a epopeia da família Ballardin, pioneiros de Treviso no estado brasileiro de Rio Grande do Sul.

Um passo da tese de licenciatura por Mariantonia Brustolin, a editar num futuro próximo, *Italiani o Croati: storia di una migrazione* (*Italianos ou Croatas: história de uma migração*) chama a atenção sobre uma situação dramática profundamente actual.

Por fim o «Notiziario» («Noticiário») da Redacção contém recenses bibliográficas, notícias de congressos, prémios, bibliotecas, museus e informa sobre a hemeroteca e as aquisições bibliográficas do Arquivo.

APERÇU

Le deuxième numéro des «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» («Cahiers de l'A.D.R.EV.») s'ouvre avec l'intervention de Loris Andrioli (responsable des associations qui travaillent pour l'émigration): la reconstruction de la tragédie de Marcinelle devient l'occasion pour rappeler la fonction essentielle exercée par l'associationnisme dans l'histoire de l'émigration de la Vénétie.

Ulderico Bernardi de l'Université Ca' Foscari de Venise trace avec une très grande efficacité, sur la base de la recherche historique et documentaire, le portrait emblématique de Geremia Lunardelli, passé de la condition la plus humble d'émigré de première génération à «o rei do café» du Brésil.

Dans la rubrique «Scampoli di memoria» («Bribes de mémoire»), Giovanni Meo Zilio (Université Ca' Foscari de Venise) présente en avant-première, à travers un choix de morceaux, le dernier ouvrage inédit du Père João Leonir Dall'Alba, sur l'épopée de la famille Ballardin, des pionniers trévisans dans l'état brésilien de Rio Grande do Sul.

Un aperçu de la thèse de Mariantonia Brustolin, à paraître prochainement, *Italiani o Croati: storia di una migrazione* (*Italiens ou Croates: histoire d'une migration*); l'attention est portée sur une situation dramatique malheureusement très actuelle.

Pour finir, le «Notiziario» («Bullettin») de la Rédaction offre des compte-rendus bibliographiques, des nouvelles sur les congrès, prix, bibliothèques, musées, et des renseignements sur l'Hémerothèque et les acquisitions bibliographiques de l'Archive.

ABSTRACTO

La segunda edición de «Quaderni dell'A.D.R.E.V.» («Cuadernos de A.D.R.E.V.») abre con un articulo escrito por Loris Andrioli (director de asociaciones en favor de la emigración): la reconstrucción de la tragedia de Marcinelle es una muestra para recordar la importancia histórica que tiene la emigración Veneciana por medio de asociaciónismo.

Ulderico Bernardi de la Universidad Ca' Foscari de Venecia explica, basado de un punto de vista histórico y una investigación documentada, la figura simbólica de Geremia Lunardelli que proviene de una familia de primera generación inmigrantes muy humildes que llega ser el «o rei do café» de Brasil.

En sus escrituras «Scampoli di memoria» («Fragmentos de memorias»), Giovanni Meo Zilio (Universidad de Ca' Foscari de Venecia) da una introducción, usando porciones, de las mas recientes obras, aun sin editar, de Padre João Leonir Dall'Alba, acerca de la familia Ballardin, pioneros de Treviso y sus experiencias en el estado brasileño de Rio Grande do Sul.

También presentan una parte de la tesis de grado de Mariantonia Brustolin que próximamente será publicada, titulada *Italiani o Croati: storia di una migrazione* (*Italianos o Croatas: un cuento de emigración*), que da atención a esta dramática situación de interés actual.

Finalmente, el «Notiziario» («Periódico») de parte de los editores da resúmenes de libros, información sobre conferencias, anuncia premios, proporciona información sobre bibliotecas y museos, y también provee datos acerca de la biblioteca de periódicos y nuevas adiciones de libros a los archivos.

n° inv. 18.786

Finito di stampare
per A. Longo Editore in Ravenna
nel mese di settembre 1997
da Edit Faenza

QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Anno II, n. 2 - Giugno 1997

Supplemento a «Atti e Inchieste di "Quaderni Veneti"

Direttore: Ulderico Bernardi

Redazione: Susanna Celi

Progetto grafico: Pier Giovanni Possamai

A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Centro Interuniversitario di Studi Veneti - Regione del Veneto

COMITATO DIRETTIVO

Franco Bozzolin, *Presidente - Assessore per i problemi dell'emigrazione - Regione del Veneto*

Ulderico Bernardi, *Direttore - Università Ca' Foscari di Venezia*

Giorgio Padoan, *Università Ca' Foscari di Venezia, Direttore Centro Interuniversitario di Studi Veneti*

Egidio Pistore, *Dirigente Servizio Emigrazione - Regione del Veneto*

Loris Andrioli, *Responsabile delle Associazioni che operano a favore dell'emigrazione*

COMITATO SCIENTIFICO

Ulderico Bernardi, *Università Ca' Foscari di Venezia*

Patrizio De Martin, *Segretario Associazione Bellunesi nel Mondo*

Giuliano Giorio, *Università di Trieste*

Giovanni Meo Zilio, *Università Ca' Foscari di Venezia*

Giorgio Padoan, *Università Ca' Foscari di Venezia*

Gianfausto Rosoli, *C.S.E.R. - Centro Studi Emigrazione Roma*

Luciano Segafreddo, *Direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» edizione italiana per l'estero, Padova*

A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

c/o Centro Interuniversitario di Studi Veneti

Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia

tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev@unive.it

2

QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca
1997
A
89